PQ/4807/E64/F4

J. Crosby Brown
Memorial
University

BIBLIOTECA AMENA
AD UNA LIRA IL VOLUME
15 Luglio 1904. — N. 665 — 15 Luglio 1904.

SILVIO BENCO

LA FIAMMA FREDDA

ROMANZO

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO
Via Palermo, 12, e Galleria Vittorio Emanuele, 64 e 66.
ROMA: Libreria Internazionale, Corso Umberto I, 383.
NAPOLI: Via Roma (già Toledo), 34. TRIESTE: presso G. Schubart.
BOLOGNA: presso la Libr. Treves, di L. Beltrami, Angolo Via Farini.
LIPSIA, BERLINO, VIENNA: presso F. A. Brockhaus.

SECONDO MIGLIAIO.

LA FIAMMA FREDDA.

SILVIO BENCO

LA FIAMMA FREDDA

ROMANZO

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1904.

Secondo migliaio.

PQ
4507
E64
F4

PROPRIETÀ LETTERARIA

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compreso il Regno di Svezia e di Norvegia.

Tip. Fratelli Treves.

LA FIAMMA FREDDA

I.

Aperti tutti i battenti, fra i candelabri, fra i tappeti, fra gli arazzi, fra le batterie di cianfrusaglie sovra le mensole, fra i cristalli, fra i bronzi, fra i cuoi che si dividevano il poco spazio delle pareti piccine, nelle fughe di stanze chiaroscure terminanti al fondo prospettico d'una porta chiusa, la cameriera, la fantesca, la cuoca, il domestico, lo staffiere, il cocchiere, il mozzo di stalla, ciascuno con emblemi della particolar sua fatica dimessa appena, spadroneggiavano, vagolando, imbattendosi, ricambiando parole a voce bassa, come in un giorno di disordine sociale e di smarrimento di forze attive nell'ozio. Voci basse, cautele di passi attutiti; e un rispetto di quella porta inviolabile chiusa nel fondo. Del resto un andare e venire che era incongruente e sembrava faccenda. Gli oggetti stessi, inchiodati ai muri, ciondolanti, posati, adagiati sui tavoli, nelle combinazioni decora-

tive dell'appartamento, avevano uno strano estro di cose mobili che in quell'andirivieni si sarebbero mosse. Le ombre ambulanti le animavano. Ogni batter di gonna irritava i tappeti come vento.

Su le fisonomie dei servi una circospezione grave si armonizzava ai reticenti bisbigli. Per quelle porte chiuse, e per ciò che si compiva dietro quelle porte, e per la bizzarria di trovarsi ivi riuniti, inerti e inosservati, con ogni licenza d'almanaccare, le loro attitudini apparivano meravigliate d'essere troppo insolite. Ridevano, ripetevano un antico lazzo, cianciavano la cronistoria d'ogni giorno (ma così cauti tutti, così cauti!): e nondimeno non potevano nascondere l'orgasmo dei nervi, l'ansia contrattrice dei volti, la tensione eccessiva che sbadigliava. Poichè già dal mattino venivano da quella porta grida e gemiti interrottamente. Ed era quasi la sera. Poco prima grida orrende. Li aveva tutti convulsi un fremito. La curiosità monellesca del mozzo di stalla, avventuratosi a spionare con orecchie di daino più presso la porta, era indietreggiata barcollante e sconvolta. La cameriera, vergine a vent'anni, s'era tenuto con un gesto vivo il cuore nel seno. La cuoca, in fama di vecchie maternità clandestine, s'era impensierita in un subito e l'avevano udita sentenziare: — Ci siamo.

Che cosa fossero quei servi? Povere creature erano, che facean coro alle peripezie di quel momento; crea-

ture sospese all'agonia della donna che si squarciava là dentro nelle pene di generare qualche cosa d'umano al mondo. Il loro carattere? Nulla che aspettativa trepida. La loro passione? Nulla che commiserazione della sofferente. Il loro augurio? Nulla che salute a una madre e a un nascituro. La sintesi della loro vita? Lei sola. Aveva bensì ciascuno a tergo un passato tutto suo, tutto individuale, di risentimenti singoli e isradicabili e solo per sè preziosi; raccolti a congiura, s'eran forse più volte mutuamente narrato l'odio per la signora capricciosa e violenta cui servivano i loro dorsi sommessi a squassarvi gli sdegni incrostatisi all'anima. L'avevano detestata, bestemmiata, derisa. Ora vivevano in lei, sofferente invisibile: e questo era il loro mistero. Su le porte del dolore vacillava il mormorio degli umili come una prece.

— Sì, sì.... è vero.... ella è stata sempre cattiva con noi, ma in questo momento mi pare che, se mi domandasse l'anima, gliela darei!

— A quella brutta!

— È così giovane!...

— L'ho sentita io che si cresceva gli anni!...

— All'opposto dell'altre!...

— Oh, per saperla, la sa lunga come una vecchia! E ci ha sempre trattati male!... Ma non importa! Se il figlio nasce felicemente, io manco al dovere questa sera e m'incarico di mezza botte all'osteria....

— Fatti licenziare, per il suo figliuolo!

— Sono nato così: mi commuovo.... Le gioie degli altri mi mettono in baldoria....

— Se saranno gioie....

Entrò, uscì, rientrò, la levatrice. Le donne le recarono acqua, lini. Impassibile, ella aveva rosicchiato mezzo pollo sopra un deschetto, in un momento che la faccenda della natura taceva. — Come procede? — È difficile. Regolare, ma il primo. — Ed era entrato con un ticchettio matematico di piccoli passi il dottor Caio Error, abbandonando la pelliccia sopra un divano e senza far grazia d'un'occhiata cupida a Lisa, la cameriera, piacente freschezza. Poi dentro difilato, a dominare il fatto della specie, senza più uscire da quelle stanze, poichè la gemebonda chiamava ne' suoi rantoli lui. Era un vecchio.

Qualche volta la cuoca ridiscendeva speditamente in cucina; stallieri e mozzi si spicciavano per le scale a pianoterra come frustati; Lisa si ritraeva, con una contegnosa timidezza, in cantucci, afferrando l'uncinetto o accomodandosi il grembiule, sebbene aggiustato a pennello. Era l'uscire del signor conte dalle stanze della partoriente per andarsene nel salottino più remoto ad abboccare una sigaretta con l'ingordigia d'un ghiotto che si fosse emunto per fame: chi non avrebbe veduto il sollievo rallentare l'orgasmo nella pallida faccia di Consalvo Vanderra, quand'egli

chiudeva dietro di sè il battente dell'espiatorio? E quando vi tornava, passo passo, bilanciato sovra le lunghe gambe, mansueto al fardello del dovere opprimente, stecchito da una posa già fatta di rassegnato a far la figura dell'orgoglio, chi non interpretava il suo volto come una preghiera ai numi di cessargli il supplizio di contemplare un altro mostruoso supplizio, per adempiere a tutto il cerimoniale d'angoscia e di gioia, investitura dei nuovi affetti di padre? Esitava prima di rientrare nell'infernale officina dell'erede, strappato in un tritume di carni e di spirito alle viscere della sposa; la sposa, da quattro mesi già oscena, intollerabile, inguardabile nella laida fecondità del suo corpo, giuntogli in casa sopra un carro d'oro. La porta si rinchiudeva. Dentro, i suoi mustacchi esterrefatti! dentro, il suo viso smarrito, i suoi occhi sbarrati e vaghi, la sua bocca imbavagliata dall'oppressura! Il servidorame riaggruppavasi ai colloqui d'anime semplici, alitando parole come a difendersi da ben altro soffio gelato.

— Dio ha voluto che ella metta un cristiano al mondo: bisogna tutto perdonarle! — affermava la cuoca.

— E al marito? — chiedea il cocchiere.

— Oh! quello mi fa schifo!

— Mi pare un pulcino....

— E a me un cane.... — Così altre voci.

— Non le vuol bene, il poltrone. Per il denaro l'ha sposata.... Ella è il sacco....

— Ma nemmeno lei è innamorata....

— Giurerei di no anch'io. Forse gli vede l'animo. E anche di lei non so proprio dire se sia tutta cattiva o un poco buona....

Un cromatismo acuto, lacerante, digradò nell'aria fino a un gemito stanco. Dall'altra parte vibrò il campanello. Trabalzati dalla capziosità del discorso al violento silenzio per l'urlante drama fisiologico, da questo alla disciplina della chiamata di campanello, i servi si disordinarono affatto, perdettero la compostezza neutra delle fisonomie. Una specie di panico li sparpagliò via. Tirò il cordone della porta il cameriere, con un volto preoccupato e nuvoloso che diede subito negli occhi e in cuore un sussulto a quei ch'entrava, Daniele Benazar, il vecchio....

— Qualche disgrazia? Qualche disgrazia?

— No, no.... Tutto va bene. — Lo calmava colui ch'era parso dipinto di sciagure. E lo tratteneva intanto, fra prendergli il bastone e levargli la pelliccia di dosso, poichè nel disorientamento gli tornava a memoria l'incombenza di non permettere al vecchio d'entrar presso la figlia finchè la creatura non si fosse staccata: gli dava fiato pertanto: — Il dottore dice che tutto va bene.... La levatrice dice che tutto va bene.... — Ci vado.... — No. — Perchè? — Ve ne

pregano, signore.... — Ma che! ci vado.... Devo andarci.... Il padre deve esserci.... — Il cameriere difendeva il vano d'una porta, tanto più ossequioso nel viso quanto nell'atto perdeva rispetto e guadagnava violenza.... E di là, grida mugolanti, grida e grida.... Un ascendere vertiginoso di dolore in bestia umana scannata.... — Lasciatemi.... — anelò, tutto tremiti, il vecchio. — No, no, ve ne pregano.... Non facciamo rumori.... — Caddero allora come ad uno schianto le forze del vecchierello e, rannicchiatosi in una sedia a bracciuoli, con una mansuetudine fatalista che impietosiva, la testa fra le mani, il corpo in uno sconquasso senile, l'animo fiacco e disfatto, Daniele Benazar piagnolò sotto gli occhi del servo, che compativano, volgendosi tratto tratto all'uscio chiuso, nell'inquietudine di tutto quanto poteva avvenire.

Pochi istanti: e si sarebbe detto che il padre, dalla ormai continua melopea di lamenti schiacciato, non avrebbe più dovuto sorgere da quell'accasciamento e sarebbe durato in tale silenzio di lagrime fino a tutte dissolvere le smuscolate e cascanti sue carni. Pochi istanti: e nulla accadde di lugubre: quantunque il servo congetturasse nel suo intimo pensiero la possibilità che a lui, proprio a lui, una mano facesse cenno di confidare a quel padre chi sa quali notizie tragiche e funeree.... — Come lo avrebbe preso? Quale

delicatezza avrebbe trovato nella voce per assottigliare e ridurre a un'ombra, a un niente, il messaggio? Vedeva ora una punta d'ago penetrar nelle carni e andare a un cuore, ma sempre più sottile, sempre più criniforme, sempre più impercettibile, e pensava fra le sue dita quell'ago, e si movessero invisibilmente spingendolo con un'azione subdola del polso. E nulla accadde.

Le grida erano cessate. Daniele Benazar protendeva il suo cranio d'avorio in ascolto.... Lisa entrò da una porta laterale, con gli occhi rossi, gonfi d'un fremito, avvicinandosi senza parola, come quella che avea la strozza sprangata dall'ansia.

Ed ecco Consalvo Vanderra spalancare la porta, ridente ridente, e agitare verso il vecchio le braccia: quei tentò di levarsi: non seppe; brancicò in un'oscurità popolata di moscerini ronzanti: e da una voce lontana, attraverso i molesti frastuoni dell'aria, gli pervennero, musicali all'orecchio ed all'anima, diffuse per un'aura dovunque echeggiante, le tre sillabe magiche: — Un maschio!

Allora vide di nuovo la luce, quel po' di luce che rimaneva della breve giornata d'inverno, e nella luce Consalvo Vanderra, che gli parve la nobiltà e la bellezza d'un Dio. I tappeti divennero un prato, le pareti fiorirono colori come arbusti: il vecchio camminò nell'illusione, verso la stanza della figlia, a

braccio del genero, come verso un sacrario dove la felicità umana attendesse da lui una corona votiva. Ogni cosa cessò d'esser quella e informossi di un'espressione d'allegrezza. La porta s'aperse, si chiuse. Daniele Benazar fu ingoiato dalle valve del paradiso: rimasero di nuovo i servi intorno al cameriere commosso dalla scena patetica, intorno a Lisa, nervosa e luccicante, con le pomelle infiammate. Le curiosità si avvinghiarono a quelli che avevano veduto: le donne comareggiarono, punte e trapunte da una premura di giudicare il neonato; lo spirito degli uomini si atteggiò alle bravate, sciogliendo l'avvenimento umano dalle trame di mistero e di poesia per modulare su le fatalità dell'amore gli assiomi del maschio, egoistica e scettica canzone.

Ma.... là dentro? Oltre quella vietata soglia? Avrebbero tutti voluto mettere il loro occhio là dentro. Brontolassero alla loro maniera; pur non potevan negare che l'esistenza comune alla quale li aveva stretti il caso era tutta alimentata e connessa dall'indiscrezione nelle vicende di quei loro padroni.

— Come sarà la signora?

— Che farà il conte Consalvo?

— Che dirà il vecchio?

— È nato al mondo un felice?

Così pigolavano dalle animucce le piccole curiosità dell'anticamera. E avevano in cuore come se

quel bimbo, o più o meno, dovesse riuscir tra i felici; poichè non agi mancherebbero intorno a lui, nè cure a crescerlo sano e salvo negli anni, fin ch'ei medesimo spiccasse il volo ai propri larghi orizzonti di vita. A ciò adesso, certamente, dietro la porta dei supplizi divenuta in sì rapido mutamento la porta angelica, a ciò adesso pensava Daniele Benazar, il vecchio milionario incettatore di grani d'America, e all'abbozzo umano che parea nelle spume della culla un piccolo naufrago, dedicava in mente, perchè impazzisse di ricchezza nell'avvenire, gli ori e le cedole saccheggiati nelle fortune dei rovinanti rivali e spremuti nell'immagrimento dei popoli. A ciò adesso pensava il conte Consalvo Vanderra; e dei suoi nomi e titoli gioiva, e del vanto d'antenati, e dell'aureola di memorie gloriose per toghe galanterie e sangue, come di ciò che gli era dato trasmettere alla semenza incarnata entro la culla già piena di gentilizi grugniti e vagiti; e forse gioiva ancora per l'ozio proprio e per i propri vizî, dei quali pure avrebbe trasmesso le voluttà pigre ed acute come un germe d'elezione; e forse per l'oro che tintinnava — liberatore d'ogni via della vita — tutto intorno ai suoi sogni, gli taceano nel petto lo sdegno e l'onta d'aver dato a quel suo sangue una madre plebea.... Ma la madre.... oh la madre era l'amore e il sagrifizio sovrumano, la semplice pupilla umida di lagrime, che vincea di splendore

ogni virile torbida ambizione del padre e dell'avo! Così analizzavano i servi, educati nel sentimento da buone scuole di romanzieri e di retori: ma, in realtà, di tutto quanto avveniva nella stanza, o meglio nelle stanze interiori dei tre esseri almanaccanti vicino a una culla, i buoni servi non pervennero a intuire nemmeno un concetto lontano.

II.

— Io sono brutta. Io sarò brutta nel fiore degli anni. Io sarò brutta per l'intera vita. — Ciò aveva risposto la figlia di Daniele Benazar a tutti gli specchi, gran tempo prima di divenire la contessa Vanderra. Anzi era divenuta contessa e Vanderra soltanto per questo.

Gli specchi vedevano la giovinetta innanzi ai loro cristalli atteggiare e misurare sè stessa, sperimentare la luce, farsi, come sogliono le comedianti, fisonomie di seduzione, di motteggio e di tenerezza. Riusciva a sfregi, a sgarbi, talvolta, a parodie d'un'idealità prefissa dalla sua anima. Natura le aveva dato un'orchestra dissonante di linee: a che tentare far musica? Ghignasse, si stordisse nella canzonatura, fosse per gli uomini una parte di ciò che nega, disgusta ed

aspreggia. La virtù trovasse in lei un'ancella devota, un'ammonitrice rigida, una giustiziera implacabile agli erranti. Che importava la bellezza nel riso, se accompagnato da parole valorose e temute di malignità? Anche in orride apparenze era il riso una forza.

A ciò lo sdegno della fanciulla premeva gli occhi: e ne rompeano le lagrime su le gote vermiglie. Gli specchi, imparziali, irriflessivi, annotavano. Ella non era una selvaggia; non irruiva a furia su gli specchi. Riconosceva in essi con una venerazione arcana l'evidenza della verità. Le cancellavano la bruttura disordinata delle lagrime, indegna del suo orgoglio. Sola, staccata da ogni suo sogno, innanzi ai lastroni che fondevano le bene imitate sembianze a una glaciale lucentezza d'argento, Arsinoe, nella disciplina d'una ragione inflessibile, nella veglia d'arme d'una volontà che si allenava a scattar come un brando, s'era costretta ad essere con sè stessa sincera. Odioso il riso; grame le lagrime: queste e quello avvilivano la sua anima. Altri splendidi fiori doveva recare lo stelo imperfetto della sua vita. Quanto imperfetto? E quanto di loro grazia ne perderebbero i fiori?

Lo studio del proprio corpo assumeva in lei l'austerità d'un esame di coscienza, allontanate com'erano da una mente ardita e sveglia tutte le premesse illusorie. — Io sono brutta. — Perchè brutta? Perchè è brutta una donna? Perchè le linee della sua forma

carnale non sanno combaciare con quanto l'uomo si va poetando nelle imaginazioni che gli fomentano il desiderio? — Le linee d'Arsinoe, nel corpo e nel volto, non combaciavano per fermo coi tipi dell'eterno feminino a cui la fantasia s'innamora. Bionda? ma di che biondo! Una cascata di crini stinti e senza luce che scendea lungo il dorso in un magro ruscello. Celava appena il difetto del collo troppo muscoloso e cilindrico su la magrezza ossuta delle spalle; copriva appena le lacune della cotenna che troppo presto avrebbero mostrato calvizie bianca. Naso imperioso in un volto più grande del suo; sproporzionato in quello, dal mento piccino e dagli occhietti squallidi: in lineamenti aviculari era il rostro. Ghignava nel dirlo la bocca squarciata e triste d'Arsinoe. Tragico diveniva il pallore della sua epidermide, un pallore impregnato di luce grigia, un pallore di marmo infossato e venato. E qualche somiglianza ancora con il marmo greggio messo a' tormenti da uno scultore macabro avea quell'internarsi del lungo suo collo nel petto, fra solchi e crateri che distruggevano la forma. E lunghe e grosse di scheletro malamente rimpolpato le braccia; e troppo forte e decisa per incesso di donna l'appoggiatura sovra una gamba dai tendini ginnastici. Tale considerava la sua nudità, non voluttuosa, ma quasi feroce, tra la duplice fiamma dei candelabri. — Brutta! — In una inflessione nuova, de-

cisiva, la parola tornava in cospetto al suo corpo come un cenno del fato. — Brutta.

Ora ella tirava lungo le membra, sveglie per quel contatto ad un brivido, le camicie di seta purpurea, glauca e verdemorente, i farsetti scintillanti pagliuzze di rame e d'argento: li tirava lentamente, con gesti larghi, imperativi, dramatici, per strappare da quella sua forma orba di grazia qualche canto di colore, qualche efficacia recondita. Sudava, ardendo, per essere bella. Spesso intere ore della notte passavano nella fatica struggente; talvolta ella scotevasi, ebra, in veder passare nello specchio un baleno di feminilità bizzarra e magnifica, e non sapea se fosse ombra d'allucinazione o sè stessa. La sua energia si sentiva predestinata a un'impresa immane. Trattavasi, lungo tutta la vita, di fermare attimi, di prolungare sensazioni istantanee, di lasciar esistere in sè la mera eccezione, sopprimendo la creatura disadorna che a vedersi piangeva. Terribile impresa! Luccichio febrile di trionfi da lei sognati in una vita pari a quella delle più elette creature d'amore!

Brutta: non aveva questa parola un suono come di gelo percosso e crepante, come di campana che rintocca umile e fessa, con la sola speranza che nessuno l'ascolti? Non era il perpetuo avvilimento? la perpetua ombra? il perpetuo rancore? l'esistenza in un covo infernale addolorato e profondo? Non erano

intorno ai desiderî mura, torri, baluardi, siepi, fossati, dirupamenti? E nessun'anima vinceva lei nel prolificare desiderî con impulso infinito, più sentendosi dal destino oltraggiata e più reagendo, più sentendosi negare e più chiedendo, più imaginando la vita fosse colma di delizie per elette mani, e più fermando in sè stessa che la mano atta a ghermire beatitudini come prede fosse la sua. Oh! ridurre a polvere e cenere quel decreto malefico del destino, che mentre potea farla bella, d'una bellezza di Venere, di Minerva o di Diana, desiderata e trionfante negli occhi del mondo, aveva estratto per lei una combinazione schernevole di numeri, freddamente, dalle urne della natura e del caso! Oh distruggere quel decreto di privazione! Poichè la bruttezza si sente per ciò che essa toglie, per ciò che essa vieta: la bruttezza si accoppia alla fama delle ricche fanciulle vendute alle nozze dei mercanti, delle spose sdegnate, delle povere vergini essiccate sul gambo da un sole cocente, delle frenetiche viragini miopi, dal cervello schizzato sui libri poi che l'ebbero ferocemente compresso lo sdegno, l'acredine e il dolore. Che giovava ricchezza ad Arsinoe, se non l'avrebbero amata? se il suo corpo sarebbe stato preso come la tara d'un carico d'oro? Se le altre fanciulle avrebbero veduto ai loro piedi gli idoli stessi della specie umana innamoratamente chinare le fronti febee: ella un volto coperto di maschera e, sotto quelle

finte sembianze, tedio, esilio e tradimento d'un'anima lontana? A quel tiranno le redini per imbrigliare l'esistenza della schiava, quando ne avesse in pugno la ricchezza, la domata forza: chi accorrerebbe a soccorso della brutta Andromeda incatenata? chi accorrerebbe con la febbre romantica del liberatore nella voce e negli occhi?

Chi?

Gli specchi vedevano serpeggiare sul labbro d'Arsinoe sorrisi ambigui. La sua fronte increspata estraeva dalla stessa materia dei sogni la volontà. Ella, in quel naufragio, in quella perdizione, in quello sgomento di trarre un'esistenza di vittima, piana, monotona, come il ghiaccio a' deserti polari, ella tendeva a concentrarsi nelle sole virtù che potessero trarre a salvezza l'anima sitibonda: nella sua perseverante astuzia, nella sua flessibile perspicacia. Queste attività subdole dell'essere dovevansi convertire a nerbo possente di vita muliebre, pari all'armonia e alla bellezza. Campi di battaglia, aspri di pietre, qua e là avvallati, turriti, s'infiammavano al sole sotto il suo sguardo antiveggente. Le reni, il cuore, il collo, s'ergevano. Ripeteva il cristallo il fremito delle sue nari come il ritmo d'un'interna onda, come il segno d'un'anima avventuriera che brama. Un risalto di luce le avvivava i lineamenti. E seducente forse e tentatrice, in quelle fugaci sincerità della lotta, l'avrebbe tro-

vata uno spirito fervido, affamato d'antitesi, armigero anche nell'amore: ma quando si sarebbe desso imbattuto in lei? quando? Ed essere certa di rivelarglisi! come?

Arsinoe non volle attendere. L'impazienza di vivere crepitava sotto le sue sembianze di calma. Il romanticismo dei desiderî non era da lei sofferto che a mo' d'un'ultima indefinita sbarra d'orizzonte a forze spronate a galoppo nella realtà: per sognare perchè sognare? Havvi viaggio che piaccia dalla mèta sempre altrettanto lontano? Già le giovinette che chiamava amiche, tanto per dare un nome ai loro rapporti di sfida, d'emulazione e d'invidia, s'involgevano nelle passioni civettuole come arborelle tenere nell'ellera che aiuta ad occultare i primi nidi. Felicia Mar sottintendeva un'immensa ombra col suo ventaglio minuscolo, celandosi dietro le stecche a crogiolare galanterie con un assiduo fanciullone; e si scommettevano fidanzati per la quaresima. Rosalba Dastra piaceva visibilmente a Eudoro Leos, nuotatore e ginnasta, dalle braccia stritolatrici come due mole, ostentate quando potesse a tutti gli occhi: strano sogno invero per giovinetta sì esile da parere più gambo che fiore! Erminia Xalo, all'aspetto bambina, aveva avuto in un anno solo un marito, un bimbo; e per avventura anche un padre a salvarla dall'abboccamento imprudente concesso al Prerosa, che ora, inconsolabile, ac-

ceso dal suo rovello, l'anima di don Giovanni nel sangue come anidride carbonica, scrutava con lo sguardo le più difficili terre di cacciagione proibita per dimostrare a quella principiante di quanto fosse capace. Arsinoe Benazar, nelle sale, passava da un braccio all'altro, di amico cortese e indifferente, di vagheggiatore metodico, di bello spirito vanesio, di poveraccio troppo timido per dar corpo al suo ideale d'arricchirsi impalmandola: non mai sola, ma vivendo una vita triplice con la sua bruttezza e coi suoi tre milioni, che non l'abbandonavano mai, che entravano, tacitamente eloquenti, uniti od alterni, in ogni sorta di ragionamento un po' intimo. Talvolta, negletta un istante sopra un divano, in una cerchia breve di solitudine, la guancia nel cavo della mano, la nuca offerta al solletico d'una digitata foglia di latania, i suoi occhi abbracciavano la sala entro l'emiciclo d'un arcobaleno, attraendo, incantati, trasfigurati, sensualmente fantastici, uomini e donne e passioni e ardori di mille vene condensati in un'atmosfera d'incendio, attraendoli alla rinfusa verso la sfrenata sua sete di vivere, di succhiare dalle mammelle più delizianti quel corpo mobile e multiforme della vita di magnetismo e di voluttà.

E rabbrividiva.

Gli esilî istantanei della sua verginità brutta e inoperosa in un angolo non erano l'imagine dell'esclu-

sione dall'esistenza? Non doveva sentirsi sola, con i suoi tre milioni come valletti taciturni; umile perchè negletta e disamata e forse non guardata senza compassione o sarcasmo o sorriso? Sapea che cosa fosse nell'anima di coloro? Braccavano dietro le belle donne con certe gote vermiglie come frustate dal vento, con certe faville di bragia negli occhi. Di una brutta che ne pensavano? E Arsinoe rispondeva a sè stessa: quello che i cortigiani d'una tirannide, briachi e sfatti da pompe e da feste, posson pensare dell'esistenza d'un miserabile lurido essere, costretto ogni giorno a lavorare per un tozzo di esoso pane che nessuno gli invidia. E questo lurido e miserabile essere, ove non facciasi ribelle al suo destino e non si sgomiti fra i cortigiani a sua volta, avrà cotidianamente lo stesso tedio di addentare il suo pane d'amarezza, senza il conforto d'un cán che guardandolo lo abbellisca con un po' d'occhio illuso.

— Signorina....

Ruppe l'imagine Arsinoe. Un cavaliere inchinato. Un uomo. Veloci pensieri turbinarono in lei. Un uomo almeno fosse in sua facoltà, la togliesse dal giro vizioso in sè medesima! Non sarebbe però colui che, porgendole il braccio, la conduceva ora alla danza: non pensava a lei; troppo parlava di una sua amica bellissima. Indelicato! Indelicati tutti!... Ma quegli o un altro, purchè ella non fosse lasciata isterilire!...

Poi?... L'ignoto: la lunga cresta delle sabbie nel deserto e in fondo nuvole affatturate da miragli confusi, e un sole dai raggi spuntati che su' loro contorni inargentava un faticoso messaggio dell'alba.

Così Arsinoe deliberò di sposarsi a un uomo ancora impreciso, che sarebbe potuto essere il conte Consalvo Vanderra o un altro tale. Venisse, chiedesse: ella sarebbe stata sua, nel nome, nel corpo, nella ricchezza. In quanto al desiderio, alla fedeltà dell'anima, ah, questo no! Ciò apparteneva ad altri indefiniti esseri più vaghi e più oscuri, verso i quali come un asteroide filava in lontananza il suo sogno. Il marito doveva agli occhi del mondo riconoscerle solennemente il diritto alla conquista.

— Babbo, — ella disse a Daniele Benazar, — trovami marito!

E il vecchio celiò assai goffamente di ciò che ella domandava sul serio. Strampalato colloquio fra l'ironia pigra e la gravità svelta ed energica, fra il padre che non intendeva la figlia e questa che sorpassava sprezzando su l'intelletto paterno:

— Come lo vuoi? Ti piacerebbe di trenta? di quarant'anni? o uno degli amici miei rimasti celibi?

— Un marito.... — ella disse in modo da farsi intendere; nè però intese il vecchio:

— Lo cercheremo nella nostra nazione o in un'altra? Un banchiere? un negoziante? un artista? un

principe di Babilonia? Chi sa che personaggio farebbe per te e che uomo ti sei fitto in mente!

— L'uno o l'altro. Non scelgo. Ma pretendo uno stemma. Vorrei andare in una società anche più alta della nostra!

— Ambiziosa!

— Non sono ricca?

— Già. Lo compreremo....

— E tu lo compera!

Ebbe un'esclamazione siffattamente imperiosa che il vecchio incominciò a guardarla dietro gli occhiali e a compromettere il sapor dello scherzo in un balbettamento e ad annacquare la sicurezza del suo «compreremo» in un «cercheremo» evasivo, fluttuante, che parve mettere l'intenzione da banda: la fanciulla però si tenne su la retta via:

— Entro sei mesi sarò maritata?

— Sei sollecita molto a volermi lasciare! — si rattristò il vecchio: ed ella che sentì la propria risolutezza più alta di quel dolore, più connaturale alle funzioni attive del destino, si acconsentì di discendere a lui per la china della tenerezza, placandolo con un'aura mossa di consolanti parole, qual mormorata all'orecchio, quale aliosa intorno alla canizie dei pochi crini. Poichè, dopo il guadagno, Daniele Benazar aveva amato la moglie con una dolcezza sconfinata, ed ora amava, più che il guadagno, la sua unica Ar-

sinoc. E facilmente, ancorchè si trattasse di strapparsela dalla casa e di consegnarla a un estraneo, egli divenne un balocco fra le sue carezze, un automatico complice delle sue trame, un arnese che maneggiavasi a scoprire un uomo bello giovine nobile, come il conte Vanderra, per attirarlo in un'orbita, per condurlo — mediante amici servizievoli e soffioni abilissimi — a presentarsi un giorno, vestito di nero e tanto insaldato da crederlo saldo, a domandare nella casa Benazar, importatrice di grani d'America, una futura contessa.

Bello, giovine, nobile, il Vanderra: e anche sciupato e smunto dalla più oziosa gioventù che mai fosse trascorsa fra guidare cavalli e allentar borse d'imprestito a tavolini da giuoco. Mediocre in ogni senso, moralmente sfigurato da un ozio che stiracchiava le sue cartilagini dalla scuderia agli appartamenti d'un circolo altrettanto biscazziero che bene inquartato, da questi a dormicchiare annoiatamente, con accavalciate gambe e volto flemmatico, nel salottino più intimo di qualche attrice nervosa o d'una cavallerizza, cavallina pur essa nei modi e nelle attitudini per un'oscura opera dei continui contatti animaleschi; senza affetti, senza fede, senza aureola di poesia, rimbalzato da giorno a notte e da notte a giorno nell'indifferenza completa a qualunque scopo di vivere, pronto a sdrucciolare per ogni declivio di sensualità

torpide, costretto dalla vanità a sobbarcarsi talvolta alle faticose, Consalvo Vanderra era insomma germe umano caduto nella sabbia arida o su la sterile roccia: a udir la gente, egli dava il tipo del più compiuto gentiluomo che fosse sotto il sole. Arsinoe sagace non prestò mai fede al rumore mondano: avrebbe creduto a sè stessa, ove il conte Consalvo, tranne per nove punte e un rabesco d'araldica, avesse avuto virtù di preoccuparla un sol giorno. Ella non seppe amarlo come la piccola Dafny Astar, che lo chiamava il suo gatto soriano accovacciato; e intanto ella così svelta, così flessibile, deperiva fino ad agonizzargli un giorno fra le braccia, sì che i medici accorsero e gliela tolsero via, povera tisica, e lo videro piangere poco più d'una lagrimuccia quando fu sottintesa nei volti la morte; ella non lo invidiò come Gustavo Wara, dall'architettonico edificio di chiome ventenni, sempre in ansia di carpirgli il segreto di quella tediata facilità di vivere e meglio navigar male acque che buone; ella non lo compatì come Mariano Ruda, novelliere e poeta, sempre a lui stretto, coi tentacoli della psicologia agganciati al tipo del cuor senza cuore e all'incredibile lussureggiamento d'una natura linfatica; ma ella, Arsinoe Benazar, brutta, avvilita di conoscer sè stessa, lo volle, lo ebbe e lo trascurò, come oggetto troppo miserabile perchè vi reclinasse un sol momento l'ala di qualche illusione, rondine stanca del-

l'aere. Lo ebbe: e fu una parte di sè stessa che aggiungevasi alla sua unità: una parte non chiamata a vivere autoctona, ma ad asservirsi a una vita. Furono le nozze d'un inconsciente e d'una esasperata: intorno intorno la malignità frondeggiò con prensili cigli come l'ellera: avviluppò tutto lo sposo; non Arsinoe: di su i rami calpestati ella emerse; e come ad uno splendore, convennero per la prima volta al suo corpo sgraziato gli sguardi del mondo. Ella sentì guardare e giudicare sè sola. Ritta come un manichino, resistette alle intensità degli occhi che prendevano come il compasso antropometrico le proporzioni del naso, della bocca, del mento, il salto dell'anca e la curva del seno. — Che cosa bisbigliavano segretamente quei due nel peristilio? E quelle tre donne simili a fiori annacquati, nel lilla, nel malva, nel perlaceo, nel roseo delle acconciature, di che parole mordevano il riso su le labbra d'orchidee e di serpenti? — Raccontarono poscia i mondani che la sposa avesse, nel più solenne della cerimonia, alzato fra irritata e sdegnosa le spalle: volea correggerle — disse una dama, e un cavaliere però indulse alla bruttezza d'Arsinoe per la eccentrica impertinenza del gesto. In seguito però la dama le invidiava il torace solido di Consalvo, i suoi mustacchi lampeggianti un bagliore biondo, il vecchio sangue che lentamente si diramava in lui sotto l'epidermide stinta.

La gioia d'Arsinoe, scoppiata tumultuando nella fierezza dei compiuti sponsali a dispetto delle creature belle del mondo, si scompose ben presto nell'ossessione melanconica di non lasciarsi sfuggire i momenti propizî alla conquista della vita, ossessione che febricitò in lei con un convulso insorgere di qual desiderio fosse più lontano da quel marito, che al suo fianco adempieva da gentiluomo agli ufficî di servitù della luna di miele. Ella uguagliavasi all'altre donne nel possesso d'uno sposo, delle segrete materialità d'amore: ma questo appena era il principio del sogno. Nè le altre donne più avventurate si fermavano qui. Lunghi viaggi adunque ella imprendea con la mente, alla deriva di fiumi sottili come vene, che s'immeavano in lussuriose foreste del sentimento, in selve di voluttà intellettuale scompigliate da una frenesia della carne come da un dispotico fremito di vento: così gli cedono le fronde squassate, e così una violenza di gesta agita e scioglie gli intelletti aggrovigliati nel platonismo dai nodi infiniti. La passione! Il mistero! Poesia della vertigine e della colpa! Parole sibilline e lunghi baci a risvegliar la vita nelle sfingi di pietra! Questo evocavano le sue nostalgie dal seno dell'avvenire frugato rapacemente come un cofano di gemme da una mano nevrotica e ladra. Ancor fra le braccia del marito evocavano. La sua visione d'amore si confondeva con un senso di supremazia, di

trionfo, di gloria, quasi non vi fosse passione se non crescesse l'anima ad altre imprese, se non ne moltiplicasse ogni attività, se non le desse un largo e terribile profilo ideale di cavallante fra sommi pericoli. E tutta l'iniziazione del talamo e tutto il pellegrinaggio nuziale si compierono da quei due esseri come la ratifica necessaria di un negozio da lungo tempo concluso; nella quale ratifica, se v'ebbe qualche cruccio e qualche indispettimento da una parte e dall'altra, i due coniugi si serbarono però gratitudine vicendevole di non aver voluto colorire un sol momento con espansioni di retorica appassionata e chiassosa la superficialità dell'affetto nel loro legame e l'indifferenza fatale. Arsinoe spregiò meno il marito poichè s'avvide che l'utilità di lui s'estendeva fino ad esimersi spontaneamente dall'invadere l'orto ambizioso dei suoi sogni. In quanto a Consalvo, egli aveva molto temuto di gelosie e d'istinti litigiosi e lupini nella brutta donna che conduceva in moglie; onde, nel rassegnarsi a venir chiuso fuor dalle porte del cuore, gli fu poi sensibile il sollievo più che lo smacco. Ed ella fantasticò, ed egli s'immerse in letarghi profumati da sigarette orientali, e si compatirono a vicenda, e la natura donò loro un figlio.

Ebbe Arsinoe un'esultanza quasi demonica quando potè annunciarlo alle amiche, maritate e donzelle. La vanità della donna spiccò subito il salto sovra ogni

senso materno nascente e nella casta ebrezza delle giovani spose s'introdusse quell'acre stimolo di lotta che trasfigurava e deformava ogni amore sotto l'astro increscioso del suo destino di brutta. Ella avrebbe dato figli al mondo, non altrimenti che le donne più belle; la feminilità fisiologica si sarebbe manifesta nella rigogliosa pienezza dell'essere, atto a scindere da sè un'altra vita procreatagli in grembo dall'amore. V'erano bellissime vergini che intristivano intatte. V'erano donne opulente e formose cui la natura nel suo capriccio negava compiacere di figli. Ella tra queste e tra quelle poteva incedere, onusti i fianchi, terribile nella deformità sacra del grembo, terribile e trionfale, agitando a sua volta la palma o la face ottenuta nell'oscura imparità delle sorti, e guardava alla miseria dei bei corpi incompiuti: spasimavano indarno, rimanevano freddi ed immobili come statue suggellate dalla malizia del perfetto artefice: vampe di cadaveri su roghi, fonti purissime nei paesi senz'anima viva. Ella in mezzo, con il ventre ostentato quale una prora di nave.

Intanto, la si vedeva divenire la negazione totale di qualunque fascino. Il volume del corpo contrastava in bieco modo con l'acuto profilo della faccia e con il piccolo seno. Il maschio egoismo, disgustato di possederla, faceva torcere gli occhi a Consalvo. — Lui felice! — scherniva fra gli amici qualche voce. —

Ride? E ha ragione! Ridesse bene, e primo e ultimo! Avea portato sotto il suo tetto una forza riparatrice e fedele; la magra virtù tumefatta. Non invidiato, non insidiato. — Questa divisa gli coniarono addosso gli antichi e un po' smessi compagni. Ragionavano anche costoro allo stesso modo matematico dei servi. Arsinoe intanto si mostrava dovunque, disonorando Consalvo a' sensi estetici, e nella sua rabida gioia soffriva ella stessa. Non potea soffocar l'intelletto che qualche cosa d'anomalo si venisse ad ogni modo compiendo per mezzo di lei negli oscuri meandri della vita. E interrotte le compiacenze dell'orgoglio, eruttavano a quando a quando i suoi getti di fiele. Le sembrava essere a stremo di forze e tutto intorno, più veloce, più efferata, sentir tumultuare la gara delle umane creature prescelte e affaccendate dalla passione e dalla fortuna.

— Somiglierà a me? o a Consalvo? Sarà bello? Sarà brutto? — Tali i pensieri. Nelle sere monotone di solitudine lambivano l'enigma del nascituro a mo' di lingue bifide. Ella non sapeva la cieca fiducia nè il cieco amore delle madri, ella, egoistica ricamatrice del sogno: intendeva piuttosto che giammai si sarebbe convinta di aver dato una gemma alla specie, se per figliuolo avesse sortito qualche misero essere, qualche ibrido impasto del caso deformatore. Non forse lottava ella contro la bruttezza nel proprio de-

stino? Prevedeva adunque: se il bimbo nascesse bello e sano, sarebbe amato; altrimenti, ella avrebbe gli occhi indispettiti da una nuova imagine dell'infelicità propria, e allora.... e allora.... Havvi nei giardini qualche pianta che il cultore non ama e pur non osa distruggere, benchè di là non passi mai per non angustiarsi e non mai vi conduca visitatore: ed essa vive. Tale esitante tortura psichica si dipingeva Arsinoe ad ore solitarie, trepida, mesta, aspettando l'ignoto.

E Paoletto nacque brutto. Ella lo vide, lo giudicò subito, ritrovò nelle fattezze di lui peggiorata sè stessa, e tutti i fremiti materni si voltarono con ritorcimento strano nella nausea d'essersi affaticata inutilmente a portare tal peso. Cercò pronto ritorno ai vecchi sogni. Il bimbo non poteva mutarle la vita. Continuava egli la natura, semplicemente. L'adunca e servile natura dei Benazar, prostrata nelle promiscuità secolari dei bugigattoli e spelatasi nell'acri fumosità della Borsa e nella meccanica mentale dei calcoli; quella natura che di generazione in generazione avrebbe spiccato il salto in gironi di pegola più spessa, ove non fosse sbocciata, da un connubio coi germi più puri dell'aria — come un fiore — l'ambizione dell'anima sua. Un orror fisico di nuove gravidanze si contrasse in Arsinoe, ne fe' retrocedere il sangue. Ella tendeva le braccia a rigenerarsi reagendo contro l'umiliante natura; questa le dava un primo cenno di sua prepotenza nell'aspetto

del figlio. Amarlo era riconoscere una disfatta, era sopprimersi.

Comprese che ne sarebbe vissuta — come il giardiniere — assai lontana. Il suo desiderio d'esaltarsi nella vita si staccò, come un falco, da quel marito di prona cervice, da quel padre spremuto in pianto dinanzi alla culla da una commozione senile e codarda, e roteò nell'aria con gridi rauchi e rapaci, fiero di sua solitaria fierezza che intuiva e godeva la voluttà misteriosa delle ribellioni. Rinunciò mentalmente ad ogni lusinga di avvenire scorrevole placido; la sua felicità esigeva una vita di battaglia; s'armò di pensieri strategici e di risolutezze violente.

Aveva chiesto al padre: — Un marito.

Avrebbe chiesto al marito: — Un altro.

Lo pensò. Non lo disse. Si era rappresentata con esattezza incisiva: non moglie, non madre, non affettuosa, non procreatrice; eroina di passioni. Tacque e cercò.

III.

— L'Asia, contessa? Ma l'Asia è giù di moda! Morti e sepolti il salottino tartarico, l'angoluccio turanico, le vetrine indiane e le verande dell'Impero del Sole! Avete idee d'ammobigliamento preistoriche! Lasciatevi, in queste cose, condurre da me.

— Nè da voi, nè da nessuno, dottor Feddu, — s'intestardì la contessa Vanderra. — Il mio capriccio è di quelli che nascono ben premuniti contro la buona ragione.

Ciò dicendo, i suoi occhi caddero sul silenzio appartato di Mariano Ruda: il poeta sognava lontano e non se n'accorse....

— Ma io domando se è capriccio di cervello normale il voler risuscitare l'antichissimo Giappone, la paleologica Persia, l'eocenico Bengala, svillaneggiati già nel secolo decimottavo dal gusto volgare, scaduti a livello dei fiori artificiali e delle spighe di Hans Makart! Io domando se il capriccio della contessa non posi dinanzi a noi graziosamente, prima di sciogliersi come un po' d'indolenza mattutina!...

Così esclamò il dottor Feddu, giovinezza della qua-

rantina ed eleganza della rotondità: il pomo della mazzuola e la testa si rispondevano in lui con leggiadra simpatia della forma; se non che quest'ultima si modificò allungandosi per meraviglia quando Arsinoe gli ebbe chiesto maliziosamente:

— Potreste forse, dottore, procurarmi un salotto di genuine antichità messicane?...

— Questo poi.... — Nè Ruda nè gli altri sovvennero allo sbalordito.

— E allora?...

Una pausa. L'evocazione d'una principessa degli Incas che nelle architetture vaghe del suo palazzo risorgerebbe in quella corporea parvenza di donna brutta, si dileguò dalle fantasie piano piano, in un dolore storico, piangente la profanazione compiuta dalla irrimediabile bruttezza d'Arsinoe. Si sgomentarono alla violata poesia d'una tomba. Ella forse comprese tutto il loro pensiero. Ma si sentiva dialetticamente più forte, o, quanto valeva lo stesso, più strana.

— Capisco: — disse, — non avete molte memorie del Messico. E poi, già, non vi si toglierà mai dai vostri languori per quei mobili inglesi di lacca variopinta, di frigidità nordica, per quei mobili tanto decantati durante l'estetica pazzia che vi ha fatto frullare per il capo la famosa tenerezza vostra per Evelyn.... Evelyn! Quando cantava canzonette in una

veste frastagliata come l'iride! Quanto era bella e diafana nei suoi atti di pietà sepolcrale in alabastro!

— Contessa.... — impetrò l'assalito.

— No, non vi parlo di lei! Non v'offro voluttà dolorose. Di me, di me sola, scherzosamente senza scherzare. Dei salottini asiatici che io voglio. E che avrò. E che vedrete. E che vi faranno uscire in complimenti. Io vi farò conoscere un'Asiatica in Asia. Ruda, voi, odiatore di tutti gli stili bistorti, mi verrete ancora a trovare?

Egli, come levò il capo dal sogno, le inflisse un'acutissima amarezza:

— Signora, lo stile che si viene a trovare ad occhi chiusi è nel vostro spirito.

— Grazie, — ella accennò col capo, e torse sotto le labbra; e in quel momento pensava al mancato fascino della veste gialla che le saliva, su su lungo il collo, a raccogliere in un piatto di pizzi lo sbattuto cadaverico volto: e aveva pur confidato in quella veste gialla per ottenere una delle sue impressioni morbose su gli uomini! E ora la compativano per lo spirito che s'ammira ad occhi chiusi! — Possibile che non siavi tranne una bellezza sola ed ingenita in noi!

Oh il Giappone! l'India! la Cina! altre sorgenti, altre radici di questo senso del bello che è un fiume come Lete, che vegeta come un albero incantato: e

non sa più nulla del mondo chi si specchia o beve a quell'acque, o chi fra quei rami s'addormenta nella frescura ombrosa. — E il Giappone e l'India e la Cina e la Siria e la Persia e Malacca e Giava vennero a balle di mercanzia nel palazzo della contessa Vanderra, e vennero come ella intendeva, come era l'arcano della sua volontà, nelle forme dei più mostruosi balocchi, delle più caotiche tappezzerie lionate d'idre e d'anfesibene, dei più barbari ventagli inastati su antenne contorte e rivestite di scaglia, delle più estrose arborescenze geroglifiche, delle più tumide e sonnolente puppattole di porcellana, degli idoli con occhi di lucertola, dei guerrieri con armature montagnose e crestate, dei vasi dalle gonfiezze stiracchiate in lunghi colli rigidi, delle caricature beffarde espresse dai tagli dell'avorio, di tutto ciò insomma che poteva alterare e pervertire senso cromatico e senso di linea e confondere in una ciarlataneria strabiliante e rara l'istinto delle midolle estetiche, operanti alla purificazione continua dell'armonia nelle cose. E tavolini, e vasi, e sgabelli, e grosse ranocchie, e lanterne, e arazzi, e stendardi, e favolosi animali dipinti con bello studio di foggiarli stravolti e per ogni verso gibbosi e cornuti, come li lavorasse una punta di refe già passata per la cruna dell'assurdo e dell'impossibile: ogni cosa partecipò alla sovranità dello sbilenco, all'orgia accavallata del grottesco, che stese

l'impero mefistofelico e macabro nei gabinetti e nei salotti d'Arsinoe Vanderra. In mezzo agli squilibri sensorî di quegli untumi di lacca, ibridi fra i cerimoniosi ventagli spiegati e le panoplie damaschinate e brunite; fra i bassi e cupi divani del Turkestan dove staccava la flora dei cuscini a rabeschi come verzicamenti di diatomee su le superficî dei pelaghi; su sfondi di «Kakemoni» vellutati, dagli occhi di perle, di cascemirri spampananti il sangue fiammeo dei draghi, di stuoie lucide e gialle con teste di scarabei; fra i becchi degli ibis e il tigrato aggrovigliamento dei serpenti arborei ad alberi ofidii; fra tutto questo ella suscitò all'improvviso una vita speciale al suo corpo, divenuto involucro di maga, divenuto capriccio fra i bizzarri capricci della fantasia.

V'erano statuette giapponesi che mostravano i suoi stessi difetti all'attaccatura del collo: ella cercò di assimilarsi la simiaggine graziosa di quelle parodie. V'erano in imagini indiane di sacri trampolieri del Gange talune dignità misteriose e composte che si addicevano al suo volto aviculare e che ella apprese. La forma stessa dei divani le suggerì abbandoni languidi: e pensava stranamente se mai, per una fenomenale scappata di circostanze, ella fosse costretta a giacere come l'odalisca o a danzare come la baiadera in quel frenetico caos d'oggetti della vita ieratica e voluttuaria: e la più brutta delle baiadere avesse

in animo vincere di maestria incantatrice le più leggiadre.... Istrionismo incoerente su la rigida corda tesa da lei al suo destino!

Mariano Ruda venne a trovarla dopo l'innovamento e le sue palpebre nervose si sbatterono nello scernere ad uno ad uno gli oggetti e lei medesima in fondo alle penombre del suo museo. Un olio aromatico (licenza d'Asia, si scusava Arsinoe) bruciava fiaccamente in un'ampolla, tracciando in aria il suo esile calice di fumo. Certi toni caldi della seta e delle incrostazioni cristalline dardeggiavano dalle pareti nell'atmosfera opaca. La contessa vestiva di nero: una veste sciolta nella quale il suo magro corpo non si trovava nè finiva più....

— Come avete fatto! — egli si meravigliò, strascicando le sillabe, con gli occhi in giro. — Mi sembrate un'imbalsamata in una cripta piena di simboli folli! Avete popolato la vostra casa di mostri ed essi vi son divenuti animali domestici, e voi siete in mezzo a loro ospitale e cortese come una regina della foresta. Non sospettavo in voi l'istinto di tali mascherate straordinarie....

— Tristan dall'Isola — la contessa rise — saprò anche farvi confessare che queste cose hanno la loro euritmia....

Tristan dall'Isola era il celebre nome letterario di Ruda, il nome che ripeteva il mondo, il nome con

l'aureola. E la contessa lo sdolcinò in pasticcarlo nella sua bocca ridente, sia che vi fosse un'ombra di sarcasmo, sia la carezza vocale a un nome benamato. Quando ebbe detto, attese, parata ai colpi, non attenuando la sfida del busto sporgente.

— No, contessa — egli sentenziò — non son cose belle....

— In nessun caso?

Ed ei tentennò incerto. Sentì sfuggirsi l'assoluto diniego; istanti transitorî vi succedettero. Non correva dall'una all'altra di quelle cose, nella penombra, un'insidiosa armonia, della quale era l'organo nella voce d'Arsinoe, così fessa dal riso?... Il bello.... il brutto.... il pregio della vita.... il pregio delle cose: non era forse possibile che tutto ciò fosse un inganno, incapace di avvalorarsi nella realtà istantanea d'una percezione? Mariano stroncò lo sbozzo d'idea repentina, religioso dei canoni di sua estetica anche al disopra delle verità del mondo; nè la risolutezza postuma tolse ch'ei fosse turbato e che sentisse come una indecisa e novissima nota mescolarsi nel suo turbamento la brutta moglie di Consalvo Vanderra....

— In nessun caso? — ella dondolava parole: equivoco movimento di voce nell'ombra.

— Pretendereste farmi credere ai Barbari? — fu il suo rimprovero. — Ma no, signora. Voi potrete rappresentare innanzi agli altri quest'abile intrigo estetico:

ai miei sensi no: sono acuti; l'irritazione li addolora. Odio la musica degli istrumentini striduli, dei tamburelli barbareschi e dei timpani vacui mugolanti! Mi son prostrato per tanti anni a ginocchi dinanzi a puri aspetti della bellezza, invocando che l'anima mia pervenisse a tanto accordo e modulasse un canto ugualmente divinamente puro, da non sapermi più rialzare per le gioie della sarabanda che allucina gli occhi e li lascia tramortiti nello scontento d'un'impressione eccessiva e confusa. Ho diritto di rigettare ciò che la vita mi vuol dar di soverchio....

— Per la bellezza? — ella chiese. Una vena di scherno amarotico le stringeva le labbra.

— Per la bellezza, — ei professò convinto.

Il calore della disputa era ben presto ondeggiato nell'atmosfera istigatrice. Egli tutto occupato di lei; ella del poeta; avversarî improvvisi l'uno all'altra; scaturita repente la necessità di soggiogarsi a vicenda.

Arsinoe s'afferrò per istinto alla parte satanica e rise; sì che di nuovo smozzicata ne uscì la parola.

— Bellezza!... Si crederebbe avere affinati i sensi, accarezzare un fantasma impalpabile, un'entità dell'aria rarefatta: e guardate la vita, guardate la mente dell'uomo, suo vigile specchio: l'una e l'altra sono un formicolare di queste damigelle idrocefale delle teiere di Kioto, di questi eterni feminini gravidi di

Tartaria, di queste iridi tempestate di vetri, come di pustole luminose, sui cofanetti di Delhi.... A voi sembrano il soverchio? E chi vi accerta esse non sieno l'essenziale? Provatevi veramente a vivere nell'assoluta inibizione di tutto quanto non incarni le dolcezze del vostro cervello solitario. Badate: se ammettete di più una cosa sola, le ammettete tutte....

Il riso s'era estenuato nel colorirsi di più vivi pensieri, come nel mattino luce di luna. E seria, composta, serenamente intellettuale, ella proseguì con un argomento che per il bruciore dell'animo le avrebbe fatto sbrandellare e squagliarsi le labbra.

— È una grande audacia, Ruda, che una donna brutta mia pari vada a toccar queste corde, e le è ben forza premettere una protesta d'innocenza della sua bruttezza.

S'erano molto accostati, ella e il giovane, e il suo petto reprimeva il cieco tormento di sentirsi per un attimo esposta e dichiarata qual'era, impudica su lo scoglio della sua miseria fisica; soggiacente alla necessità per esistere. Non sperava che Mariano potesse scoprire nel suo intuito qualche frase veramente consolatrice; aspettava il complimento ond'egli, più o meno astuto, eviterebbe la spina senza troncare la rama; l'ebbe difatti; ne ricevette il colpo; ne risorse come un macigno da un'onda, lanciandosi al di là dell'istante malagevole con un immenso sollievo d'es-

sere apparsa sincera. Non discutersi e non lasciarsi discutere fu la sua vittoria. Riafferrò subito con lo spirito la via volontariamente perduta.

— Noi siamo — ella parafrasò i libri letti, e qualche cosa ci mise del suo — noi siamo in un mondo di cose incoerenti. Chi l'ha concepito ebbe un sogno diverso dal nostro. Non solo si fantastica ciò che la vita esteriore si ostinerà a negarci, ma nemmeno la vita interna si compie in modo da corrispondere al sogno. Del nostro stato non siamo contenti; ma non siamo nemmeno contenti del nostro pensiero. Noi ci agitiamo in contradizioni perpetue e soffriamo per la speranza non meno che per il disinganno. Anch'io, come voi dite, vorrei prendere il volo e lanciarmi in estasi nella pura bellezza; ma ho tarpate le ali.... Penso a me medesima e mi trattengo.... Dovrei dunque stimarmi una meno pregevole creatura della vita, perchè al mio corpo fisico mancano certi vezzi? E mi dovrei posporre a coloro che essendo belle.... Quale sostanza, dite, riempie, insomma, il contorno piacevole delle loro membra?... Ragiono male? Lo so.... Ragiono da par mia. Bramavo soltanto farvi intendere che, per quanto io mi renda conto delle cose, non concepisco nella natura l'idea nostra di ciò che è bello, e credo....

Ella sospese l'apologia in una reticenza sapiente. Mariano la spronò. — Credete? Non fatevi riguardo! Ciò m'interessa assai.

— Credo che in verità non vi sia un'estetica, ma simpatie.... E questo ambiente l'ho fatto per me, perchè mi quadra, perchè mi va a genio; non già per voi.... Che ci avete a dire?

Accennò con un gesto circolare i suoi Budda, i suoi rettili, i suoi tappeti, la sua pagoda.... Non era ignota a Mariano Ruda la presunzione dell'ingegno feminile d'impersonarsi in ogni più vasto argomento e talvolta, nell'ipocrisia d'un detto garbato, aveva occulto malamente il disgusto per le sofisticatrici pettegole. Della donna filosofante aveva scritto molto male nei suoi libri di prosa. Della donna e della filosofia staccate serbava somma riverenza. Ma questa volta gli parve, o perchè Arsinoe gli si fosse accostata di soverchio, o perchè incominciassero a snervarlo quelle ebeti e vitree pupille dei mostri, crivellanti la penombra per affisarsi in lui curiosamente, o perchè già lo avesse snervato quella cauta droga che bruciacchiava per indolenza nell'ampolla di bronzo, o perchè invero le idee della contessa adducessero a quel sospetto d'una giustizia immanente e infinita che incute sgomento agli animi vagabondi, questa volta gli parve sentirsi dominato da un alcunchè diverso dal disgusto, da un'energia a lui opposta che serrava le parole con la prova dei fatti presenti; imperocchè, fosse stata Arsinoe una bellezza di fata e intorno a lei uno stuolo di splendienti Diane e di

Veneri, non maggiore suggestione avrebbe sortito sovra l'animo suo che colei con la sua bruttezza, nella oscurità, in mezzo al disordine raccogliticcio dei suoi grotteschi.

— Voi «vi» piacete, — egli accennò a bassa voce. Non sapea se con questo sfogasse in una direzione precisa la sua inquietudine.

— Io non mi piaccio, — ella ribattè, imitandone la cadenza.

— Sinceramente, — si dichiarò Ruda, — oggi mi pare di trovare tutto in voi meglio del solito; ciò è evidente, e voi siete abilissima nel nascondere i perchè....

— Insomma — la contessa trionfò — ciò mi riabilita — e indicava gli oggetti — e ciò costringe a contradirsi in termini gli artisti gentili della scuola gelida.... Ma quanto costa caro, se sapeste! Già a voi non dico prezzi.... Siete un intenditore astratto.... Forse vi ferirei.... Anche voi «vi» piacete a modo vostro.... Tutti a questo mondo, senza pur esser contenti, si piacciono; nessuno vi comprende un altro quanto basta. A proposito, Ruda, quanta parte esternate di voi nell'amore?

— Tutto, purtroppo! — Egli si compose in una rassegnazione dolente.

— E sempre fedele?

La guardò con sospetto e gli parve curiosa più che femina; non altro; meglio così; rispose:

— Alla catena!

— Per forza? — ella tentò ancora.

— Per raccoglimento d'amore....

— Una frase! — scattò Arsinoe prima ch'egli avesse finito. E poi, rifacendosi cheta e prendendo il largo dell'astrazione con gli occhi: — Chi sa come vi sarà sembrata bella! «La prima maschera della fatalità è la bellezza» cantava un pari vostro. «Nel suo involucro ogni più stolta anima ha un odore maliardo». Bravo poeta! E a che cosa, insomma, si riduce anche l'involucro? La bellezza si compra, si vende: è fatale e venale: fatalità facile....

— Per chi filosofate? — chiese l'artista un po' attonito.

— Per Ormusd! — ella rispose mostrando un umanato sole dalla quadruplice raggiera stellante in un tappeto persiano.

Così avvenne che, partiti a meriggio, li sorprendesse la sera allo stesso punto. Non si erano più stanchi di sfiorare la confidenza. Fra la serietà e la celia molto si dissero del loro fiele e del loro miele, e sebbene, per l'audacia dei suoi assunti, Arsinoe di gran lunga si sollevava sul giovane, pur volle ch'ei rivelasse di sè con altrettanta abbondanza, affinchè, per irresistibile equilibrio d'impulsi, si cementasse fra loro un'amicizia cordiale, non solo stretta da borchie mondane. I due spiriti si piacquero in quell'ombra. Arsi-

noe sovrastava a Mariano per l'allenamento di volontà testardo e valido; questi a lei per l'abitudine di sentirsi carezzato da una ingenua fortuna, dalla sua semplice fortuna che gli avea schiuso l'ingegno a sì vivi colori da farli subito osservare dalla gente. Nella sua giovinezza s'era infuso l'incanto di certi lottatori che paion protetti dal sole, tanto ne hanno abbagliante di luce il crine biondo. Da una donna della specie di lei egli meritava d'essere desiderato, meglio che per lui stesso come amante, per la dimestichezza sua con le sirene della celebrità, per mettere un'alta posta alla scommessa ch'ella facea con sè medesima.

Portarono i lumi.

— Che!... — egli esclamò balzando. — Così tardi!

Arsinoe ne sorrise. Per lui. Per sè stessa un assillo:

— Rimpiange?

— Il vostro spirito singolare ruba le ore, — egli disse accomiatandosi, inchinato verso di lei che si traeva nell'ombra. Pareva avesse fretta. Ella lo invitò a ritornare con una frase consueta di cortesia che tornò malinconica al suo labbro. E aggiunse sommessamente, come porgendo una carta piegata:

— M'annoio assai.

I passi tacquero. La solitudine snudò l'animo della contessa. Le puppattole umane e gl'ibridi mostri ebbero da guardare lei sola. — Arriva appena a tempo! — ella disse. E tolto da un vaso un fiore e accosta-

tasi ad uno specchio, si comparò a quello. E s'abbandonò ad altre stranezze. Così il meccanismo delle idee raccolte si disorganò nella sua mente, come una chioma che, dopo il giorno laborioso, si riposa sul segreto guanciale disciolta. Ella sentì la vita ramificarsi in intrecci tanto diffusi, in probabilità tanto malfide, che pur chi meglio sappia dove voglia andare deve talvolta smaniar d'impazienza, dubitar della via, assimilarsi per stanchezza incoerenti pensieri.

— Arriva appena a tempo.... — Sì, buona indovina gelosia: appena a tempo arrivava Mariano Ruda. Montò in una vettura e durante la corsa distillò in molti ragionamenti le poche ore trascorse. Poichè gli uomini non si conoscono l'un l'altro, e sono reciproche ipotesi, e ogni loro colloquio più semplice può andar caudato di romanzo, di drama o di sogno, purchè un'analisi investighi e dia un peso arbitrario ad ogni sillaba altrui. Così l'analisi di Mariano Ruda, teorico intuitivo ritenuto dal volgare come un espertissimo rovistatore di cuori umani, disarticolò tutta la conversazione con la contessa, scarnificò dal frasario i sentimenti supposti, e se pure non iscoperse il romanzo od il drama, n'ebbe però un indefinito contorno d'eroina, intorno al quale s'ipnotizzò con diletto la fantasia.

— Ecco la donna — pensava il poeta — della quale non si è mai l'amante, perchè bruttina, anzi brutta,

bruttissima; della quale si vorrebbe invece essere l'amico con quella simpatia, con quella sincerità di trasporto, che, rispetto a donne più belle, saltano gli argini e traboccano nella passione. Qui ci sta detto, senza intenzione d'offenderlo, che Consalvo Vanderra è infelice nella moglie, ma offre agli amici un tesoro.... Vero è che non l'avrà traveduto mai, nella sua letargia di vegetante, offerto fino dai primi anni agli incalmi del vizio! Non noi però siamo così ciechi! Qualche cosa d'originale e di arguto, quasi una fodera di virilità, la sappiamo distinguere anche nell'anima della figlia d'un Daniele Benazar!... C'è in lei un disdegno che seduce.... Poichè, finalmente, se non disdegno della materia a lode dello spirito, che cosa sono quelle obiezioni sue alla bellezza? quel recingersi, a mo' di sfida, di tutto ciò ch'emana dall'ebrietà oppiacea, dalla meningite o dalla fanciullaggine degli orientali? Questo non può essere il suo gusto: questo è soltanto un avviso: un avviso ai sensi di rimanere fuor della sua porta, poichè ella attende da noi una compagnia confidente e superiore di spiriti....

Così il poeta costituiva d'Arsinoe Vanderra una funzione del proprio intelletto, un segmento del suo ciclo d'organici bisogni in una vita di delicatezze, d'armonie, di nebbioline sentimentali. E la vettura lo metteva giù ad una porta di villino dai cancelli alti, dal giardinetto a padiglioni di glicinie ombrifere, tra i

larici, i cipressi e i laurocerasi addensatori dell'ombra: villino misterioso che, in mezzo alla città, degnamente portava il suo nome «da l'Isola»: villino ove doveva fra pochi istanti un'altra vettura sostare e da quella discendere, palpitante fuggiasca, con rumore frondoso d'amadriade d'autunno nelle sue gonne di seta, la bella Fede Sensio, occulta e nota ispiratrice a lui di rapsodie sconfinanti dalla donna al ritmo armonico dell'universo.

Poichè così l'amava Mariano Ruda: come un'espressione sommaria della bellezza. Al vederla, talvolta, usciva in un grido: tanto i suoi aneliti verso una forma squisita, spiccandosi come una volata di strali, convergevano in quella figura di donna, alta, smilza e flessibile, nel suo perleo volto contornato da ondulazioni bionde e deliziosamente infantili, e perciò forse, a poco a poco, ispiratore d'una serenità più grave.

Anche quel giorno l'apparizione di Fede suscitò nel giovane l'istinto del grido: ma grido nato-morto: chè in luogo d'avanzarsi l'imagine dentro la sua anima, fu l'anima che retrocesse per non abbandonarsi immediatamente all'imagine, per conservare alcunchè d'anteriore alla venuta dell'amante. E per la prima volta gli parve di veder chiaro in sè come fosse passato alcun tempo da quando aveva urlato nella notte la gioia di posseder la meravigliosa creatura, di sollevare la moglie del povero e logoro professor Sensio

all'altezza d'una gran lirica d'amore, di costituire dalla innocenza cristallina di quel picciolo spirito uno dei suoi simboli belli nell'arte. Era certo passato molto tempo: poichè egli pensava quel giorno come una forma vuota ed arrendevole pari a quella di Fede potesse significare la materia d'un'arte, non già la sua forza. Se Fede avesse detto qualche cosa? Se non fosse stata così soggiacente? Non avrebbe avuto più sostanzioso amore, se ella vi fosse entrata con qualche pugnace energia del proprio carattere? Strano bisogno di contradizione che lo assalse in cospetto della solita amante! In verità, la sua mente pareva torbida ancora del recentissimo sogno d'un'armonia più complessa: la consuetudine d'un desiderio scopriva d'essersi invecchiata nella sua anima e non reagiva sì forte da toglierlo alla tentazione d'impastarsi con nuovi pensieri la vita.

Fede lo trovò noioso e distratto: e tacque. Gli si era data nella stupefazione ch'ei la scegliesse, nella ferma credenza che la sua fama l'avesse fatto in qualche modo invincibile e che presto o tardi fosse d'uopo cadere. Lo aveva amato più dopo che prima di questa fatalità imaginaria. Dianzi erano le lusinghe, il miraggio d'un nome fulgido come il diamante, la debolezza della virtù che sentiva stracciare i suoi cenci dalla eloquenza ricca e voluttuosa del desiderio; poi l'umile e bella creatura gli si era at-

taccata come il muschio alla rupe, e avea del muschio la tranquillità molle e blanda, la tenerezza d'un po' di verde fra le steppe invernali.

E quel povero e logoro professor Sensio aveva avuto premio a' suoi meriti! Si era tutto sciupato nella vita di studî aspri e ostinati su tai problemi di letterature morte, che un giorno risolti con immane fatica, il dì seguente si sprofondavano dalle sue mani a raggiungere nei sepolcri le irreparabili ceneri dei loro papiri; aveva tanto vegliato, scuotendo la fiammella della lucernetta coi suoi colpi d'etica tosse; aveva avuto, in una esistenza malinconica, certi piaceri sì tristi, che quella moglie bella, standogli accanto, doveva pur dissipare nel tedio quel po' di pietà e d'indolenza che la serbavan fedele. Per lui non certo la trattenne alcun rimorso; naturalmente, non avevano figli. E mentre il professore a poco a poco si spegneva, gli omaggi di Mariano ravvivavano in lei l'amor proprio della bellezza, la servitù a questo essere immateriale e comunicativo radicato nell'essere: vegliava ella il malato fra mazzi d'iridi cupe mandati dal poeta, e lo specchio, e la visione dell'amante riflessa dall'animo in tutte le cose. Concepiva il marito qualche sospetto dall'uscire di lei quasi metodico, mal velato di pretesti dalla sterilità del suo spirito? Certo gli occhi del dotto parevano in un continuo pianto senza lagrime. Ma era stato sempre così.

Aveva pianto per Lucano, per Orazio; adesso chi sa? Pigra natura, ella assopivasi nell'incertezza, e dagli adulteri colloqui tornava pacatamente a veder scivolare la polvere nella clessidra domestica con uno sguardo luminoso di vergine. La sua reazione morale era fiacca. Della casa non sentiva che la profonda inguaribile mestizia intorno al letto del malato, che, nelle ombre della sera — ivi più fredde, come una viscosità trasudante — biancheggiava assumendo l'aspetto d'una bara.

— Muore.

Ella lo aveva bisbigliato improvvisa a Mariano, usando un teatrale accorgimento donnesco per attirarlo tutto a sè. Ed egli, che ricamava tuttavia su le professioni intellettuali della brutta contessa, s'era contentato d'un ritornello di compassione qualsiasi:

— O povero professor Sensio!

Ella aspettavasi di più, con la fronte china, gli occhi fissi alle punte dei piedi. Invece fu un silenzio lungo. Poi non vennero parole: l'allacciò un nodo di carezze, ma di carezze così molli, così ambigue, che parevano atti di pentimento: e si faceano più urgenti, e la svestivano come l'avevano tante volte svestita, per possederla, ed erano presso a gioire di tutta la sua carne seminuda, e nondimeno pareano ancora sonnolente e neutrali carezze.

Ma s'erano congiunti appena che il pensiero di lui,

pur dianzi detto, si riaffacciò alla mente del giovane con una nuova tragica tinta, e questa volta, sobbalzando, mormorò egli stesso:

— Muore.

Ella sorse e stette muta, interrogandolo in volto s'egli avesse ribrezzo della sua Fede. Il malato, il letto, le ombre, le si pararono innanzi e la mortificarono. Per la prima volta le venivano rinfacciati: la delicatezza di Mariano non v'incespicava mai: ogni allusione a quello sfacimento della vittima era cancellata con baci dalle loro labbra; ovvero la voce dell'amante rapiva la bella donna in un turbine: — Andiamo in alto in alto; vedrai come ciò non esiste....

Ma quel giorno?

Sola, inerme nella fiacchezza dei sensi, ella dovette difendersi dal rimprovero diffuso nell'aria, e Mariano si vestiva con un deliberato silenzio, senza darle aiuto: perchè? Esitò nell'angoscia; poi gli volò accanto, gli si strinse: — Vedi come t'amo! Non mi punire perchè io t'amo! Credimi che tutto avviene soltanto perchè io t'amo!...

— Lo so, lo so.... — egli, rabbonito, placava.... — Ma queste cose.... la morte.... così nel fondo, nella penombra.... c'incutono rispetto, ci devono rendere tristi.... Il nostro amore è triste la prima volta questa sera!...

E a tali parole, ei divennero vecchi immensamente.

La lampada appannata, con la sua luce di dormiveglia, sconfortava la povera Fede. Ella diè in sospiri, poi si lasciò accogliere dalle braccia di Mariano in un amplesso consolatore ed ebbe allora tanto animo da mormorargli all'orecchio:

— Dammi consiglio....

Un occhio stranamente sereno s'affisò al suo turbamento:

— Davvero muore?...

Ella non battè che le palpebre in segno d'assenso; ma bastò perchè si sentisse svincolata dalle sue braccia, accompagnata da un pensiero sollecitante alla porta, mentre la voce di Mariano volava leggera, persuasiva, ragionevole.

— Va, dunque, Fede.... Al tuo dovere.... va, va, va....

Il malato, il letto, le ombre, la attiravano come ella si staccava dall'amante, ed ella vi sarebbe ita a mesti uffici di sposa e di suora: ma domani — promise con un ultimo sguardo — tornerebbe, domani....

Nè imaginava che, uscita appena, Mariano Ruda, quasi ella avesse con sè rapito il ricordo e sottratta ogni essenza vitale al profumo che di lei rimaneva nell'aria, si sarebbe sprofondato con la sigaretta accesa nel cantuccio più oscuro, incantando gli sguardi alla lampada e compiacendosi della sua solitudine per potervi cullare la reminiscenza mentale d'un'altra donna; d'una donna che si sapeva difendere, e brutta.

IV.

— Dove, dove te ne vuoi andare?... Non vedi: ti sei ubriacato!...

— Oh! questo poi no.... È vero che ne bevo poco del vino a ora tarda da quando ho preso moglie: ma briacarmi così, a cena, come uno studente!... E forse non hai torto, Ruda.... Mi suona all'orecchio d'aver detto grandi stranezze.... E Mario Torea? Per il forte ridere, nascose sotto la tavola una faccia violacea spaventosa.... Dov'è finito, Mario Torea?

— Spicciamoci, spicciamoci!... Quando sei uscito, barcollavi.... Il servo, alla porta, ha dovuto scostarsi e volgere gli occhi come i buoni figliuoli di Noè.... Dove te ne vuoi andare?... Ti ho tenuto dietro per questo.... Il tuo pastrano, vedi, l'ho preso io....

— Pastrano: che nera parola! Ruda, diventiamo vecchi!...

Quest'idea fiottava continuamente dal labbro di Vanderra, quasi ne fosse stregato. Ogni tanto, come s'allontanavano dal circolo, a ora quasi mattutina, ei poneva la mano su la spalla del poeta e lo guardava con una fissità disperata nell'occhio vacuo, con un

sentimento di decadenza irreparabile. L'uno era ancora tornito nella sua correttezza, l'altro avea dato tracollo in uno strambo disordine di cravatta obliqua, di cilindro squilibrato, di camicia gualcita, di fattezze gonfie e scomposte. L'idea di diventar vecchio lo aveva pieno di un terrore che non consentiva d'uscirgli da quella gomma biancastra degli occhi, esprimenti all'improvviso un non so quale sconforto, latente chi sa da quando nell'anima, esprimenti un siffatto dubbio spaventoso che, alla minima parola mistica, avrebbe ridotto l'ebro a qualche follia di contrizioni e di penitenze per scongiurare i sinistri pensieri....

— Ah, Consalvo, Consalvo! — ammoniva il poeta. — Come piace ancora la vita, a te che passi per così stanco!

— Non m'è mai piaciuta — bofonchiava l'altro, seguendolo docilmente. — Per questo bevevo troppo talvolta.... Per questo ho bevuto anche oggi, sebbene, quando ho preso moglie, avevo fermamente deciso di lasciar questo vizio al mio cocchiere.

— Evvia, andiamo.... Tutto ciò deve sbollire all'aria, prima che tu metta piede nel palazzo. Abbottonati il pastrano. Marzo muore pungendo, quest'anno.

Il Vanderra si abbottonava; regolava il passo, un po' anarchico; si confidava di peso all'aiuto dell'a-

mico volonteroso. E ogni tanto, quasi per ingannare l'arsura, riprendeva sul labbro il suo intercalare monotono: — Ruda, diventiamo vecchi! — borbottato con inflessioni lamentevoli o sonnolente e con falsetti affannosi....

— Io non so come ti sei lasciato pigliare, — diceva il mentore.

— E che vuoi?... Qualche cosa mi piglia sempre.... La cena non finiva più.... Parlavamo di donne.... Non c'era alcuno che volesse giuocare.... Io sentivo una mancanza....

— E sostituivi col vino....

— Già.... Sosti.... eccetera, insomma! Ero allegro, assai allegro nella mia noia; parlavo.... Non mi ascoltavano; incominciarono ad ascoltarmi troppo tardi e per rider con me.... Da che sono teco, mi son fatto triste.... Tu sei troppo virtuoso, Ruda.... Sei tu forse che mi rendi vecchio.... Infine, ho poco più di trent'anni!... Si può vivere assai anche dentro alla più fitta noia.... Che ore sono?

— Le tre.

— Non vogliamo oggi veder l'alba! Io l'ho vista già troppo e tu troppo cantata; e credettero anche alle tue canzoni!... Che cosa volevi sentire, tu, nell'alba; vediamo, vediamo?... Ruda, mi aiuterai a coricarmi, è vero.... E fa in modo che nessuno lo sappia.... Insomma fa tu; poichè il somaro che ho per

servo si sarà addormentato.... E io stasera non valgo a nulla.... Basta: ci dormirò sopra.... Una gentilissima creatura, sai, ho veduto iersera.... Bionda, alta.... Correva, correva.... Non so poi dove si voglia arrivare così in fretta.... Oggi non so nulla.... Sono sveglio e dormo.... Ruda, diventiamo vecchi.

Ma il poeta, impazientito, poich'erano giunti dinanzi all'uscio di casa Vanderra e l'ebro facea mal uso delle chiavi per l'inefficacia della mano indecisa, gliele tolse, aprì, lo spinse dentro, ed accese un fiammifero ad illuminare il vestibolo buio: Consalvo, nel suo patrizio disordine, risaltava ora con umoristica euritmia tra le fughe d'ombre che dileguavano su le pareti innanzi ai balzi di luce persecutori. Onde Ruda non potè contenersi di rider schietto:

— Sei sempre l'uomo per gli effetti di chiaroscuro!

Oh sì, ch'ei sentiva! Taluni gradini saliva con passo pesante, come si fosse accinta a camminare una statua; altri tanto leggero che parea sorvolare e non toccarli e voler saettare anch'esso a emulazione delle luci e dell'ombre. Sul pianerottolo gustò il riposo. Accese una sigaretta. In due boccate gli volò tutta fra le labbra. Riaccettò di salire poi che n'ebbe gettato il misero avanzo. Mormorava qualche cosa della bella creatura bionda e del suo cappello color di pervinca: — tal quale Fede! — scappò detto a Ruda; ma Consalvo non la conosceva. E ad un tratto, rimescolando

il suo limaccioso pensiero, dove forse un po' di sensualità fermentava, improvvisò una domanda: — Ruda, si direbbe che io abbia una moglie? Mi par perfino che non sia vero!...

L'amico zitto zitto: aveva finalmente girato con cautela le chiavi dell'appartamento consegnategli da Vanderra, e come il profumo particolare della casa lo accarezzò sul viso e parve ripulirlo della viscosità nauseante di liquori e di nicotina, il conte fece uno sforzo per equilibrarsi a una certa normalità di contegno e vi riuscì tanto bene che, se non avesse inciampato in un cortinaggio di modo da trarlo giù con pauroso fracasso, non si sarebbe desto nemmeno il domestico assaporante il sonnellino di servizio nell'anticamera. L'incidente irritò Vanderra e tolse a Ruda il sangue freddo; e ne seguì che il disgraziato servo, non avendo intuito la situazione all'istante e non compreso che, tuonassero dieci cannoni, bisognava fingere di dormire, si trovò vittima d'un licenziamento immediato: e frattanto portasse il caffè ai due signori, chè si volea rabbonacciare dalla paura il mareggiante stomaco.

Mute e dolorose sacramentazioni si dipinsero negli occhi della vittima, mentre essi sedevano l'uno rimpetto all'altro nel salottino di studio, intavolando una specie di dialogo assai bizzarro per irregolarità di domande e di risposte e tal che in breve se ne

venne a far la morte degli asciutti lucignoli: e al ritorno del domestico il conte Vanderra dormicchiava impugnando uno scudiscio nella destra pendula, e l'ospite suo sorrideva filosoficamente per quell'ufficio d'angelo custode ottenuto nel palazzo d'Arsinoe Vanderra.

Aveva pensato a costei il poeta. Poco lunge da lui erano le meraviglie asiatiche, i mostri, le infiltrazioni d'oppio nell'arte, la professione d'un'eresia del gusto feminile. Che cosa avrebbe detto la ironica, la metafisica, la eccentrica brutta, se lo avesse saputo a quell'ora sotto il suo tetto domestico? Non si sarebbe ella levata, ridente e presta, per proporre una sfida e cogliere alla sprovveduta uno spirito stanco? Mariano incominciò a provare una deliziosa prurigine di vicini perigli; a desiderare d'incontrarla, fosse pure nel modo più assurdo; a imaginare quel loro colloquio nel silenzio della notte, civettuolo benchè lontano da lor medesimi, spaziante per il mondo dei soggettini indifferenti e nondimeno sempre fervido, al di là dell'alba, per ore ed ore....

Gli interruppe la riflessione il domestico, entrato allora con le tazzine di maiolica bianca comperate nei «souk» di Tunisi: al sonno del padrone il volto raso se ne stette impassibile, come fosse la cosa più usata al mondo d'intrattenere gli ospiti notturni con qualche gorgoglio e grugnito dall'imo oblio. Rotta

la fantasticaggine, il poeta pensò che l'ottimo fra tutti i consigli sarebbe stato di sottrarsi agli amichevoli uffici quanto prima possibile, per scamparne con il minor rumore e la maggior dignità e senza arrischiare una uscita di cattivo genere, fra gli sguardi indiscreti, a mattina.

— Francesco, — disse al domestico, — credo che al vostro padrone non faccia più bisogno di nulla; lo lasciate dormire e procurate che nessuno lo veda finchè non si sia visto da sè nello specchio.... Potreste accompagnarmi?

— Ai vostri ordini, signore. — E quindi, a bassa voce, più sommesso, più servilmente arrotondato che mai: — Abbiamo fatto un po' di trambusto nell'anticamera; la signora si è desta; ha mandato la cameriera a domandare che fosse; ho dovuto inventar qualche cosa della venuta del signor conte e della vostra, di un bastone caduto, di voi, che senza pratica dei luoghi, nella mezza oscurità, vi siete chinato a raccoglierlo e avete dato del capo nella grande alabarda che sosteneva il cortinaggio, e poi il resto.... eccetera eccetera.... Signore — aggiunse con un'insinuazione canina dell'occhio — voi direte una buona parola per me?...

— State certo che tratterremo il fulmine....

E s'avviavano; il servo innanzi reggendo la lampada. Fu avventurato miracolo che non gli cadesse

di mano a suscitare incendio, allorchè i quattro occhi attoniti videro avanzarsi nell'anticamera, spettrale sotto la obliqua luce azzurrognola — incorporeamente magra nel cascame dell'accappatoio nero — la inaspettata apparizione d'Arsinoe Vanderra. Non altri che Arsinoe Vanderra: cioè la più livida larva di sonnambula che potesse venir fuori dall'ombra e scompigliare lo spirito come una folata di vento notturno all'improvviso. — Mio marito è malato? — chiedeva ella accigliata, dopo il saluto del capo che fu rapido e appena cortese. Lo chiedeva con una nota tremola fra irritatissima e un po' ansiosa, mostrando arcuate con le sopracciglia, le labbra, le nari, tutte le linee del viso, divenute elastiche per inquietudine, senza che nulla si togliesse o aggiungesse al rostro aviculare dall'ambiziosa enormezza. — È malato? — Ma bruciava insistendo: e il servo, gli occhi al cielo: e il poeta, nel suo interno, trasecolando: — Lo ama dunque, lo ama? — e nessun'abile, intera o sufficiente risposta, finchè Arsinoe non li ebbe agghiacciati con uno sguardo di diffidenza a taglio vivo, domandando con lo slancio dell'atto le liberassero il passaggio alla porta. Quell'energia le fu proficua: per trattenerla, uno scilinguagnolo si snodò in bocca esperta di modulazioni e di rime: ne venne fuori, pessimamente al certo modulata e rimata e composta, una novella di scommessa al Circolo, sopra

un documento che Vanderra teneva e col quale erasi obbligato a confondere la parte avversaria....

— Non vorreste già far credere alla moglie ingenua.... — ella scrutò sotto le ciglia dure; e s'adirò: — Perchè ingenua non sono, sapete! E di tutti i vostri balocchi notturni non me ne importa! Li disistimo e basta. — Voleva dichiarar altro, ma la presenza del domestico la tenne nei limiti e la frase rude si scapezzò in espressione d'ironia: — Che ore sono, Ruda?...

Egli affievolì.

— Sono le quattro.

— E vi aspettano?

— Certamente, — assicurò il giovane, affrettandosi a godere, per quanto durava, l'illusione d'esser creduto.

— E Consalvo non è nemmeno indisposto?

— Se dormire è malattia, difatti è indisposto.... Per il resto, più sano di ieri....

— Dorme? — ella chiese con gran meraviglia.

— Lo credo! Aveva una cera terribile; moriva dal sonno....

— E guadagnava scommesse.... Meriterebbe di non occuparsene.... — titubò pensierosa la larva. — Voi, Ruda, a quest'ora e in mia presenza, fate una figura invidiabile.... Non si direbbe un romanzo?... Io così scapigliata.... All'ora di Romeo.... Quando l'amore

scambia l'usignuolo per l'allodola.... Se vi facessi scendere, o visitatore notturno, per una scala di seta?...

— Accetterei....

— Se si rompesse?

— Accetterei ancora, — rispose egli, che trovava di detestarla, e si sentiva disarmato da una comicità essenziale della sua situazione, tra l'incidente rumoroso del cortinaggio, il domestico spettatore dall'indifferenza irreprensibile e quella donna in disordine che lo assaliva con celia astiosa dalla pallida bocca. Si sentiva imbevuto di ridicolo. E a quella donna aveva intellettualmente aspirato! A una comediante senza scopo; a una civetta senza seduzione; a una sfacciata ad ore antelucane e al cospetto d'un servo; e il tutto avvolto in una nero-azzurrognola ambiguità da lanterna magica e da gabinetto d'ombre: la quale poi se non ci fosse stata, avrebbe teso la mano per andarsene; mentre invece, per forza di quella restava. Nero-azzurrognola e con quella piastra di denti bianchi disuguali, che parevano variar come tasti l'articolazione della parola, e con quell'impero della impressionante bruttezza sculto nel profilo adunco del viso, e con un odor ferino di giaciglio nelle carni appena levate: ella era tale per Mariano in quell'istante che più credè di averla indovinata e più si dolse di non essere in faccia a lei che qualche miserabile personaggio di scena comica, sfi-

gurato dalla lunga veglia anche nell'apparenza esteriore.

Ed ella continuava, pur sfumando sarcasmi:

— Ruda, ma se invece di sporgere per voi le mie scale di seta, vi trattenessi qui prigioniero? Perchè non potrò mica riaddormentarmi stanotte, io! Sono nervosa, io; mi sono tutta scossa; i miei nervi vibrando mi hanno stretto la testa e la faccia! Ora, che cosa farò fino a domattina? Vi tratterrò in conversazione, ecco quello che farò: e i vostri signori del circolo, quando vedranno l'alba, non aspetteranno più Mariano Ruda e se ne andranno a dormire con la presunzione d'aver vinto la loro scommessa; lasciamoli dormire; all'alba Mariano Ruda viene a svegliare la contessa Vanderra e le rende visita.... Bel modo e bell'ora per un mondano che si rispetta!... Francesco, illuminate il salotto.... Rimarrete nell'anticamera per accompagnare il signore.... In quanto a lui, deve essere ricco ricco ricco di chiacchiere....

Fra la stupefazione di questo cicalare vertiginoso, il poeta si sentiva condotto dove mai avrebbe pensato di giungere: e un servo, imbronciato coi matti, illuminava la strada. La tiranna seguiva, nell'ondivago serpeggiamento della veste che aveva nel moto qualche cosa del rettile e nell'ampiezza qualche cosa del mare. Di dietro, la sua testina sul collo eretto sembrava quella del crotalo. Intelligente e capricciosa:

però l'intelligenza in lei misurava lo sfogo al capriccio. Su la porta, si volse invitevole e disse con una voce netta ed altera: «Honni soit qui mal y pense». Ei si sentì in un giuoco, investito perdutamente per debolezza dell'anima; non però certo se fosse giuocatore o pedina. I mostri dell'ebro Oriente lo accolsero come un antico disfidatore dei loro aggrovigliamenti di linee e della terribile inerzia condensata nei loro occhi vitrei; un disfidatore che ritornasse più debole a ritentare la prova. La porta rimase aperta. Arsinoe vi sedette di fronte.

— Ruda, — ella disse poi che li ebbe lasciati il servo, — io m'imagino a un dipresso in quali frangenti avete ricondotto mio marito. Siete un amico molto amabile e misericordioso, e v' ammiro.

L'idea che vi fosse una superiorità indulgente in quella donna gli attraversò un istante lo spirito, diffondendovi un'aspettativa di rivelazioni calme e secure d'un'anima cui l'esistenza avesse toccato e fatto vittima. Il suo latente idealismo si sentì fluire una lattea vena di soavità: stava forse una povera creatura per gettare i suoi cenci, i suoi orpelli affettati, e rivelarglisi più grande?

— Non mi sono mai avvista che il conte abusasse come un vizioso volgare e credo che quello d' oggi sia stato un caso....

— Un puro caso, — egli confermò.

— Nondimeno, m'offende! — ella ribattè subito guizzandogli, e il suo volto si fece severo. — Ho veduto donne venir su con l'idea fissa di dover essere posposte a tutto e di trovarsi felici su la terra per le brevi ore che un amante si degnerebbe assorbirsi in loro e riposarsi di cento altre fatiche e di cento altre gioie fra le loro moine amorose. Io non sono cresciuta in queste idee. Le mie aspettative furono sempre più pretensiose. Mi sono sentita sempre una gran forza di chiedere nell'anima. Ora, di fronte a mio marito, chiedo riguardi alla mia persona. Pazienza facesse egli il mio nome dileggio del mondo per un tradimento, che è infine un campo di lotta dove i mariti ci trascinano tutte e dove ci possiamo difendere con la tirannide della gelosia; ma per qualche storia triviale di bottiglie, che è campo indegno dove vi affronta un nemico ridicolo, voi converrete che una donna par mia non voglia sentir nominare il suo nome con uno sghignazzo dai fannulloni della città. Io ho sposato un gentiluomo: e voi me lo conducete a casa come un vostro buontempone publicamente ubriaco....

Ruda, già snidato dal suo ottimismo d'un istante, annaspava:

— Un errore.... Un piccolo errore.... La vita del Circolo.... Se voi lo aveste trattenuto....

Ella balzò:

— Io non ho mai preteso d'impormi tanto a Consalvo! Non sono io di quelle che vogliano imbalsamare il marito in una vita di sazietà amorosa e di virtù famigliare; non sono io di quelle che gli occupino il corpo e gli cuciano la bocca per non lasciarne uscir l'anima. Se tale avessi voluto essere, non avrei preso Consalvo. Ma passiamo oltre! Io non ho mai preteso altro dal sentimento cavalleresco di mio marito che di preservarmi dalle odiose funzioni di vittima: finora il suo tatto mi è parso inappuntabile: oggi ho indovinato di lui un disordine inverecondo, un guazzo publico nella sguaiataggine, un pulcinellismo da gran signore, che domani si saprà, si commenterà, con molti encomî a voi, buon amico, e molto riso per lui e molte guardate storte per me.... Chi sa quali episodi iersera! chi sa quale eruzione di vaniloquio! Il mio nome, forse, su la sua bocca.... Ruda, Rudà, voi che avete scritto «La vela» e l'«Idilio della bocca di fragola», come potete immischiarvi in questa fatua società che s'ingrossa e s'inebetisce ponzando nei piaceri della tavola?

La voce, nel passar dal marito al poeta senza una precisa separazione di pensieri, s'era trascolorata e aveva espresso una tale insinuante simpatia nel rimprovero, ch'ei l'ascoltò — tanto più che vantava i suoi versi — la brutta voce — come un accordo di

lire o un cantar di sirene. E come ella ebbe taciuto, si scosse e guardò quali le apparissero nel viso le sue ultime parole. La testa reclina rassegnatamente esprimeva un forzoso perdono alla nauseante vita; gli occhi indagavano in lui impensieriti e dubiosi....

— Voi avete un'opinione di me troppo buona.... — egli mormorò come un fanciullo, mal persuaso e tuttavia persuaso di poter sognare anche quella notte bizzarramente. — Certo, io non sono migliore degli altri. E se non avessi mai accostato bicchiere alle labbra, sarei migliore?

— Lasciamo andar ciò, — ella disse, mantenendo la gravità dottorale della sua nuova attitudine. E tanto più l'accento era serio, spassionato, quasi ascetico, quasi adatto alle lunghe labbra scure d'un'imagine bizantina, e tanto più la volontà pareva tendere insidie nel senso delle parole ambiguamente dette. — Io vi voglio conquistare, Ruda. Mi sento sola. Ho bisogno di qualcuno che mi sia amico e mi rappresenti. Io non voglio querele con mio marito, non voglio appunti e rimbecchi che tolgano serenità alla nostra indifferenza cordiale. È dunque necessario che qualcuno agisca per me; che qualcuno gli rammenti i limiti più stretti del suo dovere, quando egli sia per eccedere in sregolatezza.... Sia costui un amico che consenta a evitarmi un periodo precipitoso e doloroso. Siate voi, Ruda....

— L'incarico è troppo onorifico, ma non è lieve.... — egli mormorò, sempre inquieto di vederla correre agilmente innanzi a sè e di seguirla sopra una strada di volontà che ella sola segnava. — Io non mi permetto di respingere questo pegno d'amicizia, sebbene la sua necessità mi sorprende e m'addolora; soltanto, per la natura dell'incarico, per la delicatezza dell'argomento, mi sembra che vostro padre....

Ella si raddrizzò fieramente, lo guardò con audacia, dall'alto: poi, con una voce di cospiratrice che contrastava alla petulanza dell'atto, proferì lenta lenta, mostrandolo a dito:

— Io non voglio mio padre, ma voi....

E subito dopo, con una cancellatura improvvisa al suo discorso:

— Dite, qual canto vostro pubblicherete quest'anno? Sarà l'«Adonia» o avete finito di cesellare l'«Orlo di miele»?

Ei s'era appena stupefatto, e già si trovò al di là della svolta. Il pelago letterario s'estendeva ai suoi occhi, il pelago incantato dove spingeva le sue speranze con vele vermiglie per offuscar la gara delle altrui. Il vapore imperioso di quell'acque gli fluì dolcemente nei sensi, e i suoi detti, già dimentichi d'ogni sorpresa, si colorarono, s'irradiarono, festeggiarono a sprazzi prismatici, mentre egli evocava dinanzi alla raccolta e ammirativa attenzione della contessa la

figura d'Adonia, abitatrice d'un laberinto di verdi acquitrini che avean dato colore ai suoi occhi e appreso uno strano serpeggiamento alle sue braccia, dove gli amanti cadevano in un abbandono mortale; ed ella li sommergeva lentamente nel limo e dai loro corpi disfatti sbocciavano ranuncoli. E Ruda si piaceva a ripetere: «una poesia di canneti, di biscie verdognole, di crepuscoli verdognoli, di vesti languidamente striate e occellate da disegni d'alghe, una poesia che mantenga lo sguardo sotto l'impressione suggestiva d'un cangiare di luci in uno stesso colore.» E i suoi occhi veramente parevano perdersi, accompagnando le parole verso di lei come ella fosse lontana lontana.

— E delle donne che somigliassero a quest'Adonia ne avete voi conosciute? — ella chiese con un interesse sottile.

— Tutte le donne sono state Adonia in qualche momento, — rispose egli. — Quando più l'uomo accennava a sprofondarsi per loro, esse l'hanno sospinto più giù con le loro braccia, graziosamente, soavemente, in modo ch'ei non sentisse la forza che lo perdeva.

Ella seguì il sogno ed emise un sospiro.

E fu un silenzio tra loro. Dolse a lui ch'ella si fosse taciuta e non continuasse a guidargli l'ambizione attraverso il pelago amabile. Gli parve un'astuzia

deliberata a farlo soffrire quel negargli ad un tratto di sguazzare nell'acque piene dei suoi ritmi famigliari e delle sue imagini. Avrebbe ora forse parlato di tutt'altro ed egli dovuto risponderle! La vanità si sarebbe attediata.

Ma Arsinoe non ruppe il filo allentato. Ed egli ne fu riconoscente perchè aveva caro di parlare con lei di sè stesso.

— Ruda.... chi direbbe che io tengo sequestrato Ruda in casa mia a quest'ora, e ch'ei mi confida primizie del suo lavoro! Avete voi osservato, Ruda, in queste figure ondoleggianti qui intorno, in questi mostri, come dite voi, una qualche affinità col vostro concetto d'Adonia: una donna di cartilagine e di vernice e che pare una pianta? E chi può dire se questi artefici furono sinceri? Se veramente hanno veduto — guardate là, alla parete! — quel fogliame violaceo che s'attorce su' suoi rami nel verde dei cieli? E quella donna color d'arancio che si fa vento reclinando un ramoscello fiorito?

— È vero, — egli disse. — Tutto ciò ha qualche somiglianza estetica e morale con Adonia. È un po' contorto dalla fantasia; ma l'uomo che in verità vedesse quel colore e quel gesto, precipiterebbe....

— E voi non l'avete veduto!

La contessa lo commiserò, imboscandolo nell'ironia del suo rimprovero. A lui parve che ella fosse

passata a divertirsi di quel soggetto con troppo accanimento, con troppo ardore. Gli parve altresì che un elemento nuovo s'affermasse sempre più recisamente: quella donna gli dava la caccia, lo scovava come al coperto d'una forra nel loro chiaroscuro colloquio di belli spiriti; non era la prima volta che questa inversione si avverasse per lui e che la battuta dell'amore ansasse dietro la sua fama poetica; ma erano state donne belle e più audaci in offrirsi che in esprimersi; altrettanto era brutta costei e ardita nel parlare senza nulla promettere. E l'artista pensò vagamente quale sorta di ronzio si sarebbe spolverizzato nelle aure mondane, se mai fosse giunto agli orecchi che egli aveva introdotto l'amor furtivo nei cosidetti baluardi di Consalvo Vanderra. La sua vanità, orgogliosa della plastica Fede Sensio, non avrebbe dovuto farsi pudibonda innanzi ad ogni occhio alludente con vispezza ironica al suo nuovo mistero?

Egli rispose alla contessa con qualche cosa, che pur non manifestandola, potea procedere con la corrente della sua riflessione; smezzando la sincerità, gli parve compiere il minimo sforzo....

— Voi mi chiedete perchè io non abbia veduto prima nelle vostre rarità d'Oriente? Certe volte, signora, abbiamo pupille e menti tanto timide e tanto fiacche che guardano, pensano, e non si concentrano; onde la vera essenza delle cose, desiderata, aspet-

tata, passa trionfalmente innanzi a loro e si disperde prima che l'abbian veduta.... Ciascuno di noi ha sentito di essere stato vicinissimo a un punto, senza serbar memoria di averlo toccato perfettamente. Si è chiesto: — Chi sa come sarebbe? Chi sa com'è? — Si chiede: — Chi sa com'era? — Molti sogni, futuri e passati, questi più vani di quelli: e la realtà accostata, non tôcca, sempre in apparenza d'una cosa lontana.... Ciò avviene forse perchè non s'è liberamente voluto....

— Io ho sempre voluto fermamente e liberamente, — ella affermò compiacendosi, e attestò con un batter di ciglio la voluttà interna di potersi esprimere così....

— Avete voluto poco?...

— Assai....

— E allora noi siamo due creature diverse! Tutti i rapporti umani nascono dalla diversità delle creature!...

— Anche l'amicizia....

Levandosi, gli tese la destra e Ruda la trattenne un momento per considerarla. Era curiosità nuova in lui, frutto di quella notte, primaticcio e di freschezza pungente. Ma nemmeno la mano diede un'impressione consolante ai due sensi che se ne fecero giudici: un po' di carne arsiccia sopra greve ossatura.... Più notevole era che gli fosse abbandonata,

con una pressione autoritaria qual sentiva venire dal polso, come un primo accenno di carnalità in quella strana notte confidenziale; più notevole ancora che gliene fosse parlato da lei, quando lentamente la ebbe ritratta, facendola passare attraverso tutto il raggio della lampada, come avesse ei dovuto bene imprimere nella memoria un esatto disegno di nocche, infossature e vene....

— Voi mi guardate la mano? Dev'essere un esame doloroso per un raccoglitore di ricercatezze par vostro! Non val nulla; è stata sciupata nell'infanzia; è biscotta. Sempre a sguazzare nell'acqua e ad asciugarsi al sole, mentre babbo vedovo mi confidava a una nostra istitutrice romanziera, che è poi finita in un brutto romanzo; l'unico che non avesse la pena di scrivere! E costei non domandava di meglio che chiuder gli occhi quando io scivolavo giù nella cucina.... Mi son fatto un braccio e una mano da massaia.... D'altronde, Agar e Genoveffa, le vostre donne della poesia e della leggenda, avranno avuto di questa sorta le mani, poichè hanno tratto la vita nei deserti e nei boschi....

— Non profanate, — avrebbe egli voluto soggiungere. E men lo tenne in rispetto il timore di sgraziarsela con l'impertinenza che quello di dover discutere con la sua logica. Ascoltò e tacque. Era presso la porta, e avea già fatto l'inchino.

— Pensate ad Agar e a Genoveffa! — il mezzo riso asprognolo d'Arsinoe gli corse dietro. S'atteggiava ella in piedi nella cornice della portiera, col cubito puntato allo stipite e la sciagurata mano come un diadema sui capelli ammassati sopra la fronte. Ne avvantaggiava la statura e ne ascondeva la povertà delle chiome quella mano così ostentata in alto dopo il loro colloquio, quella mano così motteggiatrice verso di lui, che, dopo essersi fermato un istante a considerare la dama, a sorprendersi della sua scienza del gesto, si rimise fino al vestibolo alla scorta del servo e uscì nel roseo latte dell'aurora, mormorando: — Istriona?

E il servo, ei che avea visto l'aurora penetrar nelle orbite piccine come un flagello, pensò che quel colloquio notturno svoltosi sotto i suoi occhi dovesse renderlo incrollabile in quella casa. Ma non di ciò buoni giudici i servi: appena ne ebbe malignato a Consalvo in una parentesi di grande mistero, non fu più licenziamento, ma addirittura cacciata da palazzo Vanderra. Ed egli cinse i calzari rabbiosamente e camminò con il maggior rumore possibile per la città.

V.

Mentre Ruda pensava ancora ad Agar e a Genoveffa e a quante forme rivestono male i contenuti spiriti, gli scrosciò sul capo la nuova che quel povero professor Sensio era morto. Era morto, lasciando erede la moglie d'una pensione miserrima e d'una epigrafe da scolpirsi su la propria tomba: un elogio alla modesta vita, che doveva vantarlo su i marmi. Poichè anche la modestia è vanitosa! Anche la virtù finisce con l'invaghirsi d'un regno! Anche la cronica nullaggine odia l'oblio! Egli era morto di sera; accanto a lui un vecchio prete che biascicava preghiere dopo aver introdotto l'ostia nelle labbra estenuate dell'agonizzante; accanto a lui la moglie che piangeva, entrata allora allora come un cigno, in abito e cappellino di felpa bianca, più che mai giovanile e freschissima — era morto così discretamente in un'ora discreta, che avrebbero dovuto portarlo via e seppellirlo e gettargli le manate di polve prima di lasciar sorgere un nuovo sole; manifestando con esequie tali essere stato egli attratto e a grado a grado riassorbito dall'ombra nativa. Ebbe invece

le pompe funebri di pieno giorno, passando per la città il suo feretro dai cavalli bardati che si dondolavano con faticosa tristezza e imponeano far largo ai passanti. Fede lo pianse tutto il dì nelle braccia d'amiche caritatevoli e interruppe talvolta i singhiozzi per dar buon testimonio di lui come padre e fratello e marito ed amante.... sì, anche amante, poichè l'egoismo dei giovani non valeva le tenerezze di quell'uomo maturo, le soavità seducenti di quell'espugnatore di pergamene. Un estraneo avrebbe supposto l'ultimo capitolo d'un romanzo. E dai giornali gli vennero scritte necrologie e da uno scalpellino fu pesta sopra una bella lapide la epigrafe che esprimeva come la sua modestia resistesse alla dispersione nel nulla. E prima di morire non aveva detto a sua moglie una parola su ciò che intuiva della sua infedeltà; ma a lei che, non confessa, eppure in un orgasmo di terrore superstizioso, si divincolava al capezzale supplicando perdono, aveva accennato con le sue labbra già fredde, livide, sconnesse: — Rimaritati, Fede, al più presto al più presto e con chi ti brami: non ti voglio saper sola al mondo: tutti potrebbero prenderti, poichè tu sei inerme, povera mia....

E Ruda pensava Agar, pensava Genoveffa, si sentiva carezzato con rappresaglia crudele dalle granulose mani delle due principesse di leggenda espostesi alla corrosione degli elementi, viveva in un'at-

tualità di mill'anni lontana, collegandola mentalmente ad un futuro incerto, allorchè lo svegliò un biglietto di Fede: un affanno più forte che il profumo, una notizia più forte che l'affanno: Sensio era all'altro mondo; ne restava in questo una donna vedova e sola: e intendeva dire che ci pensasse. — Capito! — egli febricitò. — Ci siamo; me l'aspettavo; inevitabile!

Innocente foglietto, come andò lacero fra le sue mani che calavano adagio adagio coi muscoli irrigiditi stringendolo! Il pensiero che quell'istante giungerebbe aveva egli finora rimesso costantemente all'indomani, come un debito troppo grosso in un patrimonio sconvolto: talvolta l'aveva impersonato in un avversario terribile che gli venisse addosso, lo afferrasse per ambo le braccia, gli soffiasse impetuoso con uno scrollo la domanda dell'avvenire arruffandogli i ben lisciati capelli intorno alla fronte; ed ei s'era sempre rannicchiato, rinvilito tanto, da potergli sgattaiolar via come un mariuolo, dandosi a tanta corsa da potersi stordire. Non lo voleva come pensiero, come ipotesi, come ombra, come aria? Lo avrebbe avuto come realtà! Lo ebbe.

E dopo la prima scossa che per poco non l'ammazzò d'un afflusso di sangue, la temuta realtà gli cagionò meno tormenti che non s'aspettasse. Poichè aveva pesato nel frattempo la zavorra della sua anima e, per quanti vi fossero gli elementi fluidi ed in-

certi rispetto al da fare, ve n'era però di solidissimi rispetto a tutto quello che doveasi non fare. Tristan dall'Isola non avrebbe avuto una moglie per dovere di prenderla. Non l'avrebbe avuta che si chiamasse Fede Sensio. Poichè questa Fede, idealmente contornata da una carezza, luminosamente bionda e marmoreamente candida, l'aveva già sazio d'ideale, di luce e di marmo nelle cantanti curve del suo corpo, ascoltate con tutti i sensi nel momento propizio dell'amplesso, quando la sentiva per il contatto acuto penetrarlo e rinascere nella propria carne. E la prova d'esserne sazio gliene davano da alcun tempo le assenze lunghe della sua anima dai colloqui d'amore, le ricerche del suo spirito al largo, le invasioni turbinose d'altre imagini e d'altre creature nei filoni del lavorio cerebrale più affine agli incantesimi del sogno. Le mani d'Agar e di Genoveffa! Non sapeva perchè: ma da quando erano stati in lui deposti quei nomi come due uova gemelle su le quali avrebbe dovuto acchiocciarsi per riscaldarle con zelante pazienza nel proprio nido d'idee, egli non si sentiva di cedere a delizia più acuta che sprofondarsi nella penombra del salotto d'Arsinoe e sviscerare sempre lo stesso problema di natura e d'estetica, all'aura assenziente dell' intelletto di lei, per qualche strada tortuosa e cavillosa di logica.

Le mani d'Agar e di Genoveffa.... Brutte eviden

temente; difformate dalle bisogne d'una dura vita.... E anche le braccia probabilmente; e perchè non le spalle? e perchè da stanchezza afflitti non dovevano pendere i seni? e perchè non essere incise sul volto le più ruinose ore di strapazzo e d'ambascia? e dove adunque la poesia della loro apparizione, l'una romita nel bosco, l'altra perduta nel deserto? Tutta la problematica entità della bellezza che egli adorava per verbo sacro e per retaggio fatale, cui mille e mille versi aveva offerto votivi come altri offre targhette di metallo polito e lucente a' suoi idoli, tutta la problematica entità della bellezza tremava sul proprio plinto se Agar e Genoveffa e Antigone e Isolda avevano impari le forme alla musicalità piena del loro spirito, se l'avvenenza d'Ofelia risultava dall'occhio fallace d'Amleto. E se ciò era, qualche altra legge, più segreta, più incognita, governava quei ritmi d'espansione negli esseri, per i quali ciascuno si diffonde, s'allarga e va ad un essere esterno per comunicargli la malìa delle sue commozioni.

Egli incominciava a sapere alcunchè di questa legge nel prediligere il salotto di Arsinoe Vanderra. E la sua vita era in quei giorni un oscillare delizioso e tormentoso delle idee sovra cose e sentimenti nell'atto che si trasformano, come in un mondo vago a quando a quando afferrato dalla logica per volontà di precisarlo e di giustificarne l'esistenza. E

che voleva da lui Fede Sensio l'immobile? Perchè pretendeva allacciarglisi ancora intorno? Non esisteva adunque sotto le bianche arnie del suo petto alcun ronzio di pecchie leggere leggere? Aveva ella pietre in luogo di spiriti che sostava sempre ferma in un sito? Guardasse lui: come se entrando nella sua bocca si assottigliassero i fluidi dell'aria, così sentiva dentro di sè, in uno spazio più imponderabile dell'etere, un'esistenza attiva e giuliva e mutevole, quasi che le impressioni dell'animo fossero silfidi e silfi. E in fra l'esaltazione di ciò che lo crucciava e la tesi estetica pôrtagli dalla contessa come a un ingenuo studente e l'angustia della bella vedova, accorrente a lui quando più la desiderava diminuita in un'evanescenza lontana, il suo spirito combattuto dai venti finiva con l'opporre una cosa all'altra all'impazzata; con il montare in furori dialettici; con il febricitare per un egoistico intossicamento contro colei che non sapea disamarlo nell'ora opportuna; con lo scendere, snutrito e flaccido, nell'abbattimento impensante e nella captività di qualche emicrania.

In verità, chi vide Fede Sensio, bionda vedova pallida dalle labbra carnose e succulente come frutti vermigli, montare nella cittadina per recarsi da Ruda la prima volta dopo la sciagura, quegli non pensò certo che l'aspettasse una sì incenerita anima d'amante. Fu talmente bella che lo stesso moribondo amore

di Ruda, come gliela irradiò il sole su la porta dello studio, fermandola in una turbinosa zona d'oro, rinacque sbigottito e sorpreso per un istante: oh se una voce e una saggezza subdola di sirena fossero uscite dalla gloria di quel corpo, più splendiente di carni nel viluppo spirituale delle sue gramaglie!

Ma la bella apparizione era una povera irresoluta, un'umile nell'amore, una creatura servente: e al suo sguardo, che trasmetteva come una lama nuda, ma cauta e inetta fra mani esitanti, i rimproveri a lui — aveva fatto sì poco a consolarla! avea scritto sì poco a illuminarne l'ombra vedovile con una miriade di baci! — al suo sguardo egli tolse facilmente lo splendore di gemma per dargli quello di lagrima: parlò dapprima con una gravità ponderata e fredda; poi si stizzì; poi si tradì tutto in contradizioni nervose; poi s'affrettò a ricalcare la maschera dell'amante, che non più s'adattava al suo volto.

E furono violenti, perchè egli fu violento senza bisogno: non una parola di provocazione era uscita dalle labbra di Fede. Il suo stesso timore lo trasportò:

— No, amica mia, non lasciamoci trascinare dalle sciagure; ma cerchiamo di cogliere in esse l'insegnamento. Tu ed io bisogna che comprendiamo bene in questo istante la nostra natura; e vedrai tu pure come sia impossibile un vincolo fra noi per la vita.

Ci siamo amati, ci amiamo; ma io non posso, non è nell'indole mia di vedere il domani!... Tutto dev'essere libero innanzi a me; non creare, Fede, se tu m'ami, l'ostacolo.... Ti avverto per tuo bene che non potresti crearlo.... Poichè a ciò io mi rifiuto, intendi; io che tutto accetto dalle tue mani, a questo mi rifiuto, mi rifiuto, mi rifiuto!

La bellezza di Fede s'era sfatta nelle lagrime; rossori violacei, sotto le dita contratte, le s'infiammavano in viso. Perchè montava egli in furore? Che motivo gli aveva dato di gesticolarle dinanzi con quegli accozzi di parole perdute? Che cosa aveva detto ella? Il disordine della sua mente le raddoppiava il pianto; tutta disarmavasi in lagrime; la sola percezione ch'ella avesse d'una verità certa — non più essere amata — si risolveva in lagrime e in un ribatter di singhiozzi puerili:

— Non m'ami più.... Non m'ami più.... Non m'ami più!...

Mai avrebbe saputo in quel parossismo se questa catastrofe d'amore fosse una viltà o una cosa fatale; mai, nella strettezza del suo cervello, perdonare anche all'intuita viltà come a una cosa del Fato.

Tanto poco lo conosceva, quanto ei la conobbe tutta subitamente. Gli sdegni si smorzarono; un invito contemplativo ascese dalla stupenda creatura avvincolata nella crisi a' suoi piedi, quale nei sortilegi del-

l'arte avea spesso evocato la cieca imagine del dolore. Ma la spregiò più che non l'ammirasse; trionfò nell'orgoglio più che non ne fosse conquiso. Poichè aveva indovinato dall'incoerenza dei suoi contorcimenti patetici che ella era debole oltre ogni imaginazione; tanto e sì mostruosamente debole da non poter determinarlo a brandire contro di lei alcuna forza.

Fu allora quasi a fiato represso ch'ei si trattenne per lasciare le peripezie della scena si generassero tutte da lei. Così ella si sarebbe perduta. Ei collocò ogni sua fidanza nella povertà di quella psiche e nell'errore inevitabile di quel raziocinio. Gioiva, dentro di sè; gioiva con una contrazione spasmodica dell'egoismo in periglio, a vederla tagliare i fili, troncare i puntelli, mettersi fuori a poco a poco, barbara verso sè stessa, incosciente, per un trabocco d'umor nero che la incupidiva della propria rovina. A lui bastava fingere un accasciamento, uno schianto di spina cerebrale sotto il destino, un'impassibilità annichilita dinanzi al reale che murava le nicchie dei sogni: gli bastava contener le parole, gettarne una tratto tratto, squallida, senz'appiglio, impossente.... Onde nell'animo di Fede si riatteggiarono, dopo gli ultimi singhiozzi, apparenze di calma e il suo candore fanciullesco si velò, si abbellì, d'una trasognata mestizia:

— Avevo pensato tante volte che ci saremmo la-

sciati un giorno; ma non doveva esser così, non doveva esser oggi mentre rimango così sola....

(— Oggi, tu sei di troppo; oggi, sento il tuo peso — ci si fortificava dentro di sè, ferocemente).

— È proprio Iddio che ha voluto colpirmi rivelandomi in un giorno come nulla può essere eterno.... Il tuo amore mi pareva una cosa tanto forte.... Una cosa tanto indistruttibile.... Mi accusavo di amarti troppo poveramente, di avere per te un'anima troppo piccola.... Era anche vero.... Lo sentivo nei tuoi versi.... Tu parlavi di cose che io sapevo non poterti dare.... Certe volte non afferravo bene nemmeno il vocabolo che mi dicevi.... Mi parevo per un'altra donna.... Come indovinavo giusto! Come capisco ora di non poterti bastare! La mia ora è finita; tu mi lasci partire; io mi sento abbandonata, più sola che mai; tu ne ami forse già un'altra.... Non so che cosa deciderò di me.... Dimmi, Mariano, ti dimenticherai tu della povera Fede ch'è così sola, così sola?

— E come vorresti tu che la dimenticassi? Ella è stata dolce e buona....

È stata!...

Ciò la straziò come un cauterio sopra una ferita. Voleva offrirglisi amante al cospetto del mondo, sfidando tutto: le parole le ridiscesero precipitosamente e s'ingorgò un sospiro, mentre le mani incerte riabbassavano sul volto ancor tumido e molle i suoi veli di

vedova. Il fascino sentimentale che dal colloquio di pianto s'era infiltrato nell'aria e nelle cose, l'incenso d'affetti morti che piamente montava supplicando dagli oggetti che erano stati testimoni e complici della loro passione ora tradita, il freddo interrogare di certi vasi, di certi gessi, di certi vetri, perchè una mano non li avesse spezzati quel giorno, tutto ciò fe' agghiacciare finalmente nell'animo di Ruda un sottile convincimento d'essere stato colpevole in odio a ogni dolcezza umana. E il brivido, in lungo, in largo, lo tagliuzzò, lo corse, gli introdusse per ogni vena il disgusto della coscienza: e alle tempie ebbe il martello della paura per l'avvenire che egli si era sgombrato con un delitto e dove entrava con quel fardello di delitto gelosamente nascosto come l'avaro nasconde un tesoro....

— Fede, — proruppe, — io ti giuro: non so di noi due chi più soffre.... Ma io non posso abusare di te....

Pareva avesse le lagrime in gola; ma non le vide ella lucicare. Ei proferì le menzogne e inghiottì il pianto; sparve la speranza; plumbeo e fatale incombette l'addio.... Ruda non sapeva se dovesse stringere la mano tesa o lei tutta; si risolse a circondare delicatamente la vita e a baciare la mano che assai a lungo la povera creatura gli avrebbe lasciata alle labbra. Quanto poco ei la tenne, e quale amarezza il sentirla ridiscendere inerte sul grembo! Pure, in

quell'istante fugace, ei potè commendare il disegno di quella mano come cosa mirabile e riconoscere in sè un ironico strumento della sorte: imperocchè da alcuni giorni pensava, e avrebbe pensato ancora a lungo, mani deformi, mani ignobili, mani ignote leggendarie e morte, mani d'Agar e di Genoveffa spelate dai rovi, gonfie dalla fatica, bruciate dal sole.... E questa unica bella mano era caduta sul grembo!...

— Mariano, trova per me una buona parola.... Accompagnami giù dalle tue scale con una buona parola, ch'io osi discendere.

Ei le disse:

— Esci come una regina, poichè tu sei bella.

Ei le gridò sul pianerottolo qualche istrionica cosa contro la fatalità.

Fu il comediante doppio e spassionato. L'aria s'impadronì ghiottamente della frase sonora. Ma il silenzio tornò ad incubare un rimpianto lamentevole di eventi interrotti, di eventi promessi a quella casa invano; e quantunque, spiando dalla finestra il molle allontanarsi di lei e la remissione della figura affranta ne' suoi veli, apostrofasse il poeta: — Va, va, senza forza, senza virtù, senza ideale, fatta per essere uno spettacolo ignudo! — nondimeno ei non aveva difesa contro la lucidità e la semplicità del passato e contro l'assurdità essenziale dei desiderî nuovi che determinavano il mutamento nella sua vita.

Fede scomparve. Perchè era scomparsa e come? Appena allora gli risalì una viva imagine della speciosità di quel colloquio, nel quale fra due voleri malfermi non era avvenuta diretta comunicazione alcuna, e soltanto per il lavorio sospettoso, intuitivo e tentennante degli spiriti, l'uno era stato tratto in inganno, l'altro s'era avvantaggiato di tale inganno per modo da ottenerne l'effettuazione del suo desiderio. Difatti, egli volea proprio questo: volea la povera Fede fuori della sua vita. Non perchè fosse in realtà una catena o un ostacolo; ma perchè lo irritava ella fosse di troppo. E il suo animo, pur accorato di non osar nemmeno guardare alla propria miseria, si lasciava tutto addolcire dal giubilo di aver staccato la superflua donna: così piace la libertà o la finzione di libertà al primo gusto.

Mariano Ruda era fatto artista dalla sua accidia; da un morboso e indeciso desiderio della visione inafferrata e dell'ebbrezza assorbita per segreti canali da lunge. La nausea di trovarsi minuscolo nella plebe normale e perfettamente a lui nota dei minimi, reagiva in innamoramenti ideali e generava le più inquietanti larve della sua poesia. N'era stata una anche Fede a' dolci giorni che il suo nome significava la scoperta d'un'occulta virtù celestiale: ora ella s'era infranta come un biblico frutto di cenere. S'alimentava il viscere della poesia d'un altro desiderio

ancora amorfo, al quale si convenivano tutte le forme, le più regali e le più strane, dell'imaginazione fluida e ardente. Un desiderio ch'era nel suo periodo acutamente vitale, in quel periodo che Ruda chiamava dell'arricchimento, per le dovizie di fantasia accumulate intorno ad ogni poca realtà; mentre Fede era declinata per lui nell'opposto periodo, di spogliazione, sempre minacciante lontano lontano, come un muro di nembi all'orizzonte, e ch'esigeva giorno per giorno l'abbandono delle accumulate ricchezze a sodisfare la realtà sempre più imperativa e più ostile, nel maturarsi della conoscenza. Tutta l'arte, nel suo concetto, compendiava l'ipnosi fantasticatrice, l'espansione, l'appassionata resistenza del primo periodo contro la rigorosa formalità e il fatale cronismo del secondo: per essersi liberato di Fede divenuta una letargia del sentimento, egli entrava ora nella possibilità d'altri sfoghi del suo erotismo visionario e della sua riproduzione cerebrale nell'arte. Già intravedeva nuove cose, nuove ombre, nuove sfumature cromatiche nei vapori, nuovi sponsali d'armonia fra pensiero e pensiero, un nuovo stile insomma, il quale non sarebbe potuto essere ove nella sua anima non fosse stato un bruciore sempre più stimolante di scambiare il proprio mondo intimo con quello bizzarro, immagliato, complicatissimo, di Arsinoe Vanderra. Tutto quanto pungeva la curiosità con un estro energico e rapido gli

veniva da parte di lei: Fede, serenità e bellezza di schiava, atta a porgere i nappi e sè stessa in un convivio triclinare con mezzaneria di sorrisi scolastici, apparteneva ai versi già scritti, alle frasi già lapidarie, agli spettacoli dalla meraviglia già esausta, alle ghirlande che il poeta avea già arrotondato per ornamento del suo mausoleo. E apparteneva anche al tepore oscenamente molle dei letti, dove s'era ridesto al lume delle sue pupille cristalline, che l'ontoso momento lasciava stupide e chiare. E apparteneva anche a tutta la putredine di ambigui sguardi, di ambigui sorrisi, di curiosità investigatrici del prossimo, che per due anni gli avevano messo l'erbaccia nei solchi, cercando sempre lei, lei, lei sola in quel segreto ch'ei voleva nascondere.

Sì, vero, vero, vero, tutto questo cento volte vero! E nondimeno gli avessero detto che tante ragioni equivalevano a solo un po' di pace nella coscienza, ei sarebbe arrossito a simulare di crederlo. Giammai la scolorante palude del tramonto, ch'ei vedeva come all'immersione d'un dito magico tramutare suoi cerchi nel cielo, gli aveva rivelato come quella sera le parentele con certe limacciose acque della propria anima, dove pescava poesia, senza chiedere di quali cadaverici grassi nutrita. Forse meglio valeva l'unilatere spirito d'un professor Sensio, e forse meglio l'incomprensiva lucentezza biancastra d'una Fede, i quali

almeno sopra gli alberi del giardino, conifere irte e diramanti come panoplie, non si sarebbero sentiti sdruscire quale un povero straccio, sì frusto, sì ragnoso e sì logoro, che, perduta ogni sembianza, ogni forma, rimaneva contristato ed indolenzito ad attendere in sè la volontà degli elementi!

Così egli si sentiva sdruscire, in faccia a quei colori del vespero. E nel grave ozio della sua plumbea tristezza, ei combatteva la lacerazione delle foglioline aghiformi occupando la coscienza a giustificare, in virtù d'arzigogoli, e Agar del deserto e Genoveffa dei boschi d'aver sformato le mani nel sole e nell'acqua, poichè ad esse pretendeva pareggiarsi, ne' suoi difetti, la contessa Vanderra. Il suo sentimento glie l'aveva a poco a poco addolcita come una pasticca nell'imaginazione; che non potea se non essere dolce. Povero straccio sbranato in attesa degli elementi!

VI.

Perchè piangeva il bambino, rovescio nei tappeti profondi di casa Vanderra? Perchè le mani su gli occhi e le gambette all'aria, nell'acrobatismo quadrumane caro all'infanzia? Mammà è passata come una tempesta, assorti gli occhi, ottuso l'udito: e pareva le

crepitasse dentro un braciere di malcontento; mammà ha investito il suo piccolo bimbo, l'ha fatto traballare, squilibrarsi, cadere, e mammà è scomparsa, con un fruscìo di gonne, con un brontolio di parole, lanciando indietro appena un'occhiata breve e scura. E ha detto alla bambinaia nell'altra stanza: — È caduto; lo andate a rialzare — mammà d'umore acido in questi giorni raggomitolati sotto un cielo di pioggia tutto a gramaglia, mentre cigola e si fa strada per la città fangosa la notizia dei suoi convegni notturni con Ruda dalla bocca vendicativa del servo.

Ella è ombrosa, fantastica, elettrizzata dall'ansia. L'han vista gettarsi con impulsi vivaci verso gli specchi e sorridersi e annuvolarsi negli obbedienti cristalli; le han visto geroglifici di pianto furiosamente cancellato sul volto; si sono accorti che ora ella non bacia il bambino, ora lo vuole, lo guarda, gli sorride, lo sugge, lo provoca a giochi, lo batte, lo getta via come un cagnolino noioso; hanno osservato che molti cristalli e molte più maioliche del solito sono scappate infrante dalle sue mani e che, se mai è rimasta per mezz'ora nel salottino degli ibridumi e dei mostri, al suo uscire non una cosa ha serbato il suo posto. Ella non esce di casa: i servi dicono: aspetta. Ella guarda oltre gli orli del libro che, aperto e negletto, le spiove su le ginocchia: i servi dicono: la sa più lunga del libro. I servi dicono tutto a qualun-

que proposito, come quelli che hanno raccolto le prime malignità del loro sfortunato compagno: Arsinoe lo intende, e non è forse questa l'ultima cagione dell'orgogliosa durezza e dello spregio intrattabile ch'ella loro dimostra, quasi avesse scelto a difesa una tattica provocatrice.

Ella sa pure che il conte Vanderra ha ricevuto una lettera anonima intorno a lei, con la quale ha ripulito l'astuccio delle sigarette: ma se l'abbia fatto per interezza di fede o per poco conto d'appurare il vero, questo non sa. Certo il marito non eleva alcun argine all'invasione di Ruda e l'ha sempre fra i suoi più cari: ma affidasi egli all'amico, o al sacerdote intransigente del bello? ovvero ragiona fra sè e sè che, quello o un altro, è la stessa necessità che si compie? Che abbia motivo di credere in lei non le si affaccia neanche alla mente: ella ha avuto cura di mantenerglisi quasi un'ignota. Nella controversia, amerebbe meglio l'ipotesi del marito rassegnato alla necessità; contro sua voglia è costretta a ritenere invece che al conte l'idealismo di Ruda sembri un usbergo, quale richiede anche la dignità del suo nome venduto.

Ella si sente lanciata nell'isolamento vertiginoso delle lotte, che pare in un'aria frizzante, al di là della vita. Tutti i suoi disegni son come germi gettati nella terra, i quali devono verzicare lunge da lei, dei quali

sente il contrastato sviluppo impulsivo nel suolo, senza ormai più potere emendarlo e soccorrerlo. Ella è passiva, esposta tutta all' avventura, attendendo con impazienza qualche messaggio dai campi dove ha seminato la sua volontà. Ogni cosa che la circonda significa nulla allo spirito, trasportato lontano violentemente: il mondo, dagli oggetti neutri fino ai più stretti vincoli di sangue, dal cagnolo che guaisce fino al suo figlioletto che piange, pare escluso dal corso della sua vita: ed ella l'abolirebbe come chiude le palpebre. Talvolta la sua anima insorge a struggere il cilicio che le impose natura, a spezzare la mediocrità che la copre, a uscir dal nembo cinereo per ricevere il grido del sole. Talvolta, in un rullo di pensieri assalienti, ella imagina di ruinarsi in una ridicola gloria di cappellini infiorati e piumati dall'effervescenza dei tropici, di sete sulfuree arborescenti tessute a Nanchino, di veli bianchi che tutta la recingano d' un esotismo d'almea, e di far ridere e far guardare la gente dietro una carrozza che sembri la cornucopia d'una Fortuna sfacciata. Scaccia la seduzione eccentrica: si stordisce ornandosi di fiori violacei la testa ed il busto: si trova collegiale in quei rudimenti dell'arte del fascino: conclude che la vita inaridisce simile ad erba spuntata nel cavo d'un sasso: risboccia violenta e desiosa da quella aridezza come una gemma sopra uno stecco di marzo. E in certi momenti la

sua convinzione di piacere è sì intensa che le pare impossibile di non scoprire la propria bellezza. Onde sovra onde smaniano i suoi nervi nella vita segreta.

Ma i buoni specchi, quando vi si rivolge trepidante, rispondono: — Brutta! — inesorabili specchi! Ed ella ha bisogno che più e più volte le sia replicato, che le sia tolta su la sua grazia fisica ogni chimera, che la si costringa a gettar via, maledicendo, e tutti i fiori, e tutti i nastri, e tutti i veli, in un cumulo, come lembo di nebbia caduto dal vespro; ella ha bisogno di rinchiudersi e stordirsi in qualche profumo consuntore come nella fumata aspra d'una catasta, per riaver finalmente quella desolazione dell'Erebo ove la sua risolutezza si sguaina e gioisce del suo baleno nel buio. Che importa, allora, tutto ciò che ella non vuole? Il suo sguardo gela la petulanza dei servi; le sue gonne atterrano il bimbo, la prole trista. Lo raccolga tra le braccia Daniele Benazar e riviva nei lineamenti del parvolo quante gioie paterne ebbe da lei bambina, cui forse avria dovuto frantumare sui sassi. Glielo lascia. Si diverta a imbeccargli i suoi ciondoli come capezzoli d'oro.

— E tu avrai una villa, — dice il vecchio, — una villa circondata da alti alberi, e sopra gli alberi canteranno uccelletti, e il loro canto ti sveglierà la mattina. Ti sveglierà perchè tu goda i tuoi cavalli, le tue carrozze stemmate; e saluterai la folla

così dall'alto che, dopo il re, nessuno sopra di te; e ogni anno scenderai al mare, e avrai caicchi sottili e svelti, e ve n'andrete al raggio della luna, quando io sarò morto, tu e la tua bella sposa.

— Babbo, non dir sciocchezze! — Arsinoe s'increspa come un flutto.

Ma il vecchio ha l'udito un po' corto e s'è tanto esaltato a parlare che ormai nessuno lo trae dallo scander più forte la battuta di quella sua cantilena: e continua dondolando il bambino con uno zelo liturgico:

— Tu avrai palazzi, tu avrai mense sfavillanti d'argenterie e di cristalli, tu avrai vini squisiti nelle tue cantine, tu avrai capricci quante sono in cielo le stelle e tufferai le mani in un forziere dove le inesauribili monete d'oro saranno più numerose che le stelle, quando io sarò morto. E tutto ciò ti darà un solo Dio per mezzo nostro. Io e i miei padri abbiamo lavorato per te; io e i miei padri ti abbiamo aspettato per consegnarti tutte le stille del nostro sudore, tutte le angustie delle nostre privazioni, tutti i capelli inargentati dalle nostre angoscie: tu sei il Messia di questa casa; che l'angelo del Signore sia sempre con te!...

Arsinoe non ascolta più, non vede una grazia debole sporgersi nelle manine del figlio verso la barbetta di Benazar, ove lo chiama vaghezza di chi sa quale arcano o di chi sa quale balocco fra le punte

dal grigio metallico. Ella è caduta nello stato d'apatia sognante che la ristora talvolta delle sue inquietudini; parla mentalmente ad una apparizione abbozzatasi nei cortinaggi rossigni che per caso ha di fronte e che ai suoi occhi abbandonati e letargici d'istriona si schiudono come un sipario alla visione d'una gran via inondata di luce, piena di moltitudine, tumultuosa in un fermento di vita. Ella persegue in questa via un'imagine leggera; ella dice:

— Oh come tu sei bella! Come t'invidio quella sommossa dei capelli biondi, e quel volto roseo di velluto, e quel corpo cui le stoffe s'adattano quasi con voluttà, e quel passo uguale e sciolto che riempie le forme della loro vita! Come rigurgita nei tuoi occhi aperti la letizia del giorno! Tutti ti guardano e si rallegrano in te! Un popolo intero ti affida i suoi desideri mentre tu passi, nata a dominarlo! E come lo spazio ti circonda, come t'ammira, come rompe delicatamente i suoi fluidi cilestrini per fondersi al tuo chiaro colore che incede con mossa armoniosa, per attenuare ed annebbiare nei tuoi capelli l'effetto violento delle fiammelle d'oro! Tu passi, gaia, festevole, vivificatrice, necessaria ad agitare l'idea delle calde rapine nella grama esistenza degli uomini; tu sollevi la loro fantasia come un soffio di vento solleva la polvere; tu arresti il corso della vita come un vortice e, sola, al centro, vi godi le iridi fuggitive

in una danza smagliante; tu puoi essere tutto, tu puoi andare a tutti, come un profumo nei fluidi dell'aere, o incarnazione della fortuna!

La sognatrice sorride al suo fantasma: poi la realtà la risveglia: ella cade giù a piombo. Riconosce con isgomento d'essersi data tristezza. I cortinaggi rossi si sono chiusi, anzi furono sempre così immoti, così impenetrabili; anzi rappresentarono sempre nel loro opaco panneggiamento una lastra di specchio dove ella talvolta, con la memoria visiva, completò i lineamenti maligni della sua ombra. Anche ora v'è qualche cosa di bruno e di goffo che vi gioca la luce; e questa bruna e goffa ombra vorrà tentare Mariano, ed egli chiuderà gli occhi per risponderle senza vederla; e poi forse non si ritroveranno mai più! Aiuto, aiuto a lei! Dovrà ella scarrozzare di nuovo per le vie, non guardata dagli uomini, che tireran dritto, fumando le loro sigarette indifferenti? Dovrà trascinare con sè nella vita l'umiltà ch'ella odia e la rassegnazione che aborre e intisichirsi nella custodia di queste sante virtù? Dovrà essere per sempre un atomo di noia nella città, un intervallo neutro nell'universo?

— Capisci? — Ella si volge a suo padre che non può imaginare che cosa gli si domandi. Ed è tanto inquieta e tanto ferina, con le due mani fra loro impastate sotto il ginocchio zanco e il piè pendente e

il busto eretto e un interrogare quasi ingiurioso nel volto, che gli occhietti di Benazar si agitano dietro le lenti; il bambino gli scivola piagnucolando fra le ginocchia; nella voce gli oscilla un'improvvisa ansietà come il timbro di un vetro spezzato.

— Arsinoe, ma non sei dunque contenta?

Ella ride e gioca:

— Che mi manca?

E al vecchio scorrono lagrime per timore d'aver offeso con quel dubio la figlia sfrontata. Si spaventa d'aver potuto con la sua cecità gettare un'ombra dove non era che luce.

— Devi perdonarmi, Arsinoe mia.... Mi era parso vedere.... Io, lo sai, non vedo bene.... Qualche volta imagino cose, e poi mi sembra che tutto sia vero.... Ho la mente confusa, dagli affari, dalla vecchiezza.... Ah, se sapessi che malattia di tutto il corpo e di tutta l'anima, questo sentirsi vecchi! Io farò meglio, se me lo permetti, a giuocare col tuo bambino; si comprendono meglio i bimbi alla mia età; benchè egli, questo furfantello, te lo dico io, mi preferirebbe più giovane per trastullarsi con me....

— Giuoca, babbo, giuoca....

Strascicava indolente per la stanza i merletti dell'accappatoio; e avea la voce un compatimento non meno languido. Pure il vecchio non si decise a distaccarne gli occhi; tentò di concepirla, con uno sforzo

della mente nelle pupille, di meditarla con uno sforzo delle pupille nella mente; tentò ricordarsi quel poco che della psicologia feminile avea colpito i suoi giovani anni e che adesso era lontanamente una nozione confusa; quindi chiese esitando:

— Dov'è Consalvo?

— Chi lo sa? Ai fatti suoi.... — ella disse a fior di labbra, seccamente, senza malinconia, lasciandolo per quell'asciutta negligenza freddo ghiacciato, in una certezza che non era nemmeno più sorpresa....

— Tu e Consalvo — balbettò — avete fatto un matrimonio infelice....

— Ti ho mosso io qualche lagno?

— M'è parso....

— T'assicuro che tutto va per il meglio.

E il vecchio dubitò di doverle credere.

— Non vi si vede insieme mai.... — tentò ancora.

— E gli altri?

E poichè ci sembrava soggiungere, ella tagliò la strada:

— E di grazia, caro babbo, non mi citare i tuoi tempi, i tuoi usi! Risparmiami.

Gli era venuta alle spalle e gli avea fatto monile l'ambo le braccia, riposando la testa sovra una tempia di lui con tanto abbandono che, quantunque dolente, ci gustò come una rara delizia quell'attimo.

Stettero così, un poco. Ella strozzò lo scrupolo d'aver troppo ceduto all'amore di quel vecchio, all'unico sicuro amore. Onde i loro occhi poterono cadere insieme sul bimbo, quattro occhi riposati e miti, ove luceva, pur disuguale, la pietà della piccola faccia impossente a fiorire.

— Com'è bruttino.... — ella disse.

— È una tua fissazione, questa.... Non è poi vero che sia tanto brutto.... Ha gli occhi carezzevoli di tua madre e la fronte stretta e divisa del padre suo.... E come lo si vede sangue nostro, in questa serietà così precoce! l'hai osservato, Arsinoe, come è attento e grave?

— Ciò mi spiace nei bimbi, — ella rispose, osservatrice placida.... — Amerei meglio aver dato al mondo un bimbetto angiolesco, un bimbetto roseo dai capelli d'oro, che potessi mostrare come un gioiello nella mia carrozza....

E il vecchio s'inacerbiva, con una sincerità così appassionata che a lei ne venne un divertimento acre di punzecchiarlo, un accesso di quell'umore contradditorio che la rodeva come un cancro.

— Arsinoe, bisogna amar meglio i nostri figliuoli. Sieno come sieno, è la miglior cosa che Iddio ci abbia data....

— Follia del mondo! — ella rise sciogliendo l'amplesso. — Dicono che l'oro guasti l'animo! Tu, babbo,

hai sempre maneggiato l'oro e l'hai amato assai, e nondimeno non t'ha corrotto!

— Che parole confuse, Arsinoe! che parole confuse tu parli oggi! — egli diceva frastornato, facendo atto di respingere le esalazioni di un fumo esiziale, ed intanto attirava a sè il bimbo, lo palpava tutto, con una indefinita carezza che parea la carezza totale di chi difende un essere pur dal contatto dell'aria.

Ed ella, sempre più pervertendosi, rigurgitando allo sfogo:

— M'era venuta una volta l'idea di correggere io la natura: di dipingergli il viso. Non te l'avevo narrato mai, perchè c'erano altre persone prima di te alle quali avrei dovuto e non ho osato narrarlo: ed oggi lo narro a te perchè mi son decisa a incominciare dall'ultimo....

— Arsinoe!

— Babbo, si conta sempre per gli ultimi in qualche cosa: un altro in matematica e tu in latino, un altro nel dettar leggi e tu nel comprendere i pregi d'un viso! E il viso di Paoletto, sotto i miei pennelli, sotto i miei colori, sotto le mie vernici e al tocco dei miei carboncini, quel viso, cui la commozione gonfiava i lacrimatoi, mentre la curiosità del nuovo tratteneva i singhiozzi dal prorompere, quel viso (non lo dimenticherò mai!) fra sedotto e spaurito, e quasi con-

scio di ciò che dovesse sperare e quasi dubitoso dello scoppio ultimo in nulla d'una bolla di sapone soffiata dalla follia di sua madre, quel viso divenne troppo bianco, poi troppo vermiglio, poi troppo bruno, poi una rabbia di colori che barricavansi l'un contro l'altro, lanciando tracce di lineamenti nuovi, come ponti su la profondità di queste gote cave.... Finchè io, non reggendo all'insuccesso d'artista, gli scagliai i pennelli sul volto; egli pianse; e tutto finì nelle lagrime e nell'acqua che corsero a rivi a distruggere quel mio capriccio, quel mio vaneggiamento, o come lo vuoi tu chiamare.

Le pupille del vecchio, dietro le lenti, s'erano quasi spente per la violenza dell'artiglio che gli ghermiva l'imaginazione. Egli tremava di dolore come una povera pertica alle raffiche esposta, che cerca il suo centro e lo riperde senza posa, scricchiola alle radici e geme con la flessibile punta. Difendeva più e più il figliuoletto; non voleva lasciarla continuare; volea intromettere qualche parola di quella saggezza dei vecchi sopra la quale salta e risalta la poledra demonica della vita in azione; incominciò con un — Arsinoe.... — che parve di flebile fistola e ch'ella intimorì e freddò tosto con uno scoppio di rimbrotti acerbi:

— Meglio sarebbe stato, babbo mio, non ci dessero mai il piacere di generare al mondo, se poi dobbiamo

produrre omuncoli che non possono amarsi con entusiasmo e senza cecità! E non possono amarsi perchè non sono riusciti. La vuoi chiamar questa — accennava Paoletto — una cosa riuscita? E io stessa, che ho l'anima d'una donna bella e questo corpo? Riuscita, io? E tu? Ah, da quanti anni andiamo dunque perpetuando lo sciaguratissimo errore della razza? E non dovrei divorarmi il fegato, io, che ho compreso questo? Non vuoi? Basta. Pace. Riderò dunque. Tutto comedia per esseri come me, nei quali v'è uno squilibrio tra la coscienza e la forma. Sempre la smorfia su le labbra, il riso, la contrazione demente, per non apparire prender sul serio la propria meschinità! Ridere è come piangere: una maniera data a ciascuno di sfogare la sua natura. Ridiamo adunque, giacchè non c'è rimedio; ridiamo di qualsiasi cosa ci tocchi, fosse anche la più desiderata, la più gloriosa, quella che si sarebbe pagata con sofferenze, con insonnie, col sangue....

— Cattivi libri hai letto, Arsinoe, — si difese il vecchio, a mezza voce, sul bimbo appisolato.

— Un solo cattivo libro: — ella trionfò — la vita com'è fatta per me. V'hanno statue che invocano in eterno dalla natura: — Dàmmi l'anima! — Dàmmi il corpo: io invoco. — E la mia sorte uguaglia nella sua tristezza le tristi statue. Ti sei accorto mai, babbo, come io sia brutta? E hai pensato mai l'ufficio della

bellezza, così chiaro, così evidente, nell'universo? E non t'ha dato mai alcuna cura il pensare, tu, di quali arti costanti e tormentose io mi dovrei valere ad attirarmi quello che le altre posseggono per una liberalità del sangue?

Lo trapassò con lo sguardo, lo tenne a lungo trafitto come volesse vuotargli l'anima: Daniele traspirava con l'ansia d'un crocifiggendo a cui s'accostino i chiodi: ella si piegò tutta, sforzandosi a un clamore di risa:

— Non devi mica credermi. È il mio spirito. Non te ne innamorare: ho detto per celia.

Volea abbracciarlo, e la trattenne il bambino, steso su le ginocchia del nonno come in un letticciuolo tremante di nave. Allora cercò aria alla finestra.

Ma s'era appena sporta che il vecchio vide la sua pazza figlia ritrarsi presta dal davanzale e, galoppando e sorridendo, l'immenso accappatoio raccolto nelle mani con atto monello, scomparire nelle sue stanze come ingoiata dalle gravi cerimoniose portiere. In quella corsa tutto quanto rimaneva d'organico nella forma d'Arsinoe si sfece e le peccata della sua magrezza spropositarono grottescamente nello scalpitar dei due stinchi fra i rigonfi della veste sontuosa. Ma non a ciò attese il vecchio. Fu lo scatto di lei dalla finestra che gli rimescolò nella mente una curiosità timida; onde, pian piano levatosi, con cautela de-

posto il dormente Paoletto sul sofà, si portò alla finestra con le sue gambe rientranti e leggere da cedere a un soffio; e si potè accertare che in quel momento v'era dinanzi alla casa un colloquio fra il suo nobile genero Consalvo Vanderra e un azzimato signore, a lui già fatto conoscere per una celebrità letteraria. Si congedavano; il grand'uomo sembrava venire al palazzo.

Daniele Benazar incominciò lentamente ad associare idee sul guizzo vivo d'Arsinoe e su questo signore che saliva a trovarla. Ne avrebbe avuto tanto da vegliar con rassegnazione il bambino. E molto aveva da inghiottire ancora delle recenti parole d'Arsinoe, egli, già in arretrato col senso di molti altri discorsi strani di lei.

Era un colloquio confidenziale che finiva innanzi alla porta, fra Consalvo e Mariano Ruda:

— Dunque nessuna relazione più con la Sensio, or ch'è vedova, briccone?

E il poeta rispondeva allegramente divarcando le braccia, come schiudesse i battenti d'una porta ideale di libertà: s'intesero e risero. Mariano entrò; il conte andò via dritto e svelto: splendette un gaio sole nel suo cappello di seta.

VII.

— Indovinate, — la contessa chiese come il giovane comparve sul limitare della penombra — a che cosa mi dedicavo or ora?

Con una rosa fra le dita ella accompagnava il motteggiamento.

— C'era forse un'idea come una cetonia di smeraldo fra i petali di quella rosa, e voi l'avete raccolta?

— No, Ruda, madrigale vivente: io mi dedicavo invece a tendere un filo che accorcerà la vita di mio padre.

Ei credette alla propria metamorfosi in un idoletto d'avorio: poichè agli idoletti d'avorio del suo «sancta sanctorum» doveva ella rivelarsi e favoleggiare a quel modo chimerico. E fu molto stupito d'udire in quel silenzio, che solo parea turbare l'impercettibile crepito delle mille cose raccolte d'intorno, così leggere, quasi in procinto di muoversi fra i cigli della parca luce — fu molto stupito d'udire la propria voce, levigata nel più cortese dei suoni:

— E perchè, di grazia, queste crudeltà?

— Per una questione ch'è già stata anche fra noi: chi amerebbe le mani d'Agar?

E le protese, nude d'anelli, compassionevoli: ma lo sguardo fissava con sì arrogante fermezza ch'ei si perdè in quella gocciolina dal colore di salvia e fu levato e trasportato e deposto e confitto in un punto d'onde gli parve non potersi più muovere; onde rispose, ardito, a ritmo del cuore, ma senza battere ciglio:

— Io le amerei....

Ella lo lasciò imbevere delle proprie parole. Poi cadde sul divano, con una indolenza sfinita, mostrando l'avesse sopraffatta l'inattesa comparsa d'un avversario nuovo e temuto. Quando la mimica ebbe simulato abbastanza, simulò la parola:

— Voi siete come mio padre.... Parlate per far piacere agli altri.... Ahimè, — sospirò con un vago misticismo che confondeva l'ironia al presentimento. — A voi pure mi sarà dunque d'uopo abbreviare i giorni! Contrasteremo, e me ne duole.... Voi dovreste essere estetici e franchi: negar l'amore a ogni creatura che non fosse interamente bella. Così mi piacerebbe, se fossi un uomo.

Egli s'avanzò con curiosità audace nel gioco; tanto più audace quanto più bassa fu la voce e l'atto d'avvicinarsi a lei più ritenuto e più lento:

— Io saprei darne la prova.

Ella tacque, ma il suo petto affannava. E dovette placarne l'impaziente palpito con uno sforzo che le cinse la fronte come una fascia allo stremo di tendersi, ed ebbe una controscena di sorriso pallido dov'egli lesse il dubio, l'ironia, l'amarezza e forse anche la larva d'un recondito amore.

La finzione e l'indugiante sincerità s'intendevano: la prima inclinò questa verso di sè per modo che i due soggetti cerebrali si toccarono quasi corporalmente, mentr'ei le domandava sotto il viso, con gli occhi ravvivati dalla gemma del capriccio insaziato:

— Dubitate?

— Avete già pensato i versi a questa prova? — ella provocò, ritratta per pudore la testa, e rovesciandosi pure sul divano sempre più mollemente....

— Li penserò.

— Quando?

— Quando voi vorrete!

Ella risorse, quasi fosse squillata una campana di gioia. E come s'era testè abbandonata, così ora si negò, si tolse a lui, ma pur tenendolo soggiogato, immobile sul suo sgabello, all'andare e venire dei passi trionfali di lei e al torrente delle sue parole: le sue parole che prendevan possesso dell'uomo conquistato e gli tracciavano la strada e la legge come a colui che d'ora innanzi avrà in sorte servire:

— Ruda, io non lo vorrò mai. Altri versi esigerà

da voi questa mia volontà. Ricordatevi che la vostra offerta io l'accetto; ricordatevi che voi siete alla prova e che il giudicarne dipende da me. — Sottolineò. — Mi avete eletta. Ora è pur d'uopo che io mi mostri degna. E intanto non dimenticate la prima condizione della prova: il bello e il brutto più non esistono: voi amate le mani d'Agar: voi vi muoverete al loro cenno; seguirete nel loro ritmo, le luci, le ombre; avrete un'altra concezione della vita e un altro spirito nella poesia. Non scrivete versi quest'oggi; non ne scrivete nemmeno domani; lacerate quanti fogli inediti abbiano rabescato i vostri runi; voi non sareste per alcun tempo capace d'esprimere alcun sentimento, giacchè avete lo stile viziato dagli antichi legami con certi concetti di bellezza che vi parvero cosa religiosa. Quest'agitazione che vi sovverte è un effetto di sentimenti imprecisi, forse effimeri; non scrivete; bisogna ammirare e soffrire di più. Tutto ciò che ferve in voi non è che l'embrione d'un futuro indistinto al quale vi condurrà la vostra prova, se voi siete animo da compierla come l'avete deliberata. Io sono orgogliosa che voi m'abbiate eletta a giudicarvi; vi ringrazio; dunque vi credo....

Gli sedette accanto e gli porse con atto d'immensa sincerità le mani:

— Prendete le mani d'Agar.

A lui parve di languir di delizia baciandole al-

fine e premendovi la fronte come sopra un altare di santuario che fosse stato le cento miglia e i mille desideri lontano: sentì nei nervi rifluire come un sollievo l'impressione cercata, ambita, ossessiva, d'un contatto d'epidermide secca e granita; e quante cose non seppe esprimere della sete in quel momento spenta, liberò in una sola parola alla quale diè l'ali:

— È la mia comunione!

Arsinoe lo vide dall'alto. E mai più distintamente, più particolarmente, i suoi sensi aguzzi avevano veduto un uomo. La bianca scriminatura che spartiva alle radici in due bande disuguali i capelli biondi, un po' d'olivastro sul collo dall'esiguità feminea, il goletto bianco, la lunga curva del dorso a contorno d'una gran massa nera che affrancavasi dal nerastro delle cose e dell'aria per una palpitazione animata negli alvi della penombra. Tutto ciò i suoi sguardi circoscrissero con la fredda esattezza d'una conquistatrice, ed ella seppe il giubilo di trovarsi per un istante in quell'altura glaciale, mentre il poeta già illustre adunava su le sue mani i baci della bocca e le potenze della fantasia per decantarle e difenderle, come quelle che gli avean dato ora un brivido, un rantolo di riconoscenza canina, ingorda, umanamente indicibile. I versi di lui le si schierarono dinanzi, i passati, i venturi, fulgidi, ardenti e canori. La sua mano domava ora tante strida di nobile metallo nella

vampa. Le sue povere pupille perlacee contemplavano lo spettacolo d'un'inaudita vittoria. Il cuore poteva scendere e sciogliersi nella vita come quello delle invidiate creature febee. Ella spirò l'essenza ubriacante di tutto questo e sopravvisse, non ebra.

— Mariano, — mormorò con tenerezza, sottraendogli le mani impigliate nei baci, — potessimo mai sapere quanto lunge riescono a trascinar le parole! Chi lo avrebbe detto.... or ora.... mentre pure era già nel destino e nell'aria.... che ciò sarebbe stato inevitabile....

Gli occhi di lui si sollevarono, ella li vide fiammanti. E lo scostò lievemente e nell'atto sentì batterne il cuore. Allora nei suoi spiriti entrò un turbamento; una saliva aromata le s'ingommò nella bocca come un narcotico che sottraesse le forze di difesa ai sensi. L'ansietà di trovarsi imbelle le scompigliò follemente i pensieri. Si frenò, si tenne, si scosse. L'energia ripulsiva corse lungo le braccia. Ed egli che avanzava e capo e busto verso il magnetico centro dei profumi di lei, trovò rotta la via da due braccia appuntate che lo inasprirono quasi ad un atto di forza. Onde per qualche istante, in mezzo al rampichio dei mostri emblematici d'Annam e di Nippon, che n'ebbero strofinate le squame da una trepidazione di luce, vi fu tra i due esseri, taciti, irrigiditi, mal respiranti fra la stretta dei denti, un simulacro di

sfrenatezza del sesso e d'antagonismo bestiale. Arsinoe, avviluppata nell'azione, accennava ritmicamente di no con la testa; il poeta, con pari ardore, le gravava sul baluardo delle braccia protese, per frangerlo.

Ella trionfò. All'improvviso egli sorse, infiammato, scomposto, vacillante; sui sudori della fronte passò la mano come un pallido segno di risveglio; la sua voce si contristò in un accento di vergogna e di nausea:

— Perdonate! Perdonate! Siamo povere bestie! Siamo troppo spesso povere bestie! Or ora siete stata meco una culla di tenerezza, e già mi sono avvilito ai vostri occhi, e già vi devo supplicare di non cacciarmi! Ecco l'uomo: comprende tutto, e poi all'occorrenza nulla comprende e ogni cosa sovverte e profana: fermenta il sangue d'un bruto laddove una creatura come voi aspettava all'opera uno spirito terso e gentile.

Sconnessa ancora dallo sforzo, tuttavia lo spettacolo della passione la illuminò come un raggio. E n'ebbe tanta gioia che s'esortò con fervore a non esser mite, a non cedere, a non soccombere, a signoreggiarlo con propositi fieri. Quale strenua fucina d'acciai nel suo seno! Quale fremito di bosco fiorente nei capelli che si eressero e che ella sentì su la fronte! Quale tenacia aspra di contenersi, nelle sue mani che accorrevano istintive alla preda! E

quale fiamma in misterioso globo di cristallo, ritta dinanzi: la volontà!

— Mariano, — ella disse, — perchè voler vivere troppo rapidamente un'ora? Forse vi spingeva il timore che tra noi fosse soltanto un vincolo di ragna leggera? Rammentatevi che vi siete impegnato a una prova: credevate voi che io l'avrei resa sì facile? Non vi muovo rimprovero; ma poichè or ora sono stata io la più saggia, mi concedete parlarvi e ammaestrarvi — per quanto mi pare — di ciò che adesso noi siamo. Eccoci: due esseri i quali molto potrebbero amarsi, e due esseri nei quali basterebbe il risveglio di qualche avversione, che un momento ha dormito, perchè riconoscessero senza ombra di rimorso che la vita gabba gli uomini con allucinazioni bizzarre e con effimeri inganni. Tanto poco la nostra conoscenza reciproca può farci sicuri di noi: e nondimeno quest'oggi noi aspiriamo all'amore e respingiamo l'idea del distacco. Sorvegliamo quel desiderio il quale potrebbe esser fuggevole; soccorriamolo con tutto il valor nostro; ma non si faccia che un uomo come voi e una donna come me, cioè le incarnazioni di due spiriti, credano al loro amore prima che tutti gli ostacoli della loro coscienza si sieno sprofondati innanzi ad esso, riconoscendone la nobiltà nella tenacia. Poichè anche noi, è vero, Mariano? abbiamo una coscienza e non vogliamo disalberarla innanzi al caso. Qua-

lunque cosa di noi sia, non conviene che ci menomiamo mai, nemmen per l'amore. Così voglio.

Ed egli la invidiò perchè ella voleva, ma nello stesso tempo non s'invidiò: la riconobbe strana lottatrice per quel taglio rude di parole nella tentazione viva; ma nello stesso tempo rimpianse di essere stato tolto a un disordine più splendido, a una più impazzata poesia, a una corsa impulsiva del cuore verso l'azzurro intenso. Non seppe chiarire se ella gli fosse molto superiore e l'umiliasse una volta per sempre alla catena; ovvero se convenisse adattarsi a drizzare a poco a poco la via a un'irrequeta, a un'errabonda; nel disagio, tentò frattanto con cautela il terreno:

— Il mio errore, Arsinoe, è stato quello di mettervi in una categoria di più spontanee creature.

Il sorriso di lei ebbe la sfrontatezza superba, esercitata innanzi agli specchi ed ai servi, al padre ed al figlio:

— Vi ho fatto notare quanto poco noi ci conosciamo. E d'altronde, se pur ci conoscessimo maturamente, poichè io voglio così, che cosa avete da oppormi?

— Nulla, — egli trasecolò, inchinando la testa: nè fu soltanto per cerimonia galante. Ma a quella testa china, piovve dall'alto, nell'orecchio, quasi come un premio, il mormorio inaspettato d'una voce invisibile, blanda come giulebbe per una secrezione di nuova inquietante dolcezza:

— Ruda, fanciullo, Ismaele, non avete tenuto nelle vostre le mani d'Agar? Non avete ammesso di dover giurare qualche cosa per ottener di baciarle, come fossero state mani d'icona? Ruda, cementate nel vostro pensiero ciò che vi dico per il meglio d'entrambi....

Al tepore soffice di quella voce — così protettrice quella voce, così secura, così materna! — ei soggiacque, piegata la nuca, con una sensazione tale di soavità che a poco a poco, giunta agli estremi, rombò sordamente come una minaccia, gli aperse il guardo a vie perigliose, gli rivelò verità recondite nel proprio essere istesso. Sentì un vacillamento.... una metamorfosi rapida d'idee.... squisitamente silenziosa.... esitò.... ricompose il passato.... poi ardì palesare a sè stesso che in quella voce gli era parsa tornata alla terra e per lui la sua madre defunta: alzò il volto, si schermì, si nominò folle e bambino; ma non potè cacciare ogni rimasuglio di quel turbamento e di quell'inganno vocale e cercò ansiosamente di frangere un prestigio secreto, un prestigio austero, che gli appariva ora nelle mal composte fattezze d'Arsinoe.

E non giurò, non promise, non chiamò testimoni gli affetti sacri; ma accennò di sì a tutto quanto ella volle da lui, pur fingendo di non domandarglielo. Accennò di sì per non saper come resistere a quell'avvolgimento tortuoso del suo essere che operava sicuramente la brutta contessa (lo avrebbe detto mai più?).

Parea che dalle prime parole d'intimità ch'erano state fra loro, ella si fosse dilatata e svelta altrettanto ch'ei s'era ristretto e ingoffato. Accennò di sì perchè sentiva che prima di schiudergli il varco ad alcuna gioia, quella mano scabra gli si sarebbe imposta sul capo con una di quelle lente carezze imperiose per le quali si ridesta nell'uomo il brivido di certi smarrimenti infantili rifugiatisi a un grembo. Accennò di sì perchè Arsinoe, così materna, così sovrana, con quel pallido occhio nell'ombra, lo assecondò ad abbracciar l'illusione che al loro amore presiederebbero una delicata saggezza, dalla quale partirebbero sciami di nuove scintille a infiammar d'una luce limpida e grave la sua futura poesia. E già, alle parole di lei, seguiva egli nel sogno un'espressione di paternità feconda che il suo spirito, come parte dello spirito universale, avrebbe assunto dirimpetto alle cose della terra, ai miracoli della vita, ragunandoli intorno col canto come uno stuolo di figli e avviandoli a lei, alla musa, alla madre della creazione, alla madre della gioia, alla madre del pensiero e dell'estro.

E una voce gli diceva: — Tutto dev'esser dunque eccezionale, infantile e ridicolo in questo amore? — Ma un'altra voce rimbeccava: — Tutto deve apportarti cose nuove, alleggerirti dalla sazietà, lavar da te l'olio rancido dove ti maceri. Questa donna ha uno spirito. Ascoltala. — E la prima voce: — L'hai de-

siderata; l'avrai forse quando ti sarebbe indifferente ella avesse cent'anni. — E la voce d'Arsinoe:

— Mariano, bisogna che io vi risvegli lo spirito! Da quando ho castigato le vostre mani troppo ardite, non avete fatto che interrogar l'ombra con due pupille dubiose, come vi avessi ricevuto nell'antro della Pitonessa. Devo io notare un'ora e disilludermi per tutta la vita: l'ora che gli uomini, avendo detto quanto stava loro sul cuore, perdono a un tratto ogni più bella virtù e si spengono l'uno per l'altro nella parte più nobile della loro esistenza?

— Dite l'opposto! — ei la rimbeccò con vivacità da torneo. — Dite che da quell'ora essi riflettono a rimaner presenti a loro stessi, a non lasciarsi offuscare dalla passione che sale, a seguire la parte luminosa del loro destino come una lampada che corra sopra una via.

— Lo dite, lo pensate; ma non è in voi!

— Vedete meglio dentro di me ch'io non veda?

Ella, guardandolo, articolò a sillabe spiccicate questa similitudine: — Quando un convoglio ferroviario giunge nella notte e i suoi fanali, scrutanti e dardeggianti, diradano le tenebre con una intensità onniveggente, io penso agli occhi della gelosia....

Ohimè! Qualche cosa dentro di lui cadde con un tonfo lugubre, come un macigno in una buia cisterna: cadde e stette, rabbrividendo in circoli le viscere

come le acque: tanto sgomento gli diè quella parola. E nondimeno il suo ribrezzo si occultò in un sorriso:

— Siete gelosa del mio silenzio mentre v'ascolto?

— V'ho preso tutto, — Arsinoe rispose. — Non dovete tanto tacere con me. Nel silenzio sta un'altra vita.

— È una tirannia che incomincia....

— Chi ha chiamato il tiranno?

Quanto l'avesse chiamato fu un'indagine ch'ei rimandò all'indomani. In quel momento il suo desiderio folle e sincero fu che ella lo invitasse a non ritornare. Forse non sarebbe tornato. Avrebbe rimpianto una pericolosa incognita. Fra tali sogni d'indipendenza, piegava intanto il collo sotto un peso di catene da sè stesso cinte: pensava a quali prigioni possa addurre un granello di desiderio che si sciolga nell'essere: e col viso faceva festa a lei che, signora dell'attimo, gli porgeva come un dono confidenziale le mani d'Agar. Su le quali discese un docile bacio. Ed ella seppe lentamente ritrarle vellicandogli il labbro: ei le sentì vibrare, vivere, destargli un'ansia focosa di vendetta per la puntura della loro vitalità.

Poi fu rimandato.

— Siete stato già troppo. Non bisogna mi vedano vivere tutta per voi. Mi terrete compagnia domani nella passeggiata in carrozza. Addio, Ruda, addio.... Non scrivete versi; pensate un po' a me....

E una stretta di mano nervosa, elettrica, sul rotolare dell'ultime parole che soffocò presso la porta, quasi con rabbia di non poterle riassumer tutte in un grido. La sua fisonomia inferocì: non ne era abbellita, ma dava una mirabile maschera dagli sprazzi violenti alla irritazione, all'ansia, che s'erano nutrite ingordamente fino a quel giorno con i brani della sua anima. Ma all'ultimo addio, quando la cortina fu sollevata e il chiarore le battè su mezza la persona e con un riverbero grigio sul volto, ella si compunse, mostrò dolore d'essersi levata in tale alterigia di passione, 'lo accompagnò con un'espressione umile nella testa china, con una tremante speranza di non essere sopraffatta di nuovo dalla sorte malvagia cui dovea il fatal dono delle sue sembianze....

Così vedendola, la tenerezza cantò in lui quale una melodia infantile di voci bianche. Benediceva Arsinoe d'essersi mostrata in quella luce, per avergli dischiuso spazi lirici rischiarati a quel modo da candide ali: sarebbero mai l'ali dei suoi versi futuri? Nel romore della città non avvertì che la percossa del proprio passo, e cercò renderla cadenzata, ritmica, uguale, come d'uomo avviato ad una meta fiduciosamente.

E il passo lo assopì e gli diede il risveglio. Dopo qualche tempo gli parve assurdo ticchettare trionfalmente sul lastrico una persona cui molti pen-

sieri intricati turbavano. Rallentò quindi l'andare e si ridusse a trascinarsi per le vie, salutato salutante, automa cogitabondo: i giovani riverivano Tristan dall'Isola, le signore ne invitavano il saluto con l'occhio; ei raccoglieva tutto in un'impressione unica di vita florida, concitata, multiforme, multanime che si movesse intorno e fuori del suo pensiero, sotto l'azzurro calmo del cielo, isolante i fanali già accesi e penetrato dal giallo crepuscolare. Ciò gli piacque. Un intenso bisogno d'associarsi lo allettò quasi all'amore di quella folla tanto estranea e pur tanto fraterna. In sua fede giurò che alcuna cosa al mondo più che il dominare un movimento proprio nel movimento irriflesso d'una moltitudine poteva dare ad un uomo sereno e lucido il benessere della libertà.

In questi suoi rapporti con la folla, il ricordo d'Arsinoe soggiacque e allorquando, per il natural giro dello spirito intorno a sè stesso, ricaddero tutti i fasci di luce su la brutta contessa, ella non era più l'addolorata ontosa dell'addio. Un'altra, un'altra, si riproduceva nella memoria: colei che s'era destreggiata tanto da farsi mettere addosso le mani, che aveva ghermito e trattenuto nell'inconsideratezza di quel gesto il suo essere fluttuante, che gli aveva filato destino sotto gli occhi, che, senza nulla concedergli, avea saputo fargli confermare con patti sacri gli spostamenti più indecisi dell'anima sua verso un

amore cerebrale forse apocrifo; colei dalla quale si sentiva come indebolito per l'augusta maternità di certi accenti gettati su l'animo per frenarne la vampa; colei della quale il consiglio imperioso l'aveva sfaldato e scheggiato, quasi ella si ripromettesse di plasmarne una nuova figura d'artista secondo la sua volontà; colei che, prima nella vita, a Mariano Ruda aveva messo la spranga della gelosia, per chiuderne intelletto e sensi in una visione ove fosse ella sola l'entità animatrice, la convergenza ultima, la causa e lo scopo: la madre. Tutto questo Arsinoe Vanderra? Tutto questo in brevi ore. Una potente trincea di guerra intorno a una città mansueta. N'era strozzato ogni capriccio aligero.... N'era impedita ogni fluidità espansiva. N'era addensata una nuvolaglia bassa ed enimmatica: e in essa biechi lampi. E alla vigilia dell'amore, le labbra del poeta, mal dalla folla sedotte e mal consolate, mormoravano come già stanche e impossenti al certame: — Chi mi libererà d'Arsinoe Vanderra? — precorrendo una disciplina atroce di clausura.

VIII.

Nessuno lo liberò d'Arsinoe Vanderra. Ella temprò per lui una catena, senza preoccuparsi di foggiarne gli anelli d'oro. La città li vide insieme in carrozza, li vide insieme nei palchetti, li vide nella tribune degli ippodromi, nelle sale delle esposizioni, nelle aule delle conferenze, nei salotti del banchiere, del principe e della generalessa vedova: e la città rumoreggiò, tastandosi su mille varî punti lo stesso sospetto e strepitando con vertiginosa briacatura la sua certezza; la città vide lei, poi lui, far stampare su le valigie l'indicazione dello stesso luogo di bagni, prendere il treno alla stessa stazione, partire: e la città nè disse più che Arsinoe fosse brutta, nè che Ruda si fosse acciecato: l'una dovea valere quanto non pareva; il secondo aver veduto più a tempo degli altri quello che tutti s'imaginavano d'incominciar a vedere. La città rimase zitta zitta, modificando i giudizî un po' per giorno ad evitare i troppo crudi raffronti alla implacabilità del passato; la brutta contessa crebbe alla categoria di «brutta ma....»; i fantasticatori e le invidiose rincorsero i due fedeli col

pensiero e col riso di tossico; Consalvo Vanderra, coperto e calzato di specchi, i guanti chiari, la mazzuola d'argento, passò per qualche giorno in mezzo a loro con il sopracciglio aggrottato sul suo monocolo, irrigidendoli al suo avvicinare, riaggruppandoli dietro il suo passaggio, come s'ei fosse, per qualche nuova cosa, più importante che non fosse mai stato. Il conte doveva sentire intorno a sè la vita più facile. La sua indifferenza, il suo fiuto in traccia di femine, si giudicavano con simpatia come atti di spregio. Nel concetto mondano, era egli l'unico che osasse veramente spregiare l'amante di Tristan dall'Isola e sul tappeto verde bruciarla in effigie, nelle cedole della sua fortuna.

A ben più mesta realtà che coloro non intendessero soggiaceva Mariano Ruda, abbandonato su la spiaggia del mare ai soliloqui metrici. Fra le aranciate e paonazze vaporose vene dell'orizzonte frugava per qualche imagine che tornasse a una maestosa voluta di verso. Intanto Arsinoe, su l'alta terrazza, battendo col piede ozioso la misura dell'onda, accoglieva le confidenze dell'anima grigia e melanconica del generale Menter e sopportava i silenzi scrutatori d'un pittorello avvezzo a sostenersi all'ingegno di Ruda e che in lei esplorava «le fattezze occulte, la maschera incorporea» e tutte le predisposizioni ai nembi d'una pittura allegorica.

Una riverenza discreta dei bagnanti proteggeva come una campana di cristallo l'isolamento di Ruda su l'arena ad adescarvi la fantasia coi colori del mare. Gli pesava addosso da qualche giorno una specie di condanna alla solitudine. Poichè Arsinoe aveva sparso l'annuncio dell'opera futura; famosa opera, cui l'aveva lanciato ella stessa. Dall'intelletto nutritosi in lei doveva traboccar questa volta la ridda dei metallici numeri e delle forme. Dal mare, dalle navicelle alate su l'inconsistente azzurrognolo d'acque lontane, dalle piume di nebbia, dalle squamelle di croco e di rosa pendenti nel vacuo dei cieli, dall'indolenza della piana spiaggia dilettata da uno scherzo di flutti, dovevano scivolare nel raccoglimento di lui i pensieri vitali e suggerirgli le parole sature. Gli aveva detto Arsinoe:

— L'armonia uccide e noi soccomberemo per averla troppo amata. Bisogna essere artisti anche per gli animi fieri, che campeggiano sempre in contrasto: pareggiarsi in qualche modo alla natura, prendendosi la responsabilità tranquilla dell'atroce, del tumultuoso e del deforme.... Bisogna che tutti gli uomini non sentano un trastullo nel verso; ma quasi un atto ineluttabile di mente che occupa il suo posto nella vita, come fiore d'albero e sangue di belva.... A che giova raccomandarsi alla benevolenza del mondo, in virtù dell'adulazione ai suoi piaceri? Comandargli bi-

sogna e imporre voi medesimo come un suo piacere....

Così aveva detto Arsinoe, e per le parole di lei sonanti all'orecchio, Tristan dall'Isola affaticava la mente contro la molle musica d'opali in cielo e in mare, ch'egli avrebbe saputo sì bene stender languida nei distici. Per volontà di quella donna, un sentimento amaro, una cura nefasta, uno squarcio di bocca crudele vaticinante le necessarie tempeste e la lotta degli uomini e la morte e poi forse un'altra rinascita crucciosa e fatale, dominavano su quella calma e ne schiantavano, come venian dai flutti e dall'aure, le arti di dolcezza e d'oblio. — Non è degna di noi — ella diceva — la gratitudine d'esistere. Degno è solo imperversare nel nostro vortice, come i desideri affamati che non ci si saziano mai. — Dunque si vedrà tutto nero? — era egli insorto un giorno. — Ed ella, puntando le spalle, irritata: — E nero e bianco e roseo: che importa? Purchè un essere invidî e un altro tema e un terzo ambisca e premediti nel silenzio; purchè l'uragano succeda a un ipocrito rossore dell'alba e nella notte s'incavernino a un punto le più accese faci del crepuscolo: purchè non vi sia nè certezza nè pace nè decisamente la fine di qualche cosa, e nero e bianco e roseo, che importa? Ed ora infatti, su la superficie di madrepora fina, scalfita da qualche solco di remo o di brezza, nel

colore d'ala di palumbo e nella prospettiva solenne di tre linee sole — terra, mare, cielo — i pensieri del poeta s'ingegnavano a stendere la macchia d'una filosofia lugubre, ch'ei traduceva nella coscienza d'un pescatore imaginario, vissuto quasi immobile, quasi cent'anni, su l'onde, odiandole per un'onta vaga della sua miseria impossente e della sua prigionia. Lo sconsolato invocava auditori gli alcioni al suo lirismo elegiaco. Ma i nobili augelli pingevano nell'aere la cifra del loro volo come un comando di rassegnazione e di silenzio. E un coro d'anatre squacqueranti e guazzanti si levava discutendo la morale del canto con un pettegolezzo ignobile, fra acque marcie, protofiti muscosi e canneti.

A ciò il verso di Ruda. Lontana sfumare la enigmatica bellezza dell'orizzonte, che ora al giovane, per una strana malinconia, faceva pianger gli sguardi.

E il risalire d'Arsinoe alla memoria era assiduo, come avesse diretto ella i conquisti della meditazione e la forma del poemetto nascente. Meravigliosa Arsinoe! Quale alto prezzo, quale significato sublime, quale eccelsa importanza, non aveva ella saputo assegnare all'amor suo? Ora egli poetava da sacrilego, poetava il coro delle anatre, contro la nativa delicatezza della sua anima fatta alle armonie cullanti; poetava con la coscienza di lei, abitatrice despotica della più alta e più inaccessa torre dell'arte

sua: e non si era data nemmeno! L'aveva desiderata; non posseduta. La sua castità abbrustolivasi al sole, su l'arena. Supplizio, vergogna, inettitudine, sospiro e rabbia del passato perduto!

Ella non stancavasi mai di scorgergli nel viso le raffate della concupiscenza, di lasciarsi afferrare e frugare dalle mani nervose, di scuoterlo da sè dopo essersi attorta nel periglio supremo di soccombere, di vederlo cadere a' suoi piedi, sconvolto, pallido, umiliato, quasi osceno, con quella vergogna del sesso nelle pupille che supplicavano grazia e perdono. E lo conduceva ella stessa a quel punto, per qualche androne dialettico noto a lei sola, tal da permetterle di arrovesciarsi, di flettersi, di stregar con le mani e di bulicare negli accappatoi ampieggianti col corpicciuolo di verme, mentre l'andare il venire della caviglia fra le balzane mostrava ch'ella pure soffrisse e anelasse a frenare il galoppo d'una sua febbre.... E poi.... Lo guardava inginocchiato, nell'agonia del vano assalto, con sussulti alla bocca, con porpore nella luce degli occhi; e aveva per quei momenti una ricchezza varia di sorrisi, da quello aguzzo e trionfale dello scherno al suo sorriso di disgusto ondulante su la fessura del labbro, sotto le nari che agitavano il rostro in un fremito tempestoso. Lo cacciava. Ma per richiamarlo a sè, tanto languida ch'ei non credeva ai suoi sensi, e mentre fra i capelli gli trascor-

revano le dita irritanti d'Arsinoe, il fluido della sua mano magnetica, egli levava la testa ansiosamente, temendo non vederla sorridere del feroce trastullo: saggia invece, profonda, limpida, come incisa nelle gemme, rompeva la parola di lei dal silenzio bestiale. Ed allora colei che era parsa maestra d'un'arte erotica omicida, visitava tranquillamente le corde della poesia nel suo amico sommesso, le scuoteva, ne traeva talvolta un suono, e non eravi sforzo dell'artista al quale ella non anteponesse un consiglio più forte:

— Scrolla i nervi! Sii un po' te stesso! — esclamava allorchè, soffermatosi a lungo a vagheggiare un'imagine, l'amore della visione aveva troppo ammollito e sfibrato il verso di Ruda. — Credi tu poter far cascare il mondo con un'imagine? Lo vedi: nemmeno una debole donna cade....

O sorriso, lampada dell'inferno.... Egli era ridotto a cercare lungo le spiagge deserte un'eco di ruggito per lei; bagnanti bellissime gli filavano sguardi avvertiti appena.... Gli imperversava nell'anima il demone del perfettibile, l'istinto cristallino del verso, la passione inabissata nei vortici, in luogo del dilettantismo alto e sereno. L'imaginazione d'Arsinoe trascinava la sua potenza: gli era d'uopo consolidare in realtà quel poeta che ella raffigurava con sillabe piene di vento e pur sì misteriose e sì perfide da lasciare l'ingegno come una bestia sferzata, cui tutto

stimola e prude. Passassero le creature bellissime, le giovinette diciassettenni che nascostamente scalpellavano negli scogli il suo verso: «Di due prime cose nate amore nacque»; le adultere in disponibilità dalle pupille assicuranti la debolezza fatale; le vedovelle appassionate che in una disperazione del volto fra le ritorte medusee dei crini si palesavano autrici d'una epistola senza nome, forsennata, scritta la notte, giunta il mattino. Passassero! Si erano promesse elleno in premio di qualche cosa? Avevano istigato la gara e posto la tentazione folle della meta? No? Passassero! Per Arsinoe ei recavasi nel luogo solitario a regger alto lo spirito fra la tregenda dei pensieri fuggenti, il fiacco spirito fra la tregenda senza misericordia.

Si condolevano alla sua fatica gli eleganti oziosi affollati intorno ai capanni. E una voce correva: — Egli espia — musicata, non rotta, da un franger fievole d'onda sul lido....

— Oh questo mare! — rimproverava con mesta e dotta fanciullaggine la bionda Editta, snella creatura dalle membra ginnastiche. — Potete voi soffrire che sia come l'olio e che si faccia viziar dal sole con questa insignificante sbattitura d'ocra?

— Non abbiamo mai veduto mare sì placido. Non abbiamo mai veduto tale marasmo del sole. Dev'esser nube che s'alza — rispondeva per tutte una

delle indefinite mascolinità più bianche di Pierrot, che desideravano all'orlo della sua gonna raccolta.

E Arsinoe chiedeva al generale Menter:

— Vi piace?

E soggiungeva:

— È bella.

E otteneva in risposta:

— Vi guardavo.

E provocava:

— Sopra o sotto gli occhi?

Come si guarda in battaglia: al cuore. — Non aveva mai combattuto battaglie; ma gli credevano ne volesse combattere: onde il suo nome significava nei gerghi delle gazzette: la spada.

— Vergogna, generale, vergogna! — risentivasi la contessa in un suo atto di sconsolazione ch'era quello — diceva Ruda e ripeteva il pittore — della fiamma inclinata dal vento. — Voi pure, presso a me, gettate acqua tepida nel vostro spirito e non trovate di meglio che articolar qualche cosa d'insulso per farmene omaggio. Il generale Menter non ha conosciuto che bambine! Vi sembro io così piccina? o mi sospettate forse una spia, che, quando siete con me, la vostra mente e la vostra ambizione s'affannano a nascondersi per non farmi vedere che la galanteria d'un comune mortale? Mi aveste almeno guardato sopra gli occhi! Ma il cuore è anche più basso, generale....

Il capitano di eserciti inghiottì ridendo. Aveva l'età d'Arsinoe più di due volte; dietro a lui una fama d'indefesso persecutore di donne correva suonando trombetta; intorno a lui qualche buccino scontroso modulava una canzone, divenuta monotona, ov'era detto gli rodesse il fegato una insaziata vocazione d'attore storico. Non morire nelle riserve, generale per merito di zelo; morire altrimenti ed altrove, quando pure a Sant'Elena! Era il violino ch'ei lasciava cantare per sè solo, in una stanza gelosamente segreta, ma non tanto che alla folla non trapelasse, nell'ordito di quella musica, il sogno pravo di acciuffarla per la criniera e trascinarla a galoppo negli acquitrini del proprio sangue e della propria miseria cenciosa, dove scende come una porpora di tramonto la gloria. Ne conoscevano di questi generali, inferociti dalla lunga pace, dalla spada ontosa di ruggine al fianco, dai primi capelli bianchi annuncianti che così ogni speranza si sarebbe sfigurata nella stessa disaggregazione! Che cosa non poteva sorgere da quella violenta tristezza, da quello speculare continuo su la brevità della vita? Per questo timore dell'imprevedibile incarnatosi in lui, odiavano Menter; e per quest'odio il generale si trovava come taluno di quei duci ateniesi in esilio, nei quali il desio della patria fantasticava di possederla un momento e raderla al suolo, non altrimenti che una ingrata amante si strozza nel

furor dello spasimo: e intanto rimanevano sui promontorî, irresoluti, pochi di forze, impari al loro pensiero, mentre le aurore dopo le aurore, biondeggiando su l'ultima riga dei flutti, consacravano ad altri esseri ignoti l'Attica invisibile.

Menter gettò al pittorello un'occhiata che equivaleva a preghiera d'andarsene; ma poichè questi nemmeno si sentì sfiorare e rimase impassibile come un bramino a seguir l'arco del cappuccetto bianco intorno alla testa d'Arsinoe e ad addolcire sorrisi serafici alla propria bocca, il generale parve convincersi che ascoltatore innocuo non meritasse cacciata a frustate: avvicinò lo sgabello, abbassò la voce, e fu tutto per la contessa e qualche parola spicciola e inconcludente per lui.

— M'avete mosso testè un giusto rimprovero, — egli disse. — È vero: i miei nemici hanno tentato di radere al suolo il mio ostacolo dipingendomi per un dissipato avventuriero, più buono a far caracollare cavalli che a lanciarli all'attacco; e benchè sieno tanto gretti e maligni i miei nemici, io non li accuso di farmi torto: è vero: le mie vittorie sono state lucichio di bottoni e non splendore di batterie sfolgoranti: e le gesta che di me si raccontano non vi farebbero arrossire per entusiasmo; ma per altra ragione. Mi rimane tuttavia una scusa, una scusa assoluta: io sono ciò che sono perchè non so quale altra

cosa dovrei essere al mondo, io, l'uomo dall'azione vasta, nel mondo senz'azione; io, l'uomo dai movimenti arditi, nel mondo circospetto.... Ah, contessa, contessa, io mi sento su la terra un superstite! Nessuno ha bisogno di me. Nessuno è sacrificato a un'inutilità più spregevole che questa mia. Tutti stupiscono che io non sia sepolto. Ogni mio atto è sorvegliato, spiato, tronco nel mezzo; perchè io non debbo muovermi. Forse mi sarà d'uopo morire senza aver mai superato questi limiti, più atroci di qualunque carcere: e a poco a poco non rimarrà pur la memoria che mi abbiano temuto: vedete arte miserrima dell'uomo di guerra! A chi vendo io dunque la vita, i suoi tedî, le sue interminabili ore? Io li cedo a buon mercato a un po' di piacere e ad un po' d'amarezza: nel piacere oblio, nell'amarezza minaccio: quello mi procura dalla società ipocrita indulgenze degne di lei; questa mi procaccia rimproveri isterici: e l'ultimo gazzettiere da due quattrini ha diritto di degradarmi ogni giorno in faccia alla sua moralità da fantoccio dozzinale, poichè il suo criterio politico è in etichetta a mostrarsi arrogante col mio mestiere della spada! Ogni giorno, credete, signora, io presenterei le mie dimissioni da soldato; ma quando ne parlo, c'è sempre dinanzi a me un sogghigno di scettico, e una mano mi batte su la spalla e una voce cortesemente mi spiana: — Evvia, finchè ci sono eserciti, v'hanno ad

essere anche generali! — E sta bene. Generali ed uomini — rispondo. — Lasciatemi vivere, o adopero l'ugne anch'io. L'idealità me la rubate ora per ora. Non mi mettete le mani anche sui solazzi e su la musoneria. Badate! il ladro se ne potrebbe pentire!

Datosi sfogo, ei respirò per la bocca, per gli occhi, per tutti i pori del viso, aria, gioia e luce tanta, che lo stesso pittore s'avvide d'un'idea primaverile (rifiutava le altre) nella sua testa colorita e ardente. Godeva Arsinoe. Comunicava un fremito alle sue mani l'idea di poter essere così vicina così vicina ad attizzar quei carboni contorti sotto le ceneri. Per la prima volta ella guardava dall'alto in una realtà non meno ampia, non meno torbida, che i regni di temerarie chimere suscitati dall'oppio o dalla grigia solitudine.

— Sono indiscreta: tolleratemi! — ella riprese con un sorriso. — Furono molte le donne che hanno avuto una simile confessione da voi?

In tal momento, dopo aver tanto lasciato traboccare il suo umore più intimo, ei non poteva essere che un bimbo dall'anima limpida. Confessò infatti ch'era stata lei sola.

— Perchè proprio io?...

— Perchè siete.... Ah, questo è il difficile: il dirlo! Siete un'altra insomma.... A voi è possibile che io narri quelle cose che in faccia ad un uomo forse

m'avvilirebbero; mentre narrandole a voi.... c'è l'uomo e non c'è la vergogna, perchè siete donna....

— Come? come?... Un bizzarro pensiero.... — intervenne l'orecchiante pittore. Ma quantunque sì rara, la parola non venne pregiata. Fosse stato minore esteta e più compiuto osservatore d'uomini, ei li avrebbe compresi più impigliati di sè nelle maglie della vita e si sarebbe forse compianto in quell'attimo....

— Volevo dire che voi, donna, non potete contraffare ciò che io vi confesso con un giudizio invido o con un pregiudizio di parte, e tuttavia da tre giorni vi conosco e da tre giorni mi compiaccio raffigurarmi la vostra intelligenza capace di comprendere l'anima dell'uomo. Se qualche cosa rappresentate nella mia vita (e mi pare intendere di sì), siete l'eccezione e non la regola. E io levo il cappello a questa eccezione.

S'alzò e fece l'atto.

Il sorriso della contessa fu un volo d'orgoglio. Per qualche momento ella dimenticò sè medesima e tentò rispecchiarsi quale idealmente doveva apparire all'imaginazione di Menter, a quell'imaginazione nuova, fresca, da tre giorni appena comunicante con lei. Ella poteva alzarsi su tutta la donna del passato per assumere quella nuova forma. Una visione le fracassò l'ala: Sarah Steworn, bella opulenta, in una

guaina di seta rossa, le chiome rosse, l'ombrellino rosso all'aure come un papavero avversato: meraviglioso minerale in fusione che si componeva a forma di donna e mandava dal riso al sole un saluto di vita alla vita. Un acido mortifero si sparse nelle fauci d'Arsinoe da quell'ardore di fiamma.

— Vi uccidereste per colei? — ella si rivolse al pittore; quei guardò, con attenzione placida, come avesse la lente imperturbabile all'occhio.

— Non sa vestire — fu la sua sentenza.

— Già. Non la veste difatti il Beato Angelico!

— Per il momento è il banchiere Moret che s'incarica del suo guardaroba — avvertì il generale, toccandogli intervenire come alfiere di pace. — Egli è l'officiante dei suoi comandi, e disimpegna l'incombenza con la buona grazia d'un gentiluomo dei suoi tempi, i quali sono molto passati: in quanto ad essere amato, Sarah Steworn io credo non ami veramente che l'acqua: è una ninfea: il suo diletto e la sua malattia sono nelle carezze snervanti che ella si fa prodigare dai bagni tepidi o nelle frustate che le dànno le doccie glaciali: senza di queste, io credo che nelle ore della loro amicizia, ella e il barone farebbero una sola debolezza.... E d'altronde, anche le doccie non la salvano dai suoi vizî di languore.... Non sapete la storia? In quella bella bambola, che presto parrà irradiata come una donna di Rubens

dallo stesso colore che il tramonto riflette nelle trasparenze del mare, non trovereste nemmeno tanta volontà da abbandonar la spiaggia quando la sera si farà umida e la marea brontolerà melanconica: verranno a prendere la povera dea come fosse una bambina; poichè in quella carne dalle apparenze stupende è racchiusa poco più che un'anima di principessa addormentata....

— Generale, come siete poeta quando vi ricordate del vostro passato! — malignò Arsinoe.

— Concedetemi un po' di pietà....

Ma ella disse di no, scuotendo la testa ostinata:

— Non è giusto parlar di pietà; la poesia vostra è gratitudine che si leva dagli esseri al cospetto d'ogni cosa bella e la redime da qualunque macchia e pare quasi trascinarla in alto, quanto crede poter giungere il desiderio; e se non fosse bella, dove sarebbero i vostri occhi per concepirne pietà? Se Sarah Steworn fosse una brutta donna, mescolereste voi al riso la tenerezza nel narrarne la strana disgrazia?

— Tutte le donne hanno qualche ora di bellezza — affermò l'artista.

Nè sembrò dispiacere ad Arsinoe: al generale sì, e fu ratto a soggiungere:

— Lo sappiamo perfino dai vostri ritratti.

Ma la contessa, premiando il giovane:

— Vi concedo domani di fare il mio.

Quando Ruda la raggiunse, calato alfine il sole sopra un'interminabile giornata di luglio, essi le erano ancora ai fianchi, scortandola verso il casino. Ora li aveva tutti e tre dietro i suoi passi, avviluppati nella coda breve e sguisciante dell'abito. Li guardò nell'ombra d'una macchia di laurocerasi, sfiorata appena dal raggio d'un lampadario abbastanza discosto. Il generale luceva per lo sprazzo di capelli candidi dal berretto d'uniforme, per la mano biancoguantata e olimpica su l'elsa d'oro; il pittore, piccino e ben fatto, delineavasi come un ninnolo elegante, accarezzando la sua barba bionda; Ruda affermava con un'asprezza del passo la esasperazione della sua nevrosi, la rabbia chiusa nel suo incoloro silenzio: tutti e tre su l'orma di lei, quasi gli angoli della bocca ironica si assottigliassero in lunghi fili atti a condurli: colui che l'aveva eletta per l'intelligenza, colui che aveva posto una sua ingenua ambizione in lei, e colui che aveva sofferto. Ascoltò gli ovuli di ghiaia smossi dai loro piedi e camminò leggera leggera, come per ascendere alla natura delle larve, come per non confondere nulla di sè e della sua gioia agli accordi casuali di quei passi che nell'insieme le suonarono tristi.

— Bugiardi specchi! — ella pensava. — Dove sono le vostre predizioni, falsi profeti?

Vennero nello splendore chiassoso della sala, e fra la indisciplina e il ronzio della moltitudine, malmenata dai prepotenti ottoni dell'«ouverture» di «Tannhäuser» padroni dell'aria, tutti gli occhi repentinamente obbedirono. La contessa fu salutata come da schiere di lance. Quale talvolta la prima ballerina le era apparsa nella cornice scenica, al foco d'un'orbe constellata di pupille, talchè l'invidia le avea morso l'animo, tale ora doveva apparire ella stessa a tant'altre, con gli attributi d'elezione al suo fianco. Pareva a sè medesima un'altra Elena cinta d'eroi, un'altra Elena alla corte imperiale governata da Mefistofele, prodigiosa incarnata illusione. Le donne, sebbene maldicenti e sarcastiche, ammiravano l'orrore del suo viso in Ruda, in Menter e nell'esteta: nel suo triplo diadema d'omaggi viventi: il suo diadema dalle perle così disuguali e che tuttavia in ogni singolo singolarmente assumevano un altro color di splendore. Quelle pupille di giovinetta, così pensose nella gelosia, non erano arse per caso in segrete notti, sfiorando le pagine di Ruda ch'esprimevano i suoi innamoramenti in visioni dalla grazia tremule e snella, come di cerve; non erano arse allo sciogliersi dell'onda lirica in ritmi vaghi, come trepidanza di vergine che abbia già sfasciata la zona? E sovra i seni ricolmi, anelanti, quelle opulente beltà di matrone dall'incarnato di rose non avevano tal-

volta sognato placare il corruccio di Menter, lo sbatter nerboruto della sua anima sui giornaletti che gracidavano volerlo all'ostracismo o alle Gemonie, volergli scinta la spada e strappati gli sproni? E il pittore, bellissimo, la barbetta molle come una ciocca di giovane bionda, le vesti aggiustate alle membra da un sarto di semidei, non era sotto tutti gli aspetti l'amante dei sogni, con quei suoi occhi educati ad incantarsi sovra ogni cosa fino ad intenerirla al narcissismo della propria bellezza — all'antico Mariano Ruda degno discepolo?

Già udiva, nel susurro, i loro nomi annodarsi in una tresca armonica, che glieli mandava all'orecchio, l'uno all'altro complementari. — Il generale Menter. — Tristan dall'Isola — Il pittore Vansal.... — Ed ella? — Ed ella? — La contessa Vanderra.... — L'amante?... — Di Tristano, si dice. — Di tutti e tre. — Di nessuno. — Una famosa civetta. — I monocoli dallo sparato candido la studiavano col loro ciclo di vetro; li vedeva da tutte le parti impettirsi per meglio osservarla, li sentiva da tutte le parti, attenti, come i mostri su le tappezzerie del gabinetto; ed ella attraversava il fuoco, con la seguace trinità d'uomini celebri adoprati come augei da richiamo, e di favilla in favilla il fuoco le sibilava all'orecchio, le si appiccava alla vanità, la incendiava. Di modo che, non avendo più sè stessa in un concetto preciso, l'iro-

nia dispariva dal labbro: in sua vece rosseggiavano nel viso le fantasticherie folli di credersi piacente e adorata, di suppor che i suoi sguardi potessero essere razzi d'amore e che a cento e a cento anime in quel punto fosse venuta una visitatrice. Le sue movenze si emanciparono; un'addensante vivacità le fe' brillare le guancie; i suoi guanti bianchi diedero cento segni nel gesticolio; i suoi capelli si scomposero all'aura di ventaglio che li penetrava. A tutti i conoscenti ella mandava saluti; ai suoi tre fedeli lanciava qualche motto vezzoso dietro le spalle. Era infinitamente più simiesca che mai nelle moine della gaiezza, e nondimeno la folla l'accoglieva in un sorriso, Menter ammirava come ella sapesse esser duplice, il pittore seguiva in lei ghirigori e filagrane di linee composte nel gesto, Ruda, livido di sospetti e d'ire, imprecava dall'animo alla spietata e alla provocatrice: ella in un certo modo viveva nel sentimento di tutti. Per la cadenza molle del suo ventaglio, pareva venirle incontro, leggero leggero, come un'imagine della vittoria, il benessere.

E intanto le voci, nel padiglione dove l'orchestra cavalcava di tratto in tratto perseguitata dal priapismo dei «walzer», le voci narravano singolari cose agli orecchi porgenti la loro conchiglia dietro le guancie bucate di sorrisi o fra le serpentine dei riccioli folli: narravano: — Consalvo Vanderra, mia cara,

non ha mai esercitato tirannidi coniugali e non gli spiace che i bagni gli tengano la moglie un poco lontana (le fanno male, del resto, e non ne prende); in quanto a lui, non capisce che si abbandoni la città per il caldo e vi resta eroicamente e vi si diverte, e lo credo.... Sono persuaso che si scrivono con la contessa un mondo di cose zuccherate, ma intanto.... — Intanto.... Odioso maligno reticente pettegolo che siete! — Eh, si dice abbia messo il cuore innanzi alla porta d'una bella donna, sul pianerottolo, e ve lo lasci pulsare tutti i giorni e tutte le notti, finchè ella, per misericordia o per vedovanza o per insonnia, non si decida ad aprirgli.... Sapete: i dolori non durano eterni.... E la signora Sensio.... Era una volta consolata da Ruda; ora è matto.... Di dolori ella ne ha visto molti, povera bellezza: e nessun nuovo consolatore nella miseria.... Vi dico io che il mondo s'è rifatto brutale.... Consalvo Vanderra è fra i pochi che conservino qualche cosa dell'antico stampo dei gentiluomini.... Egli sa le riverenze che confortano le derelitte!... Ah, se Mariano Ruda non avesse rotto con lei, il suo amico Vansal se la sarebbe oggi o domani sposata!

IX.

Disputarono di chi dovesse accompagnarla al villino, il quale forse era discosto cento passi dallo stabilimento. Ruda e il generale vi ambivano parlando e l'angelicato pittore tenendo la bocca muta. Era la prima volta che al poeta si menomava un diritto conquiso; ei si drizzò pertanto come un cavaliere che abbia la mano su l'elsa; la sua voce s'inasprì nelle fauci, la parola si tese, sillaba a sillaba, come un collo irritato di vipera: quando Arsinoe, irrequieta e vermiglia, gli fe' una rapida scena di sdegno con gli occhi, ei non ebbe la forza d'insistere: si comprese per quella sera in disgrazia; non ne seppe il perchè; gli cascò il cuore in una pozzanghera di smanie e di corrucci vani; gli si dipinse su le labbra, non proferita, una parola di preghiera con le increspature dell'insulto. Ella scelse Vansal, l'impacciato, a suo cicisbeo. E ciò diede all'animo di Ruda alquanto sollievo, poichè aveva temuto di Menter. La videro partire accanto al loro compagno più giovane: e il destino di Ruda, che tutto il giorno era stato quello d'addensare i suoi odii sul fatal gene-

rale, fu di terminare la sera con lui, fratelli malinconici e inetti ad intendersi, seduti innanzi a un mazzo di gran cortigiane che, con moine da giocoliere, non finivano più d'aggiustarsi i cappellini zampillanti di goccioloni tremuli.

Arsinoe non prosciolse subito il pittore per rimandarlo agli amici. Lo invitò a salire; gusterebbe un liquore di cui gli aveva parlato. — Così tardi! — Ella rise. — Non ha alcuno fatto gazzarra con voi sui miei colloqui notturni? — In fede mia, nessuno. — Quel Ruda è uno stolido — fece ella con una bocca di spregio. — Voi domani dovrete vantarvene!

Lo trasse nel suo salottino e lo tenne su fino alle più tacite ore della notte, parlando d'arte per modo che il discorso incespicasse ogni momento nei versi di Ruda ed ella avesse modo di dirne tutto il male possibile. Stupiva e soffriva il pittore a sentir chiamare un uomo dal sentimento meccanico colui che aveva sempre stimato incomparabile maestro d'imagini. — Gli è necessario mutare — ella disse. — E lo faremo mutare o perire.

Poi tagliò il filo e gli chiese con audace stranezza:

— Non vi sono sembrata assai bella stasera?

Poichè egli parve troppo impietrato per poterle rispondere subito, ella gli impose: — Basta! — con una rinuncia breve e fiera. Ma intanto era venuta dai

limbi la risposta: — Volevo appunto dirvelo. Ma non dovevate saperlo nè supporlo. Adesso che l'avete detto voi, taccio io.

— Gli uomini senza fede hanno tutti il magistero delle perifrasi, — ella sospirò, senza dar più importanza alla cosa. Indi gli si rivolse come illanguidita, come se la sua atmosfera fosforica si fosse intorno a lei diradata e spenta: — Vansal, quanta voglia io avrei di farmi fare un ritratto che fosse opera d'arte! Ma già, è inutile. Per lo meno temo non sia ancora venuto il momento opportuno. Un mio ritratto oggi non farebbe onore che all'artista; chi vedesse il viso, ammirerebbe: che mano! Forse per me, qualche brutto pensiero in riserva. E quand'anche la mia imagine venisse riprodotta e diffusa in centomila stampe, rimarrebbe pur sempre un'estranea per la folla, per la moltitudine: la folla non riconosce che quanto le parla di qualche cosa al morale od ai sensi, sia pure della sola bellezza. L'assassina, la baccante e la Madonna sono i suoi tipi. Io penso dover divenire qualche cosa per concedermi il diritto d'un ritratto. Se voi faceste di me un travestimento, un simbolo, un'imagine significativa, i miei lineamenti potrebbero forse ancora aspirare all'arte. Mi abbandonerei volentieri alla vostra fatica. Ma per me stessa non la merito. Se fosse vero — come dicevate altre volte — che in me vedete esprimersi la forza di qual-

che cosa! Ma non avete precisato mai! palesatemi dunque: che vedete?

— Oh signora! ma è difficile dirlo.... È così indefinibile, così trascendentale....

— .... così fantastico....

— Forse avete trovato: — è fantastico....

— Della vostra fantasia....

— E della vostra.... Di questa vorrei avere io, un istante, la chiave misteriosa....

— Desolata di non poterla prestare! Vi darò i connotati morali: moneta spicciola. Una malcontenta. Sempre. In tutto. Di tutti. Nell'infanzia. Nell'adolescenza. Oggi ancora. Ma se il mio ritratto deve farsi, io v'impegno a mentire.... Sia inteso fra noi che nulla vi apparirà di queste miserie ridicole. Mi farete trionfante e ridente. Mi piacerò. E ne stupiranno.... Ah se voi mi faceste tale miracolo, io vi prometto tutto.... tutto quel che vogliate....

— Voi siete — confessò il giovane sotto il suo sguardo — tal quale vi vorreste dipinta. Non siete altro. Ho trovato tutto. Così vi farò.

— Ruzzolate così presto dalle idee vostre alle mie! — ella schermì. — Poi, sincopando come un richiamo d'uccello vespertino, con un flautato che nella sua gola era stridulo: — Vansal.... Vansal.... — gli disse — il vostro destino è la compiacenza.... Ed io v'amo così....

Ma non lo lasciò parlare. Lo condusse alla porta, messogli un gran farfallone rombante nel cervello piccolo. Non rideva: esercitavasi a muovere appena il suo largo e ambiguo sorriso, e nel medesimo tempo la sua mano fuggiva prima ch'ei fosse realmente persuaso d'averla serrata. Ora, per orientarlo, per ascoltarlo, c'era, fuori di là, tutta la notte vasta. — Chi lo sa ch'ei non debba avermi prima d'un altro? — appena sola mormorò la contessa. — Lo sforzo intellettuale ha infrenato i suoi muscoli; la fresca virilità s'è addensata nel suo corpicciuolo amabile, e l'istinto amatorio ben altre imagini suggerisce a me per mezzo di questo roseo fanciullo che per mezzo del povero Ruda anemico o d'un Menter epigone, al quale si converrebbe meglio esser casto....

Inseguendo le alucce di questi pensieri arridenti in un'iride sempre più accesa — mirabile fondo allo stacco di figurazioni sempre più plastiche — finì la lussuria della sua razza orientale col darle nei visceri un morso di tale desiderio che la inasprì non aver trattenuto il pittore con qualche audacia della sua impudicizia. Il caldo della sala, entratole nell'alito con l'alito violento delle mille bocche, sorprese, esitanti, cedenti, o ribelli a riconoscere il suo trionfo di donna, fermentava ora nel cervello e nel corpo e non ne usciva che in laidi nodi d'imagini fisiche. Ella si trovò a poco a poco rovesciata sul

letto, spaurita, gemebonda. — Domani Ruda verrà e mi prenderà. Domani mi prenderà e sarà tutto finito. Io non potrò resistergli: ed egli, così fiacco, così debole, così vile, spezzerà me e spezzerà le catene. — E si confermava con profondi sospiri, torcendosi, mezzo discinta, con flessuosità dolorose che dall'ossa traevano lamentevoli schiocchi di nacchere. Nel languore si sentiva dolcemente perduta: e tuttavia ne balenò un'idea all'improvviso: ella risorse: — Scrivo a Consalvo.

A tarda notte, scrisse al marito una lettera singolare, chiamandolo. Le sue dita, erette nell'aria, contarono: — Fra tre giorni verrà. — Poi, dalla finestra spalancata spinse lo sguardo a spaziar nella notte, sentendo il mare venirle incontro con irresistibile impeto e la terra arrestarlo e tornarsene l'onda. Inorridì pensando la propria vita destinata ad aver come specchio la notte.

Il mattino spacciò la lettera per tempo e si sentì da quell'atto ringagliardita ad affrontare Mariano. Poco era stato il sonno: s'erano gli occhi sommersi in profonde cerchiere livide, ch'ella esagerò ad arte, poi che nello specchio si fu piaciuta; lasciò fluttuare intorno a sè un accappatoio dalla fosca lucentezza di piombo, sì che la radice del collo palesasse le sue lacune: la indusse a vestire a quel modo un capriccio di mostrar sofferenza, e la stessa idea macabra

le fe' convergere i crini lisci a un romantico nodo, che piangea su la spalla neglettamente. Mariano giunse; la guardò appena; non la comprese affatto; si lasciò andar sul divano con la fronte raccolta nelle palme e mormorò:

— Ora mi sento sfinito....

— Una nottata di giuoco.... o peggio, è vero?

— Domandatene al generale: ve lo dirà.

Parlava come l'innocenza scialba. Non bastò: ella volle fiutare, frugarlo, scoprir con le proprie mani i moti di dolore che indovinava in quell'accasciamento e che le davano quasi una splendente vertigine. Quei moti, quei sussulti, li sentiva vibrare per il proprio volto, per le proprie membra spregiate, per la propria voce gutturale; li sentiva vibrare nelle carni d'un essere cento volte capace di mutar amore e che li avrebbe tuttavia ricordati per sempre.

— Ne domanderò al generale! — disse senza alterare la voce, con indifferenza conciliativa, scevra d'ogni colore di gelosia.

— Bisogna finirla! — egli inveì irritato.

— Fatelo — sfidò ella.

E lo ebbe addosso: un abbraccio che parve una percossa, una voce che incominciò a tempestarla di morsi, un occhio che le avrebbe estirpato la bugia dagli sguardi, se, pover'occhio troppo largo, non fosse stato di cieco.

— La prova! La prova! Ecco la prova vostra! Quale prova vorreste, tranne questa: che io v'ammazzerei! Badate; ciò dura un istante; ciò è già forse passato; ma, non illudetevi troppo, può tornare! Voglio finirla con voi! Io ero debole albero, sì, quando avete cominciato a scorzare il mio legno per vedere come rabbrividissi; ma adesso ho la vostra forza, adesso mi batto così, contro voi, petto su petto.... civetta!... civetta!... civetta!... che possa la natura ossificarsi nelle vostre carni! Con questa forza adesso v'amo: la conoscete? è vostra! è quella che date a imprestito! è quella che date al generale!

S'era stanco di scuoterla e, ritratte le mani per sgomento della violenza che irruiva nei nervi, la abbandonò sul divano e retrocesse a guardare quel pallido corpo, sfasciato, immobile, che sbandita ogni grazia, contraeva la bocca in una rabbia di dolore mai veduta.

Sosteneva difatti la contessa una lotta intima, riprendendo i suoi sensi. L'ira di Ruda avea varcato ogni limite supposto; non un uomo nuovo, ma certamente di quell'uomo l'aggrovigliamento psichico più acuto, più anelante verso ogni follia, era sorto al suo cospetto per un furore improvviso; conobbe ella di esserne sopraffatta, di non poter nemmeno trarre un alito s'ei le strappasse di dosso quel suo accappatoio perfido e le stampasse nel corpo indifeso la ven-

detta del maschio fustigato dopo averlo nutrito di cibi ardenti; lo ammirò per quella superiorità inaspettata, e al tempo stesso ebbe l'angosciosa visione di lui che assorbirebbe in pochi istanti l'amorosità del suo corpo e il profumo dei suoi fiori secreti nell'estasi e se ne andrebbe e non tornerebbe mai più, rifatto ilare dalla vittoria che lo emancipava dal desiderio. Lo vide svogliatamente sereno, nominarla con un mezzo sorriso di compassione a sè stesso, di disgusto e di scherno, come fantasma d'un capriccio fuggitivo, dissoltasi nella prova di sua realtà. Presagi d'umiliazione al trionfatore le fecero stridere i denti. Lo ammirò: ma affrettava speranze frattanto che le furie di quel momento si facessero chete, ch'ei non osasse più, ch'ei si sentisse ridiscendere nella mansuetudine consueta alla sua indole e che a lei la lotta di quel mattino non costasse poscia nemmeno un rimpianto e nemmeno una lagrima. Concepì l'amante come un nemico il quale potesse atterrarla e calcarla. Se ne rimase pertanto immobile, a somiglianza di donna arresa e svenuta, covandolo con un punticino vivace dell'occhio fra le ciglia smorte, per saper dalla faccia i suoi mutamenti interiori. Se ne rimase, vigile e simulatrice, a spiare il ribelle, attendendolo vittima della umana incoerenza a qualche varco. E a poco a poco vide sgombrar le saettanti minacce dal volto rannuvolato. Dischiuse alfine, con

una vibrazione timida, le palpebre, in faccia a colui che incominciava a intenerirsi visibilmente per la gracilità infantile del polso stretto dalla sua mano, per l'esiguità della caviglia scoperta, per quel corpicciuolo di donna da lui maltrattato, ridotto inerme dal suo eccesso brutale, e che sembrava, così supino, una sfida a tutto ciò che ancora fosse di grossolana animalità nel suo sangue.

Allorchè si sentì scoperto dagli sguardi di lei, tentò il suo volto riprendere la maschera truce. Ma ella avea già veduto il pentimento: Ruda non ne potè dubitare: nell'animo suo si stemperarono previsioni snervanti del perdono, della ribadita catena e dei venturi e maggiori supplizi. Ella, nella sua positura sommessa, si atteggiò a martire celestiale, su le cui labbra si mellifica l'amara salvia. E disse lievi rimproveri tra smorzati sospiri:

— O Mariano, era questo che tu dovevi rendere a un amore come il mio? M'hai sconvolta, sei entrato nella mia pace come il messaggere d'una vita nuova: ed ecco ora il poeta: una fiera nel tumulto della sua libidine, un barbaro in una città saccheggiata. Se io avevo un ideale di vita, hai fatto tutto per distruggerlo, come mi fossi confidata ad un uomo del volgo....

Gli spezzò il cuore. Che cosa voleva ella? Oh indovinarla! non indovinare che tutto ciò fosse un

mostruoso giuoco! Ei le si abbandonò accanto, su quel divano, con la testa presso la sua testa, stirandosi, liquefacendosi con una tal cupidigia e con una sì sconsolata tristezza, che parea possederla attraverso l'aria, ed averla già posseduta, e spremere dalle più profonde radici del suo essere le lagrime ad addolcir la via ai sentimenti dettati da lei, ai sentimenti che penavano a filtrar fra i tessuti dell'involucro fisico. S'impietosiva di lei, di sè e del loro amore; s'industriava in traccia di qualche soluzione recondita al momento e ricascava verso la stessa meta dei desideri; le susurrava fra le chiome, all'orecchio, torcendosi come un ferito:

— Sii mia. Sarà meglio per entrambi. Sii mia. Noi diverremo più sereni. Cesserà questa falsità. Cesserà questa tortura. Noi avremo l'unione tenace e forte dei complici.

Ma ella era bene in guardia contro la pietà. Ella si vietava perfino di goder questo Ruda per tenere ben presente l'imagine dell'altro, che testè parea tutto minacce ed atti di despota. Nella sua volontà di tenerlo lontano il timore superava il gusto della vendetta. E simulava ancora: limpida, grave, senza sarcasmi occulti nelle pieghe del viso; un'ala di colomba sembrava biancheggiarle sulla fronte:

— Mariano, io ho dovuto ammirarti or ora, quando sei stato forte contro me. Ho sentito velarmi le pupille

la tentazione di cederti; ma è bastato chiudessi gli occhi perchè m'inondasse la vergogna della mia fragilità, e insieme un'angoscia strana di veder infranto il suggello che abbiamo impresso, deliberatamente, sul nostro amore. Furono parole? Non hanno importanza le parole? Eppure, quando si sconsacrano, quando si manca loro di fede, esse dolgono come i margini d'una ferita squarciata: procuriamo adunque di reggere ancora alla nostra prova. Noi non abbiamo unito i nostri esseri per farli godere, ma piuttosto per combattere, proponendo all'amore una missione alta, strenua, fedele. È vero, Mariano? (Egli ascoltava, subcosciente, e annuiva). E dimmi adunque: hai tu avuto la forza e la costanza di compiere i tuoi versi, di crearti una gloria vergine dallo studio del problema di bellezza ch'è in me? Hai tu lottato con tanta tenacia da entrar vincitore e leggermi qualche cosa che veramente m'innamori?

— Perchè non m'ami.... — ei mormorò.

— Forse: perchè non t'amo abbastanza. Altrimenti dovrebbe riuscirmi il miracolo. Scusami se io parlo di queste cose e con te così freddamente: ma il patto che ho concluso in me stessa è stato quello d'ottenere una vittoria, di animare il soffio d'ispirazione che io voglio; e mi svergognerei se accogliessi un amante prima di esser certa delle nostre forze e del nostro potere; giacchè a me non basta l'appagamento

dei sensi. Quando ci siamo rivelati l'uno all'altra, le nostre ambizioni, io credo, hanno spiccato un volo: Ruda, conviene seguirle: Ruda, a me resistere; a te lavorare, lavorare, lavorare....

— Oh se io potessi non amarti! — ei si torse le mani. — Il sangue non corre nelle tue vene; vi scorre neve disciolta; il tuo cervello quadra la vita con meccanismi sofistici; io mi sento fra i denti di un ingranaggio lentissimo, che non mi stritola e non mi abbandona....

— E chi v'è entrato?

— E chi ha colpa d'esservi entrato? Io t'amavo allora.... come oggi t'amo: il tempo soltanto ha colorito più precisamente questo amore....

— Il tempo farà altre meraviglie.

— Ohimè, non quella di dividerci! Sarebbe tanto bene se noi potessimo separarci! E non possiamo..... Tu non lo vuoi.... Io, che più lo vorrei, non lo posso.... Nulla posso più.... Nemmeno i versi, per i quali tu insisti, mi escono più dalla mente arsiccia e fumida, che si disperde dietro la tua imagine come un fluido su la rotta del vento.... Vedrò, tenterò, pazienterò, mi comprimerò tutto, simile a quegli che ha ingoiato il veleno e non vuol palesare lo strazio.... oggi, domani, altri giorni ancora.... ma verrà giorno che io dovrò venire ai tuoi piedi come un essere consumato, senza più forza e senza più pazienza.... e confessarti allora

che hai chiesto da me l'impossibile e m'hai voluto elevare fino all'umiliazione.... Che risponderai tu, Arsinoe? Non te lo chiedo; non me lo diresti.... Forse tu consentirai a togliere dalla mia fronte la corona di spine; ma forse la saltante macchina del tuo cervello mi canzonerà: — È questa l'ora?

— Spera.

— Bella parola! Aiutami — continuò l'infelice nella grottesca parte di tragedia. — Aiutami a sperare. — Era precisamente quello che ella avrebbe evitato; però promise; e pegno della promessa fu che d'ora innanzi il generale Menter l'avrebbe vista sotto un aspetto gelido e taciturno. Arsinoe osservò amaramente (e gioiva dentro) come si fosse scambiata tra loro la gelosia; ma Ruda troncò il rimprovero implorando non esser fatto soffrire. C'era quel giorno un vento marino capriccioso che tratto tratto spingeva nella zona del sole certi fiocchi sfilacciati di nuvole. — Tempo buono a far versi — sentenziò la domitrice. E l'amante si ridusse sospiroso al suo poetare, poco fidenti i suoi nervi in quel vento maligno. La rinunzia era quel giorno compiuta.

— Però come morde! — si disse Arsinoe dopo aver osservato l'avvilimento delle spalle di lui che scomparivano dietro la porta. — E per che cosa! — soggiunse, con riso acido, poi che fu innanzi allo specchio e vi si scorse contraffatta e scrinita,

come una sgualdrinella investita dai maschi negli angoli bui e mal chiazzato di cipria il suo pudore vermiglio. Riacconciandosi e ritoccandosi, si rialzò a' propri occhi, e ridivenne la contessa Vanderra dei suoi sogni, la dama militante per la eterna causa di sè stessa, la efflorescenza eccezionale del lusso e della cultura sminuzzata e perfida in polveri afrodisiache, la bruttezza imperiosa e provocatrice, necessaria al logorio dei cervelli virili, stanchi d'effondere incensi a qualche cortigiana bellissima. Si vestì di stoffe idealmente leggere, quasi colore senza materia; s'impennacchiò, s'aggiustò, infilò i guanti, riddò fra una psiche e l'altra, in punta di piedi, intorno a sè stessa: e mosse a raggiungere il circolo delle signore che, a riparo d'una tenda, musicavano gli affari del prossimo sul ritmo bonario dei ventagli. Uno sciame di bimbi dai costumi scarlatti mefistofelici entrava strillando e guazzando a mo' dei ranocchi nell'onde, bianche d'alti cimieri in transito del vento. Paoletto, movendo giri intorno alle gonne della sua bambinaia come un satellite timido, aspettava che i maggiori compagni tornassero al greto: il medico e la madre vietavano il tuffo nel mare al piccino, perchè troppo gracile il petto e perchè troppo meschina la sua nudità fuor dallo scampanio delle vesticciuole insaldate. Arsinoe se ne sentiva male.

Il generale Menter, che quel giorno ebbe da lei

risposte tepide e brevi e rimpiante ancor queste da sospiri; il generale, che chiaramente lesse in quel contegno dissueto qualche nuovo lato ridicolo dell'antipatico Ruda, capriccio imperdonabile alla superiorità di quella donna se non perchè fosse donna, il generale scese un po' stizzito alla spiaggia per metter fra le mani di Paoletto i suoi grandi mustacchi e le sue nappe d'oro. Il bimbo uscì di timidezza a poco a poco. Il cielo si rischiarò nei suoi occhietti tristi. Lo prese il soldato fra le braccia, sì ch'ei ridesse e splendesse per lo stupore d'una scoperta inaspettata di giubilo, e lo portò nel crocchio d'Arsinoe e delle bene atteggiate amiche come si porta un trofeo. Lo guardarono tutte. Arsinoe ebbe la contrazione del dispetto maniaco nei visceri.

— È tanto brutto! — strillò — Portatelo via!

— I vostri amici affermano che ogni essere ha le sue ore di bellezza — il generale rispose. — Io non me ne intendo. Contro le donne e i bimbi non cingo spada. Lo bacio, lo bacerò, lo bacerei....

E Paoletto fu vendicato fra le braccia di Menter.

Arsinoe si morse il labbro; ma li considerò pensosa: — Chi può dire di Menter ciò ch'ei sia, poichè ai tempi che corrono il destino di quest'uomo è di rimanere indecifrabile? Ben lagrimevole sorte davvero quella dei generali senza uno specchio di battaglie! Ma s'ei fosse quale lo dicono e quale ei si

desidera, ecco il primo momento che dassenno mi piacerebbe esser madre!

Tenne gli occhi fissi su Menter come sopra una sfinge dai veli di marmo, sì ch'ei sentì l'ineffabile peso dello sguardo ed il suo vecchio petto incominciò ad ondeggiare. Altri occhi li accompagnavano, attentamente maligni. L'ala dei ventagli era immobile come un simulato sonno. E il bimbo scivolò lentamente, appigliandosi alle nappe d'oro, soccorso appena da due braccia automatiche, scivolò fino a terra, fin laddove nessuno vede più i bimbi che non hanno una madre.

Ciarlò improvvisa una voce di stolida: — Fanny Steworn è svenuta stamane all'uscir dalla stanza. — E l'edifizio di Morgana rovinò tra le nubi tacitamente.

— Possono ancora succeder cose che io non abbia previste? È tanto grande ciascuna vita da non poterla riempire la nostra volontà? — rifletteva Arsinoe più tardi, senza dar troppo ascolto alle suppliche di Vansal, che, in uno stato d'esaltazione quasi febbrile, impallidito egli stesso dalla follia d'una notte, la pregava lasciarsi ritrarre quel giorno, così pallida, così ardente di pensieri senza tregua, incorniciati dai capelli come altrettanti paesaggi dell'anima. Tacesse, non dicesse parola; poichè tutto potrebbe turbarlo nella visione ch'egli aveva più intensa che mai; gli mirasse nelle mani il muscolo della linea nascente,

gli mirasse nelle pupille il bianco tragico del viso di lei circondato da un'aureola che pareva di fiamme e di ceneri. Pensasse il rimorso s'ei non dipingeva quel giorno. Sarebbe eterno dolore.

Questa parola di eterno dolore la scosse e la tentò. Per un istante pensò di legare l'idea ai propri casi. Ma alle peripezie della sua esistenza giudicò indegno associar con anelli di privazioni lunghe e squisite, pari a quelle di Ruda, anche il Vansal, da lei saputo incapace di raggiungere i sogni e contento di sè quando i migliori intenditori spruzzavano sentenze diaccie sull'opera del suo pennello. Il quadro abortito ne' suoi desideri non sarebbe stato certamente bellezza e forza distrutte nell'arte. Amò meglio appianar la via all'ingegno invalido: ridurlo ad una servitù meno ardua.

— Fate, — gli disse, — ma non vi dispiaccia essere trattato come io tratto la sarta e la modista; dalle quali non prendo se non quello che mi conviene.

Ei s'inchinò con entusiasmo:

— Accettato. Andiamo allo studio.

Avea messo lo studio Vansal in una chiesetta scoverchiata e diruta, da lui fatta sbarazzar dai rottami e coprir d'una tenda, dopo averne snidato le biscie un breve sentiero, frugando in certa vallicola tra due pendici d'ulivi, poscia per pochi gradini levan

dosi a un promontorio percosso dal sole, d'onde cadea sul mare la vista come sopra una solida massa, un rustico e discreto sentiero metteva all'antico sacello di pescatori, sconsacrato dalla variopinta rigatteria dell'artista. Qui menò egli la contessa, tanto gonfio e tanto infocato dall'imminenza del pennelleggiare arduo sotto gli occhi illuminati di lei, che non gli venne parola alle labbra, ed ella approfittò di quel silenzio per ricomporsi le scene della notte scorsa ed adocchiare colui al quale avea lanciata, con l'arco del sorriso più misterioso, la più ambigua sollecitazione a farsi ardito. Egli le piacque. Ben vantata era la sua eleganza, composta quel giorno d'una molle stoffa turchina dal capo alle piante e d'uno sfolgorio d'ametiste e turchesi alle dita rosee come quelle d'un bimbo. Comprese che per lui s'accendessero gare di donne e le pure arcate della sua fronte le spiegarono ch'ei non le comprendesse. Molto più la vita egoistica dell'arte che la vita di compensazione della realtà era corsa per il giovane: e nella prima aveva adunato a piene mani i vetri che simulavano gemme, e nell'altra sdegnato per l'eleganza di qualche fiore la polpa offerta da qualche saporitissimo frutto. La sua devozione a certi canoni di bellezza pareggiava l'ignoranza cherubica di quante sono stupefacenti varietà di malizie nel mondo. — Giovine apollineo — lo aveva detto Ruda in una dedica. Ruda amplificava!

— È l'illusione beata — si disse Arsinoe — dove io questa notte ho portato sconcerto.... Questa notte: ei non ne ardisce parlare.... Ha detto tutto alle onde, al mio pallore, ai miei crini; nulla direttamente a me.... Devo io rispondere per le onde, per il pallore, per i crini? narrargli come a tarda ora m'ha fatta sensualmente languida la solitudine? dirgli come vivo da ieri su l'orlo d'un cratere di aromatiche lave, che m'attrae coi vapori vertiginosi?

Sedettero fra le macerie e le screpolature della vecchia cappella: egli lavorò con lena, tracciò su la tela il lineamento, colse in punta del pennello i colori imitativi d'Arsinoe, e molto tacque, come compiesse atto mistico e gli fosse apparato rituale la lunga sopravvesta di tela bianca; ella, prima di ridursi a silenzio, avvertì:

— Badate: se volete aver meriti presso di me per l'opera vostra, non tenete alla somiglianza, non congelatevi nell'attenzione, ma seguite l'estro della fantasia dove vi conduce.... Fate voi quel che vi appare di più incerto dietro la mia fronte, dietro i miei occhi, fra le mie labbra.... In seguito mentiremo entrambi: voi di credermi tale, io d'esser tale....

La seduta fu lunga; nè il più piccolo cenno vi cadde su la scorsa notte. Il pittore avrebbe potuto ritenere che, fra tante sveglie parole d'Arsinoe, fosse venuta al suo orecchio la parola d'amore d'una sonnambula.

Il dì seguente la contessa tornò e stette a lungo di nuovo con lui. Era nervosissima. Potè Vansal osservare come, destramente spostando l'incomodo scanno ch'era stato un banco di chiesa, ella gli si accostasse a poco a poco, talchè infine la giusta distanza fu rotta e l'effetto di luce studiato le si tolse dal viso. L'artista dovette rimetterla due volte al suo posto. Ella s'imbizziva con smorfie da bambina. La terza volta gli gettò al collo le braccia, empiendogli l'orecchio d'un murmure: — Non lo dirai a nessuno. — E non seppe come, trasecolato, inebetito dalla precipitazione, balordo per la sorpresa, nel sacello deserto dove battevano i disperati scirocchi del mezzogiorno, ei si trovò nella polvere con la contessa Vanderra, a farle carezze, a mormorarle nomi, a suggerle le labbra, a placarne con una stretta furiosa l'isterico affanno.

— Non lo dirai a nessuno. A domani. — Ed era svanita, lasciandogli un'impressione d'uragano sfogato nei sensi: la coscienza usciva ora dalla prima allegrezza, la coscienza raccoglitrice e filosofessa di ruine: poichè Ruda era amico suo, ed ei teneva, al par degli altri, per fermo, che ella fosse una cosa di Ruda. Avrebbe potuto giurare a sè stesso di non averla desiderata: se non giurò, fu per l'acre piacere dell'atto di possesso, che infiammava ora già il desiderio per l'indomani. L'attese per riaverla e

non più per dipingere. Tutto l'ardore dell'imaginazione s'era gettato nel sangue. Lasciò i pennelli; la cercò; visse su la cocca d'un arco per lei. La vide a sera, tranquilla sedente su la terrazza a figgere gli occhi in un lume di nave che sciava al largo sopra un riverbero tremulo e giallo; mentre la chiacchiera d'altre dame eleganti intesseva armonie sul contrabbasso dell'onda, e nereggiava il torace largo di Menter, in piedi fra loro, contro un residuo ultimo del dì. Ella non si turbò; ma rise al suo giovane amante in vederlo.

Gli rise, e pensò per quale strano esito d'un calcolo di combinazione fisiologica aveva sforzato in lui sul meriggio la sensualità quasi vergine. Da molti giorni già quello stretto circolo d'uomini le fumava dalle nari al cervello, si traduceva da pressione sui sensi in tormentosa fissità della mente. Ma per essere moglie fedele, aveva scritto a Consalvo, e per essere marito infedele, ei le aveva annunciato, in compenso al mancar della sua, la visita paterna di Benazar. Non veniva? Dunque fu ella che si decise ad andare: e se ne andò a quel maschio col quale non esisteva il puntiglioso patto formato con Ruda per averne l'intelligenza a richiamo come un sonaglio civettuolo di maschera; se n'andò a quel maschio che più l'attraeva per fresca vigoria, eleganza e bellezza, per casta inettitudine a intendere le molte donne che lo

guardavano e non osavano esprimersi e ch'ella discernea ad una ad una. Ravvisandolo ora delineato nell'ambigua sera, la rallegrò che ciò fosse stato e che ciò sarebbe potuto essere ancora; se non che adesso, per non ceder troppo, per non regalarsi affatto, ella pensava che bisognasse disciplinarlo, punirlo, fargli attraversare qualche ora di dolore — a lui non meno che agli altri, semplice giovine ignaro degli elementi primi del suo destino e fervente per l'arte ch'era la comedia della sua vita! Oh, se nel futuro egli potesse narrare un'immensa sete di desiderio e l'amarezza di non averla esausta giammai! Solo allora, solo allora, sarebbe ella lieta del servile domatore della sua carne: quando egli fosse conscio appieno di questa carne, ne paventasse la potenza, ne idolatrasse la malia, la pascesse di sacrifici per placarne il maligno mistero; solo allora ch'ei concepisse un'oscura signoria nel suo fremito vivo come l'avea scoperta nei lineamenti per suggestione dell'equivoco amore di Ruda: solo allora ella avrebbe affermato: — O mio beatissimo corpo, tutti gli specchi son dammeno di te!

La guardasse, ora, amorosamente il fanciullo, attraverso le fitte ciglia scese della notte, e si suggesse le labbra come gli orli d'un calice asciutto dove sia stata bevanda di miele. Stringesse i denti pensando il nappo ricolmo per la gola dell'indomani.

Ella provvederebbe, se e come provvederebbe. Così vicino Menter? — Generale, non vi accostate tanto; Ruda, che mi corteggia, ne ha pretesto per gelosia. — Gliene riconoscete il diritto? — I gelosi mettono intorno a noi donne una cerchia di fiamme; impossibile non vederle; è carità avvertirne chi vuol passare. — Ho passato molte volte di queste cerchie di fiamme, illeso — il generale sorrise. — Poi, — rimbeccò ella prontamente, — quando gli altri passavano illesi, voi vi siete bruciato al ritorno.

— Ecco Ruda!

— Ha un umore selvaggio.

— La notte v'inselvatichisce tutti! Andiamo, Ruda: cenerete con noi questa sera. Ma Vansal non lo voglio: è troppo muto. D'altronde non sono contenta del quadro. Non è pittura che mi faccia la corte. L'oscurità gli porti consiglio. Solitudine penitenziaria, Vansal! Arrivederci domani.

Quella sera fu a Ruda buona e tenera. Ed andò da Vansal l'indomani e gli si negò. Lo costrinse a dipingere.

E posdomani ancora; ma fu violata. E dopo l'impeto, egli dipinse con un inconsueto ardore. Nulla ne uscì; ma Arsinoe fu persuasa che egli avesse avuto almeno il dèmone dell'ingegno per la prima volta.

X.

Tre volte era scappato dalla macchina il fischio bisbetico; l'elice aveva battuto la sua solfa; la bella nave impaziente spartiva il mare, irrequieta nell'aria la sua gala d'orifiamme e bandiere. Vedevasi all'orizzonte una squadra di vascelli turriti, con forme ossianiche nei nembi; una squadra della Fata Morgana, grandeggiante nei dispersi colori del mezzogiorno; vedevasi incenerire un promontorio nella fluidità grigia che rifrangea come vetro tutti i bianchi bagliori del sole; vedevasi uno stormo di vele precipitarsi, aperte, in quell'uragano di luce. E a bordo la nave, che svolgeva, così rapidamente sicura, il suo filo d'acque, crocchi di finte e vere giovani donne in batiste bianche e flanelle giallognole, pose d'uomini fasciati da cinture turchine, ombrellini chiusi dalle stridule tinte, e occhiali azzurri pendenti, e gote scarmigliate, e un palpitare su tutte le bocche di discorsi frivoli, fluidi, scattanti nel riso, e di spiriti sferzati dal mare: e solitari, lunge da Arsinoe, da Menter, da tutte le deliziose presenti e passate e da tutti gli «incroyables» marinareschi, Ruda e Vansal,

seduti a poppa, sotto il flagello del sole. Li avevano dimenticati colà e li lasciavano arder fra loro.

— Ho molto pensato se debba dirtelo o se debba tenerlo ancora per me, — diceva Vansal, evitando guardare in faccia il poeta. — E finalmente ho deciso che meglio è tu lo sappia da parte mia, poichè un amico può arrecare il dolore e blandirlo.... Se tu già non lo sai.... sospese con una reticenza timida e quasi spiacente.

— Che vuoi ch'io sappia? Vivo di versi, io! Non ho mai avuto un'esistenza sì romita e sì povera!

— Lasciamo questo, Ruda. Io debbo chiederti se proprio tutte le piaghe del tuo passato hanno chiuso i margini; se tu ti senti libero adesso d'ogni rimpianto.... d'ogni ricordo che non vuol morire....

— Metti che così sia.... Se poi credi esservi ancora dentro di me qualche cosa che abbia una vita tenace, non esitare a mostrarmela, perchè io non la conosco davvero....

— Ruda — il pittore continuò con uno sforzo patetico — non ti ricordi d'aver tu amato la signora Sensio?...

Il poeta rimase asciutto e burbero:

— Lo si è detto. Ora per certo non l'amo più....

— E.... se ella amasse un altro?

— Te ne agiti tanto? Sei tu quello? — gli puntò

l'indice al petto; e concluse rabbonacciato e in tuono di sollievo: — Sii quello.

Tanta tolleranza parve mettere sulle spine il giovinetto; non lo rimuovere dall'intrapresa; ma render questa inaspettatamente più travagliata e più incerta. Onde di nuovo si diede alle cautele delle vie serpeggianti:

— Come vuoi che ella mi ami, se neppur mi conosce? Io visitavo paesi stranieri quando ti sei legato a quella tua signora candida, a quella tua statua di plenilunio: e al mio ritorno ella aveva il marito già malato: la si incontrava così di rado: non la vedevi che tu.... lo suppongo.... E poi vi siete divisi che non si seppe mai come.... Dev'essere stata — non t'addolorare del mio sospetto! — qualche indegnità sua che t'ha tolto dall'ebrezza, dall'incantesimo del suo viso: quel viso accarezzato, come solevi dire, da una mano di pace. Vedi quanto io t'ami, poichè parlo con le tue parole. Soffri adunque che io ti faccia tornare all'imagine di quella donna: forse ella è in te vituperata per sempre, forse è spenta da uno sdegno che vuol lasciarla per morta: io non so: io ti chiedo soltanto se ella possa cagionarti ancora qualche amarezza o se un passato simile si possa estinguere senza lasciare nemmeno una favilla nelle ceneri....

— Chiedi pure — interruppe Ruda, con l'aspra voce

che da lui cavava la necessità di togliere un poco dal disordine i suoi tormentati pensieri. — Non te l'ho detto? Sii tu, sia un altro, l'amante di quella donna non è personaggio che mi faccia ombra. Fra me e lei, i legami sono finiti. E non accusarne inconsideratamente i torti di Fede. Ella ha ben portato il suo nome. Meritava miglior uomo di me: ma io me ne sono orribilmente stanco. Ho rotto il vaso dove attingevamo insieme; da vaso infranto non si beve più. Questo è tutto.

— Tu l'ami ancora!

— Per far piacere alla tua sentimentalità bambina, dovrei amarla in eterno. Così ti sei fitto in capo. Mi ricordo che mi chiedevi Fede per farne un'imagine dell'ellera, della quale avresti inserto ramoscelli ai suoi capelli biondi, incorniciandone il volto placido. T'ho dovuto negare la cosa che non era più mia....

— Ma sai di chi è ora colei?

— Dimmelo, insomma!

— È l'amante di Consalvo Vanderra....

Gli vibrò colpo reciso, tenendo il fiato per fatica e per ansia; incontrò l'usbergo e vi stridette beffardamente, senza scalfirlo, il ridicolo acciaro....

— È l'amante di Consalvo Vanderra, — ripetè il poeta con voce lenta e succulenta, quale di elogio funebre classico che si svolgesse in rigoroso giro di quantità musicali, pacatamente. Riflesse; fe' coin-

cidere incidenti del passato. E ragionò: — Di qualcuno doveva essere l'amante. A ventotto anni le sorgive dell'amore non inaridiscono. Nè quella è età da assentire alle angustie della vita vedovile, quando si è sentita la vicinanza dell'amore e s'è amato: amare è desiderio di perpetuità.... Il fermento di passione che io ho acceso in quell'arboscello, ora fruttifica per Consalvo, ivi portato dal caso, come io dal caso sono stato portato e rapito.... L'orologio del mondo corre in regola.

Vansal smaniava per l'austerità rassegnata di quella che gli appariva un'immobile calma, per lo spettacolo equilibrato di quella tomba d'amore, dove nessun risveglio di gelosia fendeva con improvviso squarcio la lapide. E la sua acre meraviglia tirava i margini della bocca a una maniera di sorridere conturbata e nevrotica:

— Dunque io mi sono ingannato. Nulla nulla nulla, in te, per Fede Sensio.... Ella può essere la via calpestata da tutti e che anche tu hai soltanto battuto per ire altrove....

— Se io avessi avuto la forza d'ucciderla a un dato istante con un mio desiderio della sua morte, lo avrei fatto, stanne certo, Vansal. Ma le avventure degli amori umani ci fanno sopravvivere a tali istanti: e il desiderio di appropriarsi una creatura fino alla morte, come s'è elevato, così ridiscende.... La fine

dell'amore è allorquando nulla si ambisce più: solo allora: e il nostro amore, quando l'abbiamo sciolto, era finito....

Parlava molto assennatamente; cadevano le parole sopra un viso d'ascoltatore che si veniva, per disinganno, per imbarazzo, quasi decomponendo — come le onde al sorradere della brezza giocosa. Il pittore dovette perdere ogni speranza ch'ei riardesse di Fede. Nondimeno, da che li lasciavano appartati in loro confidenze, continuò a frugare con la miccia gli avanzi del combustibile, soffrendo ed arrabbiando della vanità dell'impresa fino ad echeggiar nella voce impulsi di pianto. E disse che quella povera Fede, quella Fede da lui amata più che cosa al mondo (trafficava inconsciente) e ch'era bella a uno scopo più santo che a suscitar la cupidigia dei capri, aveva visto rattristare i suoi giorni da tutte le miserie e da tutte le rinunzie, nella quiete sepolcrale della sua vedovanza, prima di far buon viso a sollecitazioni come quelle di Don Giovanni Consalvo. E disse che, passato lui, poichè il capriccio è meteora, la stessa debolezza per i beni della vita terrena l'avrebbe indotta a rendersi ad altri, a chi sa quanti, a chi sa quali, come preda di facile caccia, e ch'ella si sarebbe sfigurata a poco a poco per tutti gli artifizî cari al meretricio, e a tale sarebbe giunto il suo tramonto da accorare in un disgusto e in una vergogna eterna chi l'avesse

amata su l'alba. Diveniva eloquente per la propria causa il pittore serafico, e diveniva buon indovino di cose reali: in forza delle parole sue, l'imagine di Fede, traviate le nobili fattezze da provocanti vernici, passava, in ritmico accordo, su gli sfondi immensi dell'ondolio e dei vapori fiammei, apparizione di salamandra trionfante nel mezzogiorno.

— Perchè abbiamo evocato costei? — finalmente si stizzì Mariano, con lo stesso accento onde avrebbe detto: «Non so che farci: m'infastidisce ella sia nata al mondo!» — Che cosa vuoi ottenere da me con questa officiosità melanconica? Un rimorso? Ovvero una confessione?... poichè tu l'ami, Fede, e ambiresti dalla mia vecchia esperienza un consiglio, o ti vorresti forse assicurare che, intrapresa la lotta contro Vanderra, non avesse a risorgere un altro e più terribile rivale.... Ah, sei allegro tu! Ma io non ho tempo di seguirti dietro a Fede per mostrartela meglio; non ho tempo a nulla, io: sono qui con la testa piena di pensieri che non s'addentellano, o con la testa vuota che non sa e non vuole occuparsi se non di quello che nè tu nè altri mi caverete di bocca....

I muscoli di Vansal trasalirono tutti e il pallore si distese sul volto. E sottovoce, con una smorta faccia, spaventata di quanto chiedeva e della risposta, insinuò:

— Ti fa molto soffrire?

Gli occhi di Ruda girarono, gli si fermarono interrogando nella cerulea ansia del guardo, poi caddero al di là con un sospiro; nè più disse, nè fece egli altro cenno, ma rimasero entrambi qualche tempo in silenzio, contratti l'uno e l'altro cuore da quante morse di sconforto non potevano infrangere; questi lacero di gelosia, quegli dall'avvilimento del proprio amore, ambo scottati atrocemente dal sole su quella poppa di nave, e tutto ciò per Arsinoe che si sentiva ridere e garrire in quel punto. Alfine Ruda levò la fronte e articolò con un astio d'uomo disfatto:

— Oggi Menter potrà parlare....

Il pittore non potè che non sorridesse. Non era contro Menter che le sue carni urlavano, fustigate dalla conquista e dall'insaziabilità della fame sensuale a pretendere l'assoluto dominio d'una creatura. Ei sapeva quanto il generale fosse lontano dall'ottenerla; avea sul viso le recenti impronte dei primi baci; conosceva d'esser l'ultimo nella grazia di lei, per quanto fosse l'ultima quell'ora....

— E merita ella — chiese — che si soffra tanto per lei?

— No: chi ha sofferto è stato un pazzo! — inveì Ruda. — Meglio avrebbe fatto ad appiccarsi ad una di queste antenne. Io ho veduto nelle sue stanze

aggrapparsi amorosamente agli alberi mostruosi le bestie mostruose, nè la imaginazione è stata sì pronta da farmi intravedere che ella avrebbe ambito educare a mostro anche una vita umana. Io la chiamavo Agar, Genoveffa, nomi ingenui; non pensavo che in certe donne il prototipo dev'essere Circe. E ci sono, e ci arrabbio, e ci sto; e ogni mattina ritorno ad espiare nel mio Purgatorio di versi la speranza alla quale ho creduto un istante; e ogni giorno questi versi, senza delicatezza e senza gioia, aridi e duri come il pensiero di punizione agli uomini che s'aggrotta fra le sopracciglia di Menter, sforzano stillando l'animo mio ch'è un povero fossile calcareo: e ne raccolgo lo stillicidio avaro in certi canti, dai quali apparisco un orco di scetticismo e di desolazione, il più dissimile uomo che sia dal compagno alle grazie in cui m'era piaciuto ravvisarmi. Io m'abbrutisco in Menter, ti dico. Con queste note di scherno altezzoso e d'isolamento vacuo nel vacuo deve contristargli il petto la disillusione febbrile del condottiero mal riuscito ch'egli è. Rabbrividisco d'aver creato qui, in faccia al mare, qui, intrise di sole tutte le membra, d'aver creato la geenna delle gore silenziose d'acque, dove il povero battelliere affonda l'amo, l'occhio e la vita, sfrenandosi con pensieri di turbine agli alcioni troppo alto volanti e corrisposto da un amorazzo di rane che gracida ai suoi piedi nella mota. Ciò ella

chiama veder la vita! Ciò deve passare, ti dico, nella coscienza di Menter, quando egli intravvede l'ombra della morte — egli che pensava percuoter la terra come un groppo di folgori, in un'orrida luce e in un fragore omicida. Ciò deve sollevarsi dai gorghi della sua esistenza inutile e violata, mentre egli guarda il mare calmo, il paese opulento di messi, gli uomini che lavorano, e a tale vista le forze gli rientrano nel cervello e nei polsi, quasi sgomente di trovarsi al mondo. Ed io rendo nei miei versi l'accidia sinistra di costui, e Arsinoe, poi che ha sobillato, approva.... e l'ama!

Il momento avrebbe avuto pretese tragiche, se a Vansal un -- No — di protesta, di scongiuro, di convinzione risoluta a non ammettere il dubbio, non fosse a quell'ultime parole sfuggito. Tornò comica la scena, e disonorò il mare.

— E che ne sai tu? — gli proruppe sul viso il bisbetico.

— Vedo l'uno e l'altra ogni giorno.

— Anch'io li vedo. Ciò vuol dire che noi non vediamo tutto, nè bene. Tu non conosci la contessa. Io medesimo sono stato per molto tempo lo zimbello delle sue finzioni. Ella mi ha consunto in inganni, ha fatto peggio che una maga col corpo d'un affatturato: da quattro mesi che, per modo di dire, viviamo insieme, io non ho avuto che speranze e lusinghe,

tradite con un'arte burlesca. So che quella donna mi nasconde un amante: e questi, se non è Menter, chi è? Sono tutte così costoro: dominano su gli altri per rivalersi del peso di colui che le domina.

— Ma.... non sei tu quello? — si sbalordì il pittore peggio che prima, dipinto il cielo negli occhi dove adesso passava, disordinato e veloce, un galoppo di sogni.

Ruda si briacò di ridere sè stesso. Non vide nemmeno come quegli aveva alzata la fronte, insuperbito da un barbaglio di sguardi, avventato il cappello su la capelliera bionda in atto d'uomo entusiasta di vivere; non vide come era disceso i tre gradini di poppa con quel dionisiaco tripudio: — Io son primo e son solo! —; non vide come fosse singolare esser lasciato, dopo tanta sollecitudine, nel più fitto delle proprie sventure. Quando la nevrosi del riso cessò di tribolargli la faccia, si sentì arder la nuca, arder le gote, ardere il dorso per le percosse del sole, e gli parve d'aver nella mente un crepitare, un fumare di materie così confuse che per poco non diè un grido a cacciar l'inconsciente suo io da sè stesso.

Da altre gole però scoppiavano grida dassenno, e le sperdeva il rombo del cannone precipitando su lo sciame garrulo, come la folgore. E tornavano ad addensarsi nelle acclamazioni di giubilo, e a sparpagliarne tornavano le artiglierie con gli enormi spo-

stamenti sonori. La terribile voce passava qual colonna di graniti nello schianto dell'aria. Le tende scivolarono lungo i telai di ferro; la borda della nave si scoperse; gli ombrellini lussureggiarono al sole come fiori dei tropici; le braccia formarono una simmetria di gomiti alzando i cannocchiali alla vista; i marinai su le sartie fecero oscillare le arborature allo squasso dei loro urrà vigorosi ed unisoni; le pezzuole svolazzarono dalle mani gemmate sbattendosi a festa; le macchine assommavano i ritmi nell'uguale loro palpito che governava la gioia. Ormai le fantasme di vascelli s'erano realizzate nella vicinanza e un'armata superba sorgea dal mare, monumentale per torri e baluardi. Dai fianchi dell'ammiraglia, gigantesca e tagliente sagoma di mole ferrea, tuonava il fuoco in un aereo rotolar dilatato di nuvole; altre navi incedevano alteramente schierate, precludendo le libere strade del mare, il turbinio delle loro bandiere sussultava impaziente fra le volute di fumo più alte. Taluna torreggiava raccolta in un formidabile scorcio, i suoi metalli toccati con guizzi vivi dal sole.

Urrà! Urrà! Da lunge veniva, rotta dai frastuoni e come emergente e inghiottita dal moto alterno dei flutti, una marziale musica a suscitar con inni le tormente del sangue. E agli occhi, ad ogni occhio, una visione abbacinante di luce concentrata in usberghi d'argento, una visione che dava fuoco ai tessuti del

cerebro per attirar da un confuso fumigare d'istinti le idee d'azione e di lotta. Esse ingrossavano il cuore fino a propositi eroici. Urrà! Urrà! Nel clamore navale che dalle gabbie veniva giù a batter nell'eco come un martello nell'antro d'un fabbro, parea manifestarsi l'orgasmo supremo di tal creatura che fosse una con la nave e che scuotesse il capo fino nei nembi.

Arsinoe assaporava, stretti i denti, le evoluzioni lente dei colossi nell'orgia fonica delle artiglierie e delle ciurme. Dietro le spalle udiva ella il respiro di Menter, grosso come singulto, il respiro che parea soffocarlo, mentre le dita del generale, per frenarsi, arpeggiavano innanzi a lei, accennando nella flotta di ferro i mille sprazzi luminosi, le mille superfici polite degli ordigni da guerra e quel passivo meccanismo degli uomini che vociavan schierati e gli ammiragli dal berretto d'oro e gli ufficiali mobili e svelti per le scale e sui ponti. I desideri dell'uomo d'arme, esasperati, gonfi, ipertrofici, si schiantavano contro la visione di tutto ciò ch'egli aveva amato e avrebbe forse amato indarno; la voce ne giungeva all'orecchio della contessa come avvincolata ad un brivido ed arsa e mozza da una soffocazione e da un vaneggiamento febbrile:

— Contessa.... guardate.... le corazzate.... come splendono!... S'alza un segnale.... La loro linea si piega.... Prodigiosamente.... Come un'elastica verga ob-

bedisce a una mano.... E le torpediniere!... Hanno una prudenza infinita.... E un'audacia diabolica.... Hanno assai meditato prima di lanciarsi con questo guizzo sicuro, con questa celerità che le sbanda e lascia per lungo tempo irrequiete, confuse, le onde.... E tutto ciò aspetta inutilmente, al pari di me.... La ruggine si appiglierà ai fianchi nitenti di queste navi, ramificando come un'ellera infame nella quiete degli arsenali dove le getteranno un giorno.... Inoperose, morte.... Prima che si sieno urtate in battaglia; prima che abbiano ottusi gli speroni.... Nessuno ruberà queste belle creature all'intossicazione del tempo.... Guardate ora l'ammiraglia: essa sbuffa, con le banderuole svolazzanti come una criniera: il suo profilo recide l'aria con la intangibile e rigorosa espressione d'orgoglio che hanno i colli di cigno: l'argenteo vapore s'arriccia anch'esso come una chioma scompigliata dal vento!... Crede per fermo la nave a una grande giornata, poichè va così svelta e tremenda.... Miratene, così di scorcio, i fianchi ampi di ferro!... Tutte le sue forze l'abbelliscono!... Povera nave! miserabile modello d'ingegneria! La sua grande giornata consiste nel dare spettacolo a noi.... nell'atteggiarsi guerrescamente senza colpire, nel rappresentare una comedia marziale: io la guardo dai posti distinti, salutato con un sorriso di bandiere per l'assisa militare che porto: è melanconico tutto ciò! è troppo melanconico!

Noi abbiamo lo stesso pensiero, lo stesso dolore, la stessa vergogna, la nave ed io; e sorvola la storia in questi cieli sereni e non s'accorge come lasci diseredati i suoi figli....

La voce cadde. Arsinoe intuì che a tergo le si spegnevano due occhi infocati, in un lungo sguardo d'agonia all'orizzonte.... Senza rivolgersi, ella tese indietro una mano; la ghermirono le mani di Menter e le comunicarono fino alle ossa l'elettrismo del loro convulso.... Ella fece agire i suoi poli; la corrente vibrò e li avvinse con un nodo intenso, com'ei stava chinato su la spalla di lei e com'ella, pur non guardandolo, gli gettava parole nel clamore e nel vento:

— Dunque una guerra vi farebbe felice?

— Non posso più contenermi. È un sacrificio terribile. — Ella sentì nelle dita lo strazio del martire.

— Perchè non la suscitate voi? Non vi obbediscono forze?

— Non so quante.... Non so quali.... E contro di me, mille ostacoli.

— Insorgete.

— Sarebbe offrirsi a morire.

— Morite.

Il cannone spaccò l'aria. Essi videro un colossale vascello rader l'acqua passando sicuro e veloce e l'agilità d'uno schifo dalle lamine nere fuggirgli innanzi, cacciando dai fumaioli un'atra, fitta, incredibile copia

di vapor disperato, come per chiudere nella cecità l'avversario. Ma grave e in una celerissimo, misurando il corso e pure opprimendo con lo spaventevole suo scivolare su l'acque, il gigante infilò, allargò il solco apertogli dal nemico, si cacciò tra il fumo, precipitò su la preda, gridò la vittoria con segni sventolanti su gli alberi: e ad un tratto ristette, più risoluto e più sprezzante al destino; girò le torricelle mobili, tese il rigido collo dei cannoni nell'aria; poichè di nuovo, improvvise, gli si affacciavano prospettive di morte nelle due navi convergenti al suo punto, eccitandosi con un fuoco d'inferno alla diabolica corsa. — Vincerà? — disse Arsinoe. — No: soccomberà.... — Menter rispose. I loro spiriti erano migrati nel tracotante vascello; palpitavano in esso come due cuori alati: e sempre intanto avvincolate le mani, le mani alle quali tenea intenti gli sguardi Vansal, eleggendo sopra la grandezza e l'eroismo della pugna navale quell'oscuro spettacolo tutelato dalla complicità della calca. Di modo che, quando avvenne la simulazione del cozzo, e le tre navi si ritrassero con uno sforzo repentino di macchine e disciolsero nei petti l'ingroppamento dell'ansia, Arsinoe, come si volse a Menter chiedendo: — Chi ha vinto? — così vide Vansal contemplarla in aspetto d'un salice biondo. Si offuscò. Sradicò dalle dita del soldato le sue: mai come allora la femineità, sua recente con-

quista, ebbe a conoscere l'ingordigia e la persecuzione degli occhi fruganti. Quelli di Menter pretendevano da lei una promessa, investendola, incalzandola, costringendola a battere a qualche muro le spalle, a rivèrsarsi per capogiro nel mare; quelli dell'artista, candidi nello sdegno e solenni, le mantenevano innanzi alla faccia il chiarore d'una lampa insoffribile. E il cannoneggiare, ormai più lontano, e le grida navali, e la chiacchiera delle irreprensibili batiste con gli irreprensibili giubbetti sportivi, passavano intorno alla sua testa come un vortice pirotecnico dalle mille ghirlande, mentre ella spasimava, si contorceva, ascoltava in sè un istinto serpentino di fuga subdola, sotto la bramosia e la vindicità incrociate di quei fochi d'occhi. — Ma generale, generale, le battaglie di mare vi fan nervoso! non vedete nemmeno come ci osservano! — E al vederla parlare, Vansal aveva fatto un balzo innanzi, quasi volesse ghermirle di bocca ogni parola e ogni fiato; ma, riavute le energie e scosse da sè, nell'imminenza del pericolo, le sensualità ambigue del vecchio, ella si spiccò prima impudente, insolente, all'offensiva: — Signor Vansal, era ben tempo che vi faceste vedere! — Ma a voce bassa, all'orecchio del giovane: — Disgraziato, non avrebbe dovuto venir mai questo giorno! — Sperava dominarlo ancora. I due uomini si misurarono con gli occhi; si salutarono

appena; la diffidenza del generale gli armò la fronte. Ella, disorientata, tentò spacciarsi per gaia: — Dopo tante finzioni di disastri e di tragedie lagrimevoli, io non so più neanche se credere alla fame: ho però fame, e sarà bella cosa accompagnarmi al «buffet». — Noi due soli — morse Vansal — o volete la folla? — Venga la folla, e voi fatene a meno! — ella s'alzò a livello dell'impertinenza di lui, imponendogli accomiatarsi o difendersi. Ma egli fermo dinanzi a lei, con la provocazione nella faccia, con tutta la piccola persona protesa e irrequieta come un torello in preda alla scalmana, con le fauci ancora amare per l'inganno scoperto e per il sapor di beffa che aspirava con l'aria. — E sia il vostro discorso — egli disse — dell'indipendenza del cuore! — Menter aveva udito; poco sforzo gli era bisognato a comprendere; sotto una trafittura di stile, avea mormorato fra i denti: — Ragazzo. — Nessun altro sfogo: offerse il braccio alla contessa per condurla via. Li vedeva ella così pallidi entrambi, così eretti sui loro busti, così inchiodati sul proprio terreno, come compassi sul foglio: e l'assaliva un terrore d'essere stata causa forse a tutti di qualche gran male, e forse, in mezzo a tanta gente, di gran vergogna a sè stessa; e mentre ella inorridiva all'idea dello scandalo, l'odio dei due tagliava l'aria su la sua testa, le suonava all'orecchio con sibilo vipereo, più forte che i rumori dell'elica

o della cannonata lontana; la complicazione d'eventi si presentò al suo pensiero più inestricabilmente caleidoscopica per la presenza di Ruda, che da un momento all'altro potea sopraggiungere; il destino la portava, la portava, la portava, simile a un ippogrifo, su l'ali.

Vansal s'allontanò; Menter rimase, cavaliere gelido e cortese; ella aveva visto i rivali sterminarsi con gli occhi, e che cosa ne sarebbe seguito al primo incontro dipendea dalla superiorità del disdegno di Menter o da quella dell'irritato animo giovanile dell'avversario. Ben vampeggiava un fuoco dalle manieratezze estetiche imposte da costui al suo spirito! Da pochi giorni lo stimava e forse lungamente lo avrebbe rimpianto per questo fuoco! La violenza lo faceva bello anche nell'ingegno, quella violenza che l'inesperto aveva serbato a lei dopo averla compressa per educarsi una classe di larve; quella violenza ch'ella ora anche vedeva incresparsi su le labbra di Menter, furiosamente addentate per mettervi freno!

Tacevano e andavano, a braccio, in mezzo alla gente. Ella gettava qua e là nei dialoghi altrui qualche frase distratta, o ne coglieva a volo per risponder breve, talchè non fosse notato il silenzio. — State male? Siete pallida! — Mi sono esposta al sole.... E voi, così accesa! parete un papavero: e avete occhi di bragia. — Starò male per otto giorni: il sole

m'ha voluta e m'ha presa. — Si parlava di ciò? Ad Arsinoe convenne pure sentirsi male. Lo disse a Menter. Era disgustata; non sentiva più stimolo d'appetito; il brontolio delle macchine le dava ai nervi; la conducesse a una seggiola a sdraio, sotto coperta. Il malessere s'aggravò all'improvviso, com'ella scorse, spiccati nell'isolamento, a poppa, Ruda e Vansal, che di nuovo confabulavano ardentemente. Di che, se non di lei? Quanti corrucci d'anime, in quell'istante, per un'Arsinoe Vanderra! Quanti esseri rannicchiati sotto ali di gufo! E strani colloqui di quei bipedi foschi, nei quali le pompe mobili dello spettacolo navale avean tanto presto ceduto alla malinconia sedentaria d'un amore mai contento e mai sazio! Doveva pensare anch'ella, e molto molto pensare.

— Vi terrò compagnia.

— Grazie, generale. Non vi rubo a tante belle signore. Ed ho bisogno io stessa di rimaner sola. Ci rivedremo.... giacchè dobbiamo parlare....

— Perchè volete parlare? — egli l'assolse, come quegli che in mente avea già formulato la condanna. — Io non v'ho chiesto colloqui....

— Son io che chiedo d'essere ascoltata. Mi dorrebbe troppo d'aver incontrato il generale Menter sul mio cammino e d'aver messo il malinteso fra noi. Mi promettete d'esser tranquillo e di tornare più tardi?

— Ritenete, vi prego, che io considero tutto ciò

troppo delicato per non volerlo dimenticare piuttosto che precisar nei ricordi. Abbiamo fatto un giuoco incauto, contessa. Annulliamo la partita, che del resto è incominciata appena, e rendiamoci vicendevolmente le poste.

— Io mi sento umiliata, — Arsinoe si dolse, strette le sopracciglia, gualcita la bocca, e tutto il viso fremente e contratto quasi per uno sforzo di trattenere le lagrime. Egli mosse verso la porta: due passi: per essersi rivolto un istante, gli mancò il cuore di farne di più. La lotta dipinta in quel viso femineo lo trattenne. Rimase. Si riavvicinò a lei, con una dolcezza d'amante che si sentisse un'anima paterna; le sedette accanto; le prese una mano, della quale sentì dover vincere i muscoli ritrosi e, dominandosi sempre, le rimpianse all'orecchio:

— Mai come in quest'ora, Arsinoe, io ho sentito quale distacco possa creare la diversa età. Voi, in quest'ora, voi siete stata tanto giovane ed inesperta quanto non mai pensavo vedervi, voi, così intelligente, così sagace nell'inoltrar fra le cose ideali. E in quest'ora io sono stato l'uomo dalla lunga vita, che si gela nel suo dolore, anzichè ardervi come dentro a una fiamma ritemprante. Ebbene, adesso che siamo soli, qui, così soli, così percossi entrambi da cose inaspettate, comprendetemi bene in quello che vi domando, e rispondetemi, ma sincera, ma dal fondo

dell'anima, una sola parola: — Sono stato e sono io tuttora ridicolo?

Ella gli lanciò gli occhi, splendenti di rimproveri e di fede: non s'era imaginato giammai tale sguardo.

— Non voglio la vostra domanda: essa m'offende. Non dovete domandar nulla. Dovete promettermi soltanto che il generale Menter non se la prenderà con un presuntuoso ragazzo. Io gli perdono: fate conto ch'ei non esista.

— Io odio chi vi ama, Arsinoe....

Ella con uno scatto temerario d'energia, raccolto nelle ultime sue forze, gli rispose:

— Evvia, lasciatelo amare! E i suoi corrucci non vi tocchino! Ciò che potrebbe farvi ridicolo sarebbe l'odio. Di Vansal voi v'affliggete! di Vansal! S'è innamorato, io credo, di quante donne ha ritratte! E Ruda? (Anche questo ella osò!) — Divide la sua giornata fra le mie ciarle ed i versi: il suo spirito ha adottato mirabilmente il metro platonico. Si è detto tanto male di me per lui; dato l'uomo (sottolineò), è un dir male che io chiamo dir bene. E lo stesso male verrà detto anche di voi, che mi siete assiduo: e non sarà vero. Perchè cercate tutti in me un'amante? Perchè mi volete mettere a viva forza tra le civette, o tra le irresistibili? Siamo più veri, Menter: parliamo, come testè, di soldati, di navi e di politica.

XI.

Le due lettere, consegnate alla stessa ora, furono rimesse alla contessa come ella rientrava nel villino, a sera tarda; insolentivano contro di lei con due lirismi diversi, sebbene entrambe con quelle parole dell'odio che appartengono soltanto all'amore.

— O indole vostra! — scriveva Mariano Ruda. — Ogni qualvolta vi comparivo dinanzi, dovevate pensare ad un essere nuovo: tanto ero stato già dimenticato!...

— Difenditi, se puoi: io ti tratto da femmina! Non ti sei tu pattuita sotto i miei occhi? Bada; tieni stretto il tuo vecchio fra le braccia, chè se noi due c'incontriamo (poichè io non parto come Ruda; io resto), non ti so dire in qual rovina trascineremo la tua riputazione: fra noi si negozierà la tua carne con l'arme in pugno e, sopravvivendo, ci stringeremo le destre in atto di stima. La nostra sola e comune vergogna sei tu.

Così assaliva Vansal. E Ruda annunciava partenza: forse a quest'ora già sarebbe partito. Le labbra della contessa, dissanguate, vacillanti, rientranti, assapo-

ravano l'infamia delle due lettere con una ripetuta e voluttuosa mormorazione d'ogni insulto in un alito che parea di flautista. Mariano Ruda tramontava definitivamente nel sorriso di lei per quell'ira compassionevole; ma la puerile tempesta di Vansal le riaccendeva una favilla di capriccio per il fanciullo. E poi, a poco a poco, a forza di piegare le riflessioni qua e là, il suo capo s'isolava su tutto ciò in una zona d'ebrezza e di vertigine, nota a lei tutte le volte che la rigida via assegnatale dal destino si era contorta attraversando una vampa. I vituperî, trasfigurati in omaggi, erano suggelli alla certezza che ella avea di pesare su molti cuori: la sua missione ideale di sovvertitrice s'appagava siffattamente da farle sfidare e sprezzare ormai la realtà. Facessero di lei e della sua fama di donna la volontà loro tutti quegli odi innamorati che al par di sparvieri le rombavano intorno: ella avrebbe fatto il possibile per trattenere Menter, ma se Menter fosse scappato ad arrischiare per lei la propria esistenza in duello, non si sarebbe schermita dalla gloria trista, nè avrebbe negato al proprio volto la tragica aureola dell'aspettativa e del rimorso, in una di quelle albe omicide nelle quali i nemici si sogliono metter di fronte. E questa era la peggiore ipotesi di realtà. L'altra: che Menter fosse persuaso di non cercare avversari e di partire con lei, quando, pochi giorni dopo, sarebbe partita. Fra l'una e l'altra

eventualità ella stava, senza naufragar nel timore: la fantasia si compiaceva nel romanzo di quella gran notte insonne — come l'oceano insonne, e come le veleggianti nubi al calar della luna — di quella gran notte tutta piena di lei. Ella poteva trar gli auguri da sogni innumerevoli ad occhi aperti.

E si lanciò per la spira. Si rintracciò nel destino astrale di un Menter che fosse pari a sè stesso: erano insieme, al timone d'una gran nave, attortigliata dai flutti serpenti.... Sommo il pericolo, sommo l'onore, somma la meravigliosa esultanza che elaboravasi dall'angoscia....

Le parve che un sassolino fosse volato a picchiare all'imposta. Origliò! Forse un'ala notturna.... No, un sassolino; perchè eccone un altro.... E un terzo ancora.... Li gettava a larghi intervalli una mano timida. Chi?... Menter?... Audace tanto?... Il dispetto le fece stringere i denti. S'avvicinò alla finestra, tradita dalla sua ombra, in attesa d'un cenno men vago che la potesse decidere a dare o a non dare risposta. Una voce chiamava il suo nome sommessamente. Un bagliore igneo le scattò dall'anima nel viso: era la voce di Ruda!...

Mentre pian piano, senza pur molto riflettere il suo moto, dischiudeva le imposte, ella ebbe dinanzi al pensiero un rapido spettacolo di tutte le scene che potevano sorgere fra loro: ebbe perfino — e come

rinunciarvi? — la soffocazione d'un periglio di morte. Chi poteva giurarle che innanzi al cancello non fossero in agguato la follia e la vendetta, aspettando che il raggio scialbo del fanale indicasse il suo viso?

Si sporse, col brivido di chi si getta nell'acqua diaccia; distinse l'ombra di lui che usciva sempre più nella luce; dal gesticolio di quell'ombra, una domanda sommessa si staccava: — Mi concedete una parola, Arsinoe?

— A voi?... Ora?... — Anche la voce di lei badava a non troppo propagarsi nell'aria. Ma sempre rude. E altrettanto disperata pareva all'accento la povera ombra:

— Arsinoe.... qualunque cosa io vi abbia scritto.... non so che cosa.... quella era la mano della febbre, era la penna della gelosia, ed io sono tutto sconvolto di ciò che m'è avvenuto nell'ira; non so più sopportar l'esistenza, se non ve ne chiedo perdono....

— Mi avevate scritto che partireste, — ella osservò. La finestra era già divenuta la cattedra della giudicatrice.

— Sì: v'è stata un'ora del giorno nella quale mi pareva di salvarmi andandomene per sempre lontano. Vi ho tanto bestemmiata, vi ho tanto coperta di sozzure, mi sono tanto dibattuto in una pozza di demenza e di fango, agitando ancora le braccia

contro il vostro sorriso di Medusa, che mi pareva di aver fatto tutti gli esorcismi, di aver trovato la liberazione: non ho trovato che il deserto! Prima si era esaurita la mia potenza d'ingiuriare che l'amore per voi; sfogata quella, mi rimase questo. Eccomi pronto, insomma, a ricominciare. Voi siete in alto; io sono in basso. Voi giudicate; io supplico. Voi avete tutti i diritti della creatura umana che può nascondere i propri pensieri; io devo parlar chiaro come quegli ch'è trascinato innanzi agli inquisitori. E parlo chiaro: sono pronto a ricominciare, a trasportarmi molto più addietro e molto più lontano, ad ascendere verso di voi da questa mia presente viltà....

— Era meglio partire — ella percosse senza prender misura, come percuotesi un vinto.

— Lo so. Tutto era già finito. Io mi ero messo il sudario sul volto. È stato il gelido senso del sudario che m'ha rivelato tutto ciò che in me viveva ancora: ed eccomi qui, come un uomo uscito dal sepolcro, che antepone per propria esperienza qualunque vita a un'ora sola di morte.

Arsinoe si protese e, attraverso i veli della notte, con tutti i sensi, attirò, delibò quel dolore. Era il cordiale per gli sgomenti del giorno passato.

Egli continuava:

— La carrozzella ci condusse insieme alla stazione: il mio amico e me.... quegli che m'ha narrato tutto,

Arsinoe.... Zitti, chiusi; ma con torbide anime, e ancora infiammati i volti da tutto il sole del mezzogiorno, come da una vernaccia di taverne.... Non parlavamo, forse, perchè ci sentivamo illogici.... Io dovevo partire; egli rimanersene. All'ultimo momento, mi disse: — Ruda, io faccio male a non partire con te.... Per me....

Il narratore ebbe una sosta. Arsinoe, curiosa e carezzevole, donnescamente, trovò in fondo alla voce un tenero tremolio per lusingarlo:

— Continuate....

— Ruda — si riebbe il poeta — io faccio male (così egli disse) a non partire con te. Per me e per te non v'è più altra uscita di qui: e non ci siamo già abbastanza logorata la vita per chimere che ci tolsero all'arte dapprima e ci svergognarono poi?...

— Così ha detto colui?... — vibrò la contessa, ergendosi, mostrando ritta la sua collera nella finestra semirischiarata....

— Ve lo giuro....

— Mentiva! — ella affermò recisa, ma già fortificandosi alla calma. — L'arte io gliela ho data, ditegli: egli ha tratto da me il più appassionato, il primo appassionato dei suoi abbozzi — una pittura esuberante, quasi briaca di nascere in mezzo all'infinito.... Egli l'ha tratta dalla mia follia e dalla mia perdizione: non mi può rinnegare, non mi potrà rin-

negare più mai; mi avrà sempre nella memoria, se anche non mi vedrà mai più. Forse lontano da me — cada pure l'augurio! — il suo spirito tornerà a congelarsi, a immiserirsi in una vita infantile. V'ha detto egli che io l'ho innalzato nell'arte?

— M'ha detto che l'avete amato — mormorò a capo chino il penitente.

— Questo, infatti, significava di più — ella concluse con un atto di dispetto. — Nè tuttavia mi serberà gratitudine.... Da lui non posso più attendermi che un piccolo odio o un violento amore....

— Odio, ad ogni modo, odio.... — susurrò l'ombra. E ciò ch'ei parlava pallido, ella vide purpureo, per una zona truce che si formò su l'orizzonte del suo destino. Un momento rimase come ammaliata. — Continuate — poi disse.

Ruda proseguì servilmente, da quella stanca e battuta bestiola che avean fatto di lui le vicende del giorno:

— Egli mi chiese se, partendo con me, qualcuno avrebbe potuto imputargli che per paura fuggisse. Io afferrai il momento; fino dal primo squasso della carrozza, covavo un desiderio senza osare d'esprimerlo.... Gli risposi che insieme a un amico sarei qui per lui, qualunque cosa accadesse. Il cuore mi divenne largo in quel punto come se il mio male più grave l'avessi snidato dai visceri. — Tu rimarre-

sti? — mi chiese, stupefatto che ciò fosse possibile. Io sostenni il suo sguardo e non gli diedi risposta: gli posi in mano la tessera di passaggio, la mia. — Al diavolo! — esclamò salendo sul carrozzone furiosamente e chiudendovisi. Io montai sul predellino, per occupare la portiera. Fu un istinto.... Inutile, del resto.... Egli venne al finestrino per stringermi la destra.... — Che cosa faccio? — mi chiese. — Bene: sei tanto giovane.... — Andrei lontano, fino alla morte! E tu? — Ci rivedremo presto: farò domani altrettanto: mi libererò anch'io.... — E non ho osato dir altro, poichè già mi sentivo tal quale sarei stato qui, ai vostri piedi....

Arsinoe soffocò il riso largo e cavallino che le nitriva nella strozza, scuotendola....

— Andate via! — disse. — Io riderò tanto che farò venir gente. Mi scopriranno con un uomo ridicolo. — E a un tratto si fece seria, impettita, maestosa, attraversandola tutti i suoi pensieri come uno stormo nero e velocissimo di cornacchie. — Miseria! Vergogna! Putridume! — ella rantolò quasi. — Voi qui? Egli partito? Io in mezzo a voi? Nella vostra comedia laida e sciatta? Ma chi ha pensato a me quest'oggi? Chi ha levato il suo pensiero sopra sè stesso? Non avete discusso che del miglior modo di calpestarmi! E ora vi arrischiate qui, nelle tenebre, a fingere una confessione per insinuarmi fur-

bescamente un rimprovero; e colui è partito, risolvendosi su due piedi, come per dare uno sputo su tutte le memorie di me, dei miei oblii e dell'amor mio! Dite ai vostri desideri e alle vostre passioni che sono vigliacchi: non hanno forza nè virtù nè dolcezza.... Via, via, via.... come intrusi! Andatevene!... Non ne voglio sapere.

La contessa fece atto di sbatter le imposte. Ei la prevenne, gridandone il nome, sì che ella si fermò spaventata, interrotto l'accesso di sdegno.

— Se voi fate ciò, griderò come un forsennato.

— Ricattatore!

— Ditelo!

— Vi piace l'insulto?

— Sì, da voi, forse, mi piace: io son qui venuto ad umiliarmi; quest'attitudine è il solo insulto che la mia disfatta morale possa lanciare alla vostra. Io non v'offro un uomo; v'offro un cane, una bestia che ha l'amore e la fedeltà della bestia; ma questo cane non potete voi dire che non sia degno di voi....

— Ah! — ella ebbe una voce brutale e vendicativa di femmina. — Questo dunque volevate? Gettarmi altro fango? così? in faccia? dopo esservi avvicinato con le cautele d'un Indiano per ingannare le antilopi? Andate via!... Fino a quando vi dovrò scacciare? Non v'amo! Non v'ho mai amato! Mi sono data a Vansal; mi darò a Menter; mi darò a chi mi

piaccia; a voi no, mai, mai, mai! Ecco il vostro trionfo!

— La passione v'ha vinta! — egli gridò, mentre ella anelava, come violentata dal demone che le usciva dal labbro. — L'insulto vi ha sferzato via gli abiti e la pelle: vi siete mostrata in tutto il vostro sangue; avete gridato il vostro vero essere; e non è dissimile dalle altre, anzi peggiore: la demenza, l'isteria, la furia di fiera, sono anche nel vostro freddo orgoglio. No, non mordete il davanzale; non vi schiacciate su la pietra.... Lasciatemi parlare.... Ormai io non sono un giudice molto terribile: e vi giuro che testè, quando mi mettevo a ginocchi, più vile che non sia lecito a un uomo, io non pensavo che il nostro colloquio avrebbe preso questa corsa. Tutto ciò è venuto da sè. Noi siamo angeli caduti, Arsinoe: e peggio, e peggio, noi ci siamo visti cadere: e ciò ne fa stare di fronte l'uno all'altra come due complici. Voi vi forzate a credervi rimasta quella di una volta: è un errore, è un'illusione, della quale io non ho più la simile per ciò che spetta a me stesso. V'amo oggi di più, ma v'amo altrimenti: e la causa del mutamento non è soltanto in questa mia vergogna d'avervi dato il meglio della vita; è anche in voi, sì, anche in voi, che non potete essere amata più con orgoglio, che ispirate umiltà agli amanti, pur tenendoli aggiogati da quella forte creatura che siete.... perchè la felicità

d'amarvi non li sa più esaltare da che vi conoscono. Imaginate voi l'aspirazione grama e sitibonda, la tisica felicità del prigioniero, Arsinoe? Questa era la mia: e per questa, solo per questa, umile, io vi venivo a domandare perdono. Ora sapete tutto il mio stato: ora sapete perchè non vi è dato liberarvi di me con una parola. Ohimè, io ho perduto in faccia a voi, la consistenza morale degli esseri per i quali una parola decide. Il mio amore è una di quelle materie flaccide e molli che si piegano sotto la mano dura, ma non si lascian rimuovere....

A poco a poco, l'intelligenza rapida d'Arsinoe s'era immersa nelle parole fino a vederne lucidamente tutto il pensiero segreto, fino a stringere, come in una musculatura vibrante, la chiave della critica ch'ella farebbe a tutto ciò. Ella si era trattenuta, ammansata, ipnotizzata in una tensione intellettuale, per ridivenire ansiosa, impaziente d'esprimersi, di confutare, di combatter battaglia: ebbe il giovane appena sospeso il suo lento strazio, ch'ella si eresse da lottatrice e ne ruppe le maglie:

— Parlate di voi! Vi proibisco di parlare di me. Che restiate o che ve ne andiate, m'è indifferente. Ma d'insultarmi non vi permetto più. Siate lieto di quanto avete ottenuto da me, poeta inutile: vedermi vinta dalla passione! non passione d'amore, ma sdegno. Poeta inutile, non so che farmi di voi: la vostra vici-

nanza non m'offre che i fiori vizzi e infecondi della gelosia. Fede Sensio v'ispirava una lirica soave come le carezze; da me che cosa avete saputo cogliere? Come son io cresciuta in voi? Mi volete ridurre a queste scene notturne miserrime che fanno sghignazzare la luna? Mi basta. Ora io vi chiuderò la finestra su la faccia.

— Arsinoe! — egli gemette.

— Vi chiuderò la finestra su la faccia e domani fingeremo di non vederci. Fra noi può essere avvenuto tutto quello che avete detto testè dell'umiltà e dell'orgoglio; ma ciò non toglie che io non voglia più avervi a trattare. Nè da amico, nè da nemico.

Rinchiuse. Le imposte batterono lievemente; i cristalli tintinnarono. E mentre ella su la fronte uncinata spruzzava l'acqua e nello specchio le appariva lo spettro vagabondo del suo sorriso fra i triboli, il poeta rimase come trasognato a guardare la finestra, crudamente simbolica nelle sue persiane congiunte, la finestra alla quale più che mai montava tutto il morboso rapimento delle sue speranze e dei suoi desideri, delle sue ambizioni, dei suoi rimpianti, delle sue viltà, della sua intera vita in un fascio di fibre abbruciacchiate dai corrosivi.

Poi, a poco a poco, sorse tale un silenzio ch'ei si temè perduto nella notte. Lo amareggiò un pentimento atroce di non aver osato partire; gli parve che

la sua volontà non si riavrebbe mai da quell'interna disfatta; e tuttavia d'esser rimasto, tenace come l'ostrica al sasso, fu così viva, in mezzo all'onta, un'interna consolazione, ch'ei se ne sbalordì e considerò sè stesso come una creatura dagli ibridismi mostruosi. La servilità dell'anima non aveva percepita mai a tal segno. Credette perfino quest'anima nell'asservirsi giganteggiasse, divenisse più profonda, più conscia, più colorita, meglio eletta al proprio destino: e come gli ordini d'idee si frammischiavano nel turbamento della passione, così gli parve che una fatal voluttà del suo essere fosse in quello strisciare e stiracchiarsi di verme calpesto nelle tenebre; e ad un tratto strane percezioni intime gli luccicarono nella fantasia, strani ritmi di poemi dolorosi gli gemettero all'orecchio: il sentimento poetico di qualche cosa di suo ebbe un baleno di risveglio nello spirito da tanto tempo affaticato e inerte.

Era un'ispirazione di poesia mistica e piangente. Non quella che gli chiedeva Arsinoe. Pur qualche cosa.... Ascoltò.... Tutte le apparenze presenti, per quanto ne tradiva la notte schiarita e mitigata da un corno di luna, s'erano riflesse in lui con un consenso alla sua solitudine e alla sua pena; parevano confortarlo ch'ei non avesse più il diritto d'estollersi e di creare dall'alto, ma appena quello di prosternarsi con docili canti, alla natura che gli addolciva offese, spregi e

sarcasmi. Avrebbe poetato mai ciò che sentiva per la prima volta più chiaramente in quell'assenso mansueto della notte, come in un abisso che lo venisse ingoiando a poco a poco per certi suoi misteriosi declivi?

Girò intorno al suo pensiero con un raccoglimento cauto, quasi ogni zefiro potesse portarglielo via. E andava mormorando: — L'altro uomo creato da Arsinoe? Sarebbe mai che io già l'avessi nell'animo? Sarebbe mai che in me fosse nato — per la sua ruvidezza — un poeta nuovo.... un poeta dalla rinuncia appassionata, che ceda a tutto e non sappia privarsi d'una sola speranza, quando più sembri perduta?

Il suo passo — nell'estetismo del dolore — si faceva più lento. Ora egli aveva lasciato pacatamente addietro i villini della spiaggia e le cabine mezzo affondate nei guanciali di sabbia; si trovò per una viottola giunto a piè d'una piccola altura incappucciata di fronde, e il cuore gli dolse, poichè v'ebbe riconosciuto la collina di Vansal con la chiesa diruta. Tutto non gli parve caso in quell'istante. Congetturò anzi che il suo pensiero l'avesse guidato e ch'ei dovesse continuare la sua cogitazione sfibrata e pietosa fra le rovine dove il fantasma d'Arsinoe sorgeva con quelle essenze di carnalità implacabile, ch'ei s'era dibattuto ad afferrare fra mille tormenti, come si cerca

un mistero. Oh, il racconto di Vansal nel pomeriggio! La vertiginosa scena di possessione, tutta stillante umori erotici e fiele e come avvoltolata nella belletta dalle labbra vendicative del giovane! Egli la rivedrebbe, la respirerebbe, nella mezzatinta lunare che ai ventagli dei fichi cingeva un sì tranquillo filetto argenteo: egli, cui s'erano chiuse le imposte su la faccia, egli, cui la donna aveva saputo sottrarsi per sostituirgli a grado a grado il fantasma — fontana del miraggio al sitibondo. Egli avrebbe innanzi a sè uno spettacolo che feriva il suo cuore, nel quale già ne sentiva pullulare e vivificarsi le imagini: uno spettacolo che farebbe poema, insieme ai fremiti e ai lagni del suo spirito basso.

Era quasi giocondo di essersi umiliato tanto, di aver detto tanta verità nell'umiliazione, quando la vergogna e la gelosia attiranti in quelle rovine lo ebbero in mezzo a loro e gli dettarono a colpi di tenaglia i lenti minuti dell'insonnia, fino all'alba.

XII.

Da quella notte i crocchi della colonia videro Mariano Ruda meno che mai. — Lavorava — era la voce. Era la vera. Allineati innanzi a sè foglietti bianchi, cercava di abbandonarvisi con fluente sincerità: a questo erano ridotti gli artifici della sua letteratura, da quando tutte le notti vegliava in vagabondaggi tra le vegetazioni addormentate e per poche ore s'assopiva nel giorno e senza tregua andava cupidamente filando il momento che percoterebbe coi sassolini le finestre d'Arsinoe e ascolterebbe echeggiar l'ombra, come ad un nome chiamato. A ciò non mancava alcuna notte. Nè le persiane dimettevano il broncio della contessa Vanderra. Mai il licantropo ottenne un percettibile indizio d'ascolto. Stava ella a spiare, in punta di piedi, dagli spiragli? Avveniva in lei, di sera in sera, un movimento dell'animo verso indulgenza a quel costante infelice? Mariano non osava crearsi illusioni: la sua pazienza trascolorava sempre più in soavità astratte, accompagnanti ad una col sorriso della natura il suo sonnambulismo verso il monticello d'ulivi e la chiesetta. Di là

vedevasi l'ampio scintillio delle costellazioni e una distesa di mare, senza costa, senza nave, dove cadeva, penombra in ombra, come scure in un ceppo, un riverbero. E le brezze stormivano, appoggiando il canto secco dei grilli.

Ivi non era niente della sua vita che quanto si riferiva ad Arsinoe. I soli uomini che gli affaccendassero il pensiero, che gli impersonassero le passioni, si nomavano Menter e Vansal; il rivale forse vincitore e il rivale più giovenile, più forte e più saggio, da cui riceveva adesso ammonimenti e rampogne — così vane rampogne a una diversa indole d'animo! Vansal gli annunziava un suo viaggio boccaccevole con un'etèra: tripudio d'amplessi, di entusiasmi avventurieri e d'oblio, attraverso paesi turbinanti, esotici e sonori, dove anche la memoria d'Arsinoe si frantumava: «poichè una donna — diceva egli — è facilmente sostituita da un mondo».

E a ciò sorrideva il poeta, riconoscendo i vent'anni e lo scoppio rivelatore di tutte le cose ad un punto. Per il giovane, Arsinoe non era stata che una spinta rude verso una soglia: la temporeggiatrice morbosa aveva agito su quei vent'anni come una forza rapida e salutare. Presto venuta; presto scomparsa. Potrebbe ella appagarsene? Non soffrirebbe se sapesse il giovinetto lassato e non sazio fra le prime venute braccia, e confidate a una meretrice le ven-

dette del tradimento scoperto a bordo la nave? Non vorrebbe ella riprendere in qualche modo quella vita sottrattasi a lei e nuotante in un mare di godimenti vendicativi; non la vorrebbe riprendere ella, in apparenza così impettita sui trampoli del proprio disprezzo?

E mentre Ruda fantasticava le eventualità innumerevoli che soltanto il genio della gelosia vale a scoprire, e mentre il suo risveglio poetico avveniva in una forma così piana e negletta e prostrata da cilici e coperta di ceneri, i suoi sassolini trovavano più tenebrosa che mai la finestra d'Arsinoe Vanderra: ella se n'era un bel mattino partita, e il giorno appresso aveva fatto i bagagli il generale Menter. E i bagnanti attardatisi su la spiaggia eran già stanchi di rumoreggiar su di ciò, quando alfine ne giunse il rumore al poeta. Ne furono scosse la sua penitenza e le sue notturne abitudini di volitante: ma era troppo invaghito e troppo a lungo già vissuto sotto la sfera di cristallo platonica per commisurarsi all'infelicità ridicola che gli spettava. Sperò soltanto che il mutamento di luoghi e d'occupazioni trasformerebbe in una cosa più attiva e più meritoria la sua esistenza: e disse addio alla spiaggia, addio alla perfidia, all'ebrezza triste dei luoghi memori: e se ne venne alla città, una mattina di settembre avvolta di garze d'argento; e la prima persona che gli scappò dinanzi in

vettura fu Consalvo Vanderra, dal quale ebbe un saluto veloce e che gli parve impacciato.

— Strana felicità! — egli invidiò — gode Consalvo Vanderra! Non v'è tutto un uomo in lui; ma frazioni di molti tipi generici d'uomini vi combaciano esattamente, e nulla manca e nulla esorbita dai bisogni dell'esistenza ch'egli conduce. Ha un perfetto adattamento alla noia, nella grave docilità che gli spira dagli occhi; è sempre più ricco di sè, perchè non saprebbe usare altrimenti che da gran ricco; non ama l'amore, nè le donne, nè il vino, nè il giuoco; tuttavia sa essere amante, vuotatore di calici e rimescolatore di carte quanto gli è d'uopo per esimersi dal saper essere altra cosa al mondo. E non è cattivo. Mi ha lasciato indovinar subito quanto gli spiaccia di dovere un giorno o l'altro confidarmi che la mia antica amante gli appartiene.

— No, non è mia.... — dichiarò invece il conte Consalvo, quando si trattò fra loro di aprir le vie diplomatiche al discorso su la vedova Sensio. — Mi sono accorto, dopo pochi mesi, di non essere il solo ad occuparmene e di non poter essere nemmeno il solo occupante: e m'intendi — i miei principî sociali non mi permettono di dividere. Mi è spiaciuto, perchè la gente incominciava ad osservare quale nobile e fredda bellezza fosse il nuovo fiore dell'occhiello mio; ma Fede, vedi, era molto ingenua, molto

timida, molto bambina, e fra le sue ignoranze fondamentali ho notato anche quella del numero chiuso in amore. Disposta a lasciarsi amare all'infinito, da quanti ardessero: tanto povera e tanto elegante, la buona creatura, da non fidarsi di un solo medico perchè la sua eleganza fosse immunita contro la sua povertà. Un vero temperamento passivo, poco educato, con tuo rispetto, a usar malizie in amore: una traditrice indifferente: a te, che la conosci, la risposta....

Ma Ruda non volle discutere: si sentì afflitto da tanto pennelleggiar fosco sopra colei che aveva lasciata avvolta dai veli e dalla stupefazione dolorosa della vedova. E sebbene ella era ormai una figura in disparte, ricordava essere stato orgoglioso un giorno di possedere quell'ermellino. Dove più la bianchezza? Dove la favolosa innocenza? Ed era stata mai, o illusione!? Man mano che Consalvo Vanderra veniva parlando, egli si convinceva di udir cose assennate, come se il fatuo essere fosse stato ragionatore profondo dell'anima umana. Fede Sensio: egli continuava: si era lasciata cogliere una volta al ritmo delle parole che decantavano la sua bellezza; l'atto di darsi non era doloroso, non era grave; si lasciava dunque cogliere ancora dalla facilità di vivere che le offrivano i baci furtivi: la bellezza le diveniva strumento di depravazione, e la depravazione

nasceva con rigore limpido di logica dal suo freddo temperamento, dallo scetticismo che si era intruso in lei, disingannata una volta nelle cose d'amore....

— Che ne pensi?...

— Non so dirti, Consalvo — si riscosse il poeta. — Venivo architettando su le tue parole una Fede Sensio quale può esser la vera. Ci prendiamo tante fatiche inutili! Dimmi piuttosto: se colei non è stata, o non è più la tua amante, per qual motivo m'evitavi, mi mandavi saluti così impacciati, così da lontano?

Con l'apatica serenità si dileguò il sorriso indulgente dal volto di Consalvo Vanderra, ed egli bisbigliò:

— Non c'era alcun motivo.... — ma con gli occhi sì erranti e con sì poca fermezza d'accento che dovette Mariano incalzare ed egli più manifestamente schermirsi, finchè, in capo a cinque minuti di lotta, si trovarono con le teste vicine vicine, come quei che si confidano e pendono l'uno dall'altro, sì che l'effetto del racconto e l'animazione alterna appariscono soltanto nel varco della bocca e negli occhi.

Il conte preludiò con qualche frase, abbastanza esclamativa per mascherare la sua scipitezza: e in questo preambolo fu specialmente considerata la stravaganza feminile, della quale si crede sempre essere al fondo e non ci si arriva mai. Quindi, presa la carreggiata, passò a trattar di sua moglie e, senza

uscire dalla rigida riservatezza che gli era regola anche con intimi amici, fe' comprendere di non averla mai compresa: ma ella certo, nella sua altera bruttezza, celava qualche cosa di strano e forse avea ereditato taluna delle ubbie che stornavano a volte la testa del vecchio Daniele Benazar. E finalmente restrinse il volo intorno al punto al quale si doveva venire e palesò che Arsinoe non desiderava più nè artisti nè poeti nè Mariano Ruda in ispecie: poichè ormai, nei suoi ventisei anni di donna, ella s'era convinta che oltre la politica non si dava occupazione degna d'un'anima e l'annoiava vederseli far la ruota d'attorno e pappagalleggiare argomenti ormai scaduti nella sua fede....

— Niente altro? — domandò Ruda, preparato a ogni peggiore affronto fino dal primo udire il nome d'Arsinoe.

— Niente. È una gran sgarberia — rispose Consalvo, umiliato e quasi supplichevole.... — Mi riusciva tanto increscioso il significartelo: eppure è stato meglio fra due vecchi amici; meglio che mendicare i pretesti a un raffreddamento plausibile. In breve: è un suo capriccio: Arsinoe non vi vuole più, letterati, artisti, poeti.... Resteremo amici all'infuori di mia moglie, mio vecchio Ruda, finchè non si calmi da sè la nostra amabile signora!...

— Io mi domando in che modo possa passare i

giorni una donna tra i guazzabugli della politica! — mormorò lo scacciato. E, pronto, l'amarissimo consorte:

— Domandalo al vecchio Menter! Dovresti pur saperlo. Eri il loro terzo alla spiaggia, quando ei le spiegava le sue ambizioni e i suoi calcoli!

— Io.... ero solo.... a far versi....

— E Menter insegnava storia contemporanea! — Così me lo spiega Arsinoe: prima ella non pensava certamente alla storia....

— Menter! — si ostinò Ruda lamentevolmente. — Tu credi a Menter! Ti dico io che la sua confidente è la sua sola discepola e la sua sola seguace!

— Arsinoe dice di no: afferma che domani saranno migliaia; critica i ministri, critica i generali, critica i parlamentari.... come criticava voi, artisti e poeti, e crede in Menter come credeva alla tua poesia: io, per ora, non me ne intendo.... e l'ascolto....

— Lasciamola adunque alle fortune del partito Menter! — arrischiò il giovane, con un sorriso forzato e pallido. A Consalvo piacque lo scherzo; e ciò lo incoraggiò a dire, pur esitando e con voce abbassata:

— Ma v'è una piccola cosa ancora.... Non crederai.... V'è che io stesso.... non ora.... ma prossimamente.... sto per divenire un uomo politico....

Riteneva di far venire a Ruda le vertigini; non ottenne invece che un atto secco di meraviglia, e poi

una fisonomia meditabonda che accondiscendeva a poco a poco; e poi un'uscita: — Io lo trovo naturalissimo! — uscita che gli dispiacque, avendo sperato stupefazione teatrale e compianto. — Naturalissimo?... Io no. È la nuova teoria di mia moglie che io debba far qualche cosa. M'udivi tu mai pronunciare il nome di mia moglie? Si sarebbe detto che io non lo sapessi. Da otto giorni ella è qui ritornata: e da otto giorni io me la sento addosso come una camicia che mi fa sudar freddo; me la sento addosso, ti dico, come se in una sola persona avesse preso corpo tutto ciò che ho cercato sfuggire vita durante: la missione famigliare, sociale, civile; il dovere, l'ambizione, la meditazione, il calcolo, l'oggi per l'indomani e l'indomani per doman l'altro, e che so io: tutto questo ella mi mette intorno; tutto questo, come i ceri d'una cappella ardente intorno al cadavere del buon Consalvo Vanderra. E sentissi tu l'autorità del suo modo di parlare: tant'è vero che, pur non essendone punto persuaso, io finisco con l'ascoltarla a bocca aperta.... Chi le ha insegnato questa diavoleria di comandarmi? E chi a me chinare il capo con deferenza? Mistero. Questo è certo: che, se ci mettiamo di fronte, ella ed io, per un motivo o per l'altro, chi tiene la testa è lei, e a me rimane la coda....

— Intende ella conquistare ora il marito? — si domandò Ruda, avventurandosi in un'ipotesi che gli

parve a priori paradossale. — È il marito che l'invoglia, o che è? Che cosa ha fatto di Menter? Ci vuol tutti rendere ridicoli? Vuol ridurre tutta la sua mascolina ghirlanda alla consunzione della rinuncia appassionata, nella quale la mia infiacchita poesia trova la broda dei suoi ultimi alimenti? Che cosa succede veramente nell'animo di questo povero Consalvo, così turbato, così stralunato, così ridipinto di falsi colori?...

— Come ha fatto? — chiese a voce alta. — E dalla risposta intimamente vereconda del marito, congetturò che ella avesse messo le mani innanzi rinfacciando torti, dettando patti d'una vita nuova: ma quale? e perchè? e dove il posto di Menter frattanto?

S'ingannava a volerlo cercare. Tanto era stata assurda la propria esistenza al fianco d'Arsinoe, che non pensava nemmeno vi fosse ora un posto libero: il suo. Dopo la giornata di mare in cui le passioni dei tre uomini le avevano fatto aspirare a sorsi inebbrianti l'aria dei vortici, fra la contessa e Menter s'era restituito di necessità un freddo rapporto convenevole: si tornava semplicemente da capo: ed egli riprendeva a deporre le sconsolazioni dell'uomo deluso nel di lei grembo. — Curiosa arte avete voi — le diceva — di farmi sentire la mia vecchiezza imminente: mai prima d'ora ad una giovane donna ho parlato così. — E parlava, parlava, l'illuso: quasi per farsene un incanto di seduzione e per nascondere le apparenze

degli anni, ingrandiva con la voce tutte le proprie speranze, metteva Arsinoe tra i fermenti più occulti della propria anima.

E Arsinoe s'era introdotta dovunque: i fuochi accesi da quel cuore ambizioso che si struggeva la vestivano tutta dei loro rossi riverberi e la ubriacavano dei loro fumi: i sogni prendevano il largo in lei con nuovo ardimento, esploravano, conquistavano mondi d'aspirazioni lontane: ne ricadeva su Menter una pioggia di vampe: questi la proclamava educatrice dei sogni, la sperava per il giorno d'una vittoria.

La discepola divenne a poco a poco la consigliera e la compagna più audace. Parea modificasse il destino di Menter nel suo.

Addentrata nella politica, ella vi almanaccò piani grandiosi. Intorno a uno stretto gruppo d'uomini ascendenti, ai quali ella stessa mostrerebbe il culmine, dispose su scaglioni altri gruppi, e poi moltitudini, innumerevoli destini di cariatidi schiacciate ed inconscie, che ella fissava nel pensiero come in pietra, senza curarsene più. Ma ella chi sarebbe? Sempre la contessa Vanderra? E perchè no? Bel nome; antico titolo, scelti da lei all'alba della volontà. Bisognava però creare un conte Vanderra che qualche cosa fosse o potesse essere su piedestalli puntellati: la svogliata nullità del marito bisognava coprire di distinzioni onorifiche, condurre alle cariche, mettere

ad uno dei posti meno traballanti e più figurativi di una società agile e combattente con malizia per smontar questi e far ascendere quelli. Ella sarebbe stata per lui l'agilità, la strategia e l'insidia. Gli specchi rivelatori della sua inferiorità fisica l'avevano ammaestrata a confonderla in un tumulto di potenze psichiche.

— Quando avremo un ministero Menter, mio marito dev'essere pure qualcuno — aveva detto al generale, sorridendo. Sorridendo aveva questi annuito. Nè ci volle di più perchè Consalvo venisse strappato dal suo terreno indolente, ove la vita si godea come caso, e costretto a sbarrar gli occhi intendendo che d'ora innanzi lo si sarebbe trapiantato in terreno di conquista. Di disvolere non parlasse. Ella pure aveva diritto a qualche compiacenza da lui. Teorie di donne nuove le erano ventate in faccia: aborriva gli inutili. — Non era già soverchio Paoletto? — Strano, artifizioso discorso nella bocca d'una moglie, d'una madre, ma sottolineato da tanti sottintesi sulla vita di Consalvo infedele durante la dimora di lei alla spiaggia, che questi si rassegnò a promettere avrebbe fatto per forza — come avrebbe fatto per entusiasmo — tutto quanto era da lui per prepararsi un posto parlamentare nel governo e un posto governativo nella Camera.

D'altronde, rotolavano eventi. Lo Stato era una

botte per una china. L'aria odorava novità: prevedevasi un braccio forte o uno sconquasso. Le tasse erano tanto esorbitanti che ne derivavano la libertà di non pagarle e l'impotenza governativa a riscuoterle senza odiosità. Più che mai, addosso a Menter si rovesciavano quotidiani pentoloni di broda sucida dai demagoghi che sapevano leggere e scrivere; più che mai un povero popolo, credente in sè stesso come nella bestia dell'Apocalisse, s'inferociva alle parole altrui e rifletteva odio sul Rodomonte ritinto e nichelato che gli figuravano in Menter. Povero anch'esso, Menter, poichè doveva desiderare lo scoppio della rivolta o sentirsi annientato e paventare lo stesso scoppio per dubio che gli attuali governanti sciupassero ogni cosa e lui medesimo. Capace di tutto, quel magro e viperino avvocato Sanpaulo, primo ministro! Ad ogni modo avrebbe fatto di buon cuore ogni sforzo perchè l'uomo dalla sciabola si sommergesse per primo. Quale scommessa potevasi arrischiare sui calcoli di probabilità del timido candidato Consalvo, se quelli di Menter rimanevano tanto malfidi?

— Che inganno la vostra volontà! — insorgeva Arsinoe, nei suoi salotti sbarazzati dalla flora e dalla fauna d'Asia e dalle sete stridule, per spianarsi alla chiarità affettata dello stile impero, cerimonioso e insignificante come la fisonomia diplomatica. Insor-

geva contro il «suo generale» quando era messa a parte delle circostanze rallentanti quella estrema tensione di nervi, nella quale avrebbe voluto vivessero quanti formavano parte di lei. — Che inganno! Ho veduto l'arte in faccia: le contrazioni spasmodiche dell'esistenza la smorfiavano; ella era sempre incerta del suo orizzonte; l'occhio senile era invalido a scorgere. Vedo ora in faccia la politica e la guerra: esse hanno una mano libera, l'altra legata dietro le reni, un piede sciolto, l'altro inceppato da uno stivaletto di tortura. Attendono sempre che la strada buona e libera venga a loro per soffrirne manco. Nella più pericolosa immobilità trovano un continuo allettamento. Oh, Menter, se la vostra trepidanza fosse almeno senza rimpianto!... Ma voi rimpiangete la pace, il riposo, l'oblio, la spiaggia, la tristezza dei tramonti che s'allungavano verso il vostro sogno lontano e lo traevano nelle tenebre: erano allora le parole vostre come lamenti sopra cose impossibili!...

Menter, sotto la rampogna raddrizzandosi all'ira, si palesava allora più che mai, con tutte le ragioni occulte dei suoi dubbi, con tutta la sua sfiducia nel gran numero d'uomini che gli pigolavano encomi, in attesa del becchime futuro, con tutto il suo rammarico che una lotta politica non fosse una battaglia, una vera battaglia campale, la quale crea dalle proprie contingenze positive i suoi risultati e il suo indoma-

ni: e l'effetto della sovreccitazione era quello di fargli concludere che tutti questi buoni motivi, non gl'impedirebbero di tentare l'impresa che gli si offrisse; laddove più naturalmente avrebbe dovuto concludere: non ne facciamo nulla. Ma l'ambizione non vede il legame fra il presente che spregia e il futuro che apparecchia. — Siete stato un grande idealista per tutta la vita — gli si riconciliava Arsinoe, materna a quei capelli grigi come alla biondezza di Ruda. — È ben tempo che pensiate a correggervi.... — Sono stato un grande sfortunato per tutta la vita — ei ribatteva —: ci volevate voi a farmi credere alla mia fortuna. — Frasi accidentali dette a quattr'occhi e che le gazzette non erano in grado di raccogliere. Altre erano da Menter foggiate in modo che si ripercotessero fra mura e in orecchi meno discreti, e queste svolavano nei battibecchi giornalistici, mantenevano il generale in evidenza al cospetto del popolo e gli consolidavano la fama di spauracchio e di avventuriero predestinato alla storia.

Menter, in realtà, tranne che questo e il riepilogare tratto tratto ad Arsinoe le sue convinzioni sopra la fatal decadenza di ogni sorta d'uomini d'arme e di governo, non faceva nulla. Non sapeva nulla. Forse non valeva nulla. La fisonomia sua stava nel semplice nome: fisonomia ormai leggendaria e creata a poco a poco dalla folla, creatrice assidua di tutto ciò ch'è

leggenda. Si sarebbe potuto dire che, senza avere effettivamente nulla di proprio, egli adunasse i suoi elementi dall'imaginazione degli oziosi e degli arringatori di popolo e che, di tali elementi costrutto, ei si avanzasse a pretendere autorità legislativa e dittatura e si lanciasse a nuoto nella corrente storica. L'aborrimento della folla generava un eroe di tinte fosche. Le pressioni d'Arsinoe ne soffocavano ogni ripugnanza dall'accettazione del fato istrionico.

Ormai ella s'era abituata a parlare quasi sfacciatamente di re, di ministri, di prefetti e di principi. Le ore di lettura venivano consacrate con divozione a giornali che altre volte nella sua casa distraevano soltanto i domestici, a volumi di storia dai quali soltanto le spazzole avevano fino allora rimosso la polvere. La sua eleganza personale s'era votata a un altro stile, più sobrio, come se le fossero cresciuti dieci anni. Sempre affaccendata, estendendo il giro delle sue conoscenze e brigando per farsi vedere in ogni luogo con una nervosità che si tradiva e ne rendeva più interessante l'irrequietezza, quasi di turbine, ella non concedeva che minuti al figliuolo Paoletto, al suo sempre più pallido bimbo, e non ammetteva che a confidenze brevi i suoi antichi giudici: gli specchi. Non aveano dimesso il costume dello schietto parlare, gli ingenui vetri; ella sì, a poco a poco, quello di crucciarsi per quanto dicessero. Laonde, se mai, racco-

gliendo la sua imagine magra, disdegnosa del marito e disdegnata dai pari suoi e tutta gesti incongruenti per le notizie burrascose della politica, se mai le favellavano di qualche giovine sposa assai più naturalmente felice tra un amore e una maternità, ella apriva le braccia di crocifissa e imponeva, con la sua alterigia nella sciagura, anche agli specchi il silenzio.

Due lettere di Ruda le erano giunte, con abbastanza lungo intervallo. Due umilissime lettere, dove l'acido dell'ironia scorreva diluito in un rosolio sentimentale, senza più bruciare. Nella prima, ricordi e preghiere; nella seconda, scongiuri e forse una lagrima; in entrambe il segno dell'impulso irresistibile e dell'allucinata speranza che avevano costretto quelle mani a impugnare la penna per lei. — Non sono stata mai mai mai sincera con Ruda — ella si disse, sentendosi la lancetta della pietà postuma segnare il cuore, dritta come uno sguardo intimo e pungente. — O forse con me stessa non sono stata sincera mai: io non prevedevo la rigenerazione veloce e tumultuaria dei sogni in un essere malcontento e fantastico quale il mio; e nel momento che accettavo quell'amore, che godevo quella conquista, era lunge da me l'ipotesi che l'uno e l'altra si sarebbero staccati per morti da tutto il mio mondo mentale. Certe affettività nostre ci abbandonano come la cute delle bruciature.

Non bruciamo noi sempre? D'altronde, io e Ruda abbiamo voluto e non potuto intenderci: inutile ora rinnovar tentativi che smanierebbero la costanza di Menter. Non vo' farmi vedere tale satellite intorno. Già la vita è immensamente faticosa per quelli che vogliono vivere da uomini e non da cose: io mi sento stanca, e nulla colma più l'abisso che, ascendendo, ho spalancato ai miei piedi. V'è un pericolo sommo a tornare. Stia dunque Ruda lontano, e abbia da me un segno di pace. Un debole segno. È tutto quello che posso dargli: giacchè talvolta non siamo padroni di noi in questa esistenza da comedia, in questa comedia dell'esistenza.

Scrisse a Ruda: — Io accolgo il vostro pentimento: lavorate: chi sa che un giorno non ci debba riavvicinare? Oggi no. Voi non potete far poesia di quello che oggi io penso; e se non potete far poesia di me, a che mi vorreste? Io non riuscirei che ad esservi a poco a poco una donna indifferente; ad altro non potrei oggi obbligarmi, dopo aver riacquistato a prezzo di tanta vergogna (vi ricordate quel dì, su la nave?) la mia libertà. Ci ritroveremo, certo, ci ritroveremo: lo vorrà il caso; lo imporranno forse i ricordi: chi sa quali saremo allora?

Arrivò appena a suggellare la lettera che una sconvolta apparizione di Menter le scoppiò nella stanza.

Il generale vestiva l'uniforme: per mortificazione

non soleva portarla quasi mai; la sciabola gli batteva su gli speroni, mascherata a metà da un ciondolio di nappe gialle; la doppia bottoniera lustra indicava i contorni del petto, quasi segnandolo ai fucili del drappello d'esecuzione, in quegli anni di torbidi senza guerre e senza battaglie. Ma sì, ch'era tempo di fantasticare allora! — Ci siamo — disse quell'uomo pallido, con cento rughe sconcertate sul volto; ed ella comprese tutto, indietreggiò, si turbò in fronte, raggiò dagli occhi e, lentamente, trattenendo e centellinando, ripetè a bassa voce: — Ci siamo.

— Dove? — chiese poscia. Come frecce rare le parole varcavano l'attonito silenzio.

— Nel sobborgo dell'Ovest: due incarcerati per le solite concioni su esorbitanze di tasse: furia di popolo per sprigionarli: ammutinamento d'una compagnia di milizie: ora si combatte per trattenerli dal dilagare nella città....

— Chi sono? Che vogliono? Chi è il capitano?

— Eumeto, naturalmente. La polizia l'aveva perduto di vista da tre giorni: vivea nascosto e organizzava sotto travestimenti, il buon arruffapopoli! E sono.... chi? Tutti e nessuno. Quelli che non hanno paura. Quelli che hanno paura d'aver paura. Tutti, vi dico. Possiamo fidarci di qualcuno? Possiamo distinguere tra la folla? Tutto ciò che si muove ci è contrario. Tutto ciò che non si muove è inutile. Il governo ha

dissipato la pazienza del popolo come un giovane scialacquatore si divora le sostanze dei suoi: ha sciolto la Camera: ora è alle prese con la moltitudine anonima, che ha perduto anche il freno del timore e non sa che si voglia, se non sfogare la sua irritazione e buttar giù quanto esiste....

— E voi?...

— Sono pronto — egli affermò, quasi l'interrogazione decisiva lo avesse rinfrancato....

— E.... vi adoperano?...

— No.... finora.... Cercano di fare a meno di me.... Forse in tal modo mi salvano. Se questo governo d'imbecilli e di concussori mi manda oggi al fuoco, come un soldataccio qualsiasi.... voi lo sapete, il mio nome è confitto per sempre con un ago da entomologo sovra una pagina meschina della storia: e io son perduto. E se mi manda, io obbedirò....

— Voi non obbedirete....

— Contessa, contessa — egli implorò, sbigottito, giungendo le mani — ricordatevi che io sono un soldato.... Obbedirò, andrò, farò quello che vogliono....

— Ma è possibile che voi obbediate così?

— Il dovere, il dovere sopra tutto.... — E Menter si sfrenava a gran passi su e giù per la stanza, sotto gli inquieti occhi di lei, immobile, addossata a una seggiola, con le mani puntate allo schienale, e il mento sporgente come uno sprone di roccia, tutto

durezza, tenacità e sfida.... Talchè il generale, accorgendosi che la figura sua diveniva miserabile in quel trascorrere di foglia al vento, a poco a poco rallentava e dava fuori la rabbia in un brontolio sinistro, bizzarramente disarmonico, affiatato al tumulto interiore. — È atroce, ma è così. Tutto sta precipitando. Sanpaulo e i suoi non hanno saputo cadere a tempo. La libidine del potere è divenuta paralisi in loro. E sono ancora in piedi! Un solo lampo d'ispirazione maligna ed io sarò adoperato a salvarli, e mi trascineranno in quell'indomani mediocre che certo succederà allo sbaraglio dei rivoltosi. L'ora passa: io non ne sono il padrone.

— Ma finora — ella disse, scuotendo la larva diaccia di delusione e di disgusto che quelle smanie le stendeano sul viso — non v'hanno mica chiamato?

— E non mi chiameranno neppure! — s'inviperì il generale, voltandosi e cangiando l'attacco come il serpe. — Sarà la loro gloriola di lasciarmi, se possibile, inerte.... Sarà il vanto degno di loro mostrare come abbiano usurpato anche il mio posto nella vita dello Stato e come io non rifiati, uomo fatale da burla! E tuttavia: se mi chiamassero, se mi facessero ministro di qualche loro violenza, giustiziere in loro nome, braccio del loro affarismo vergognoso che smidolla le plebi e si rimpolpa?... Io.... io.... farei causa comune coi rivoltosi, se ascoltassi le voci intime

in me stesso!... Mi farei battere e condannare, come saranno battuti e condannati tutti quei miserabili che non sapranno domani perchè abbiano fatto la sommossa, tanto l'accidia dei vincitori soffocherà le grida dei loro mali! È un giorno stupido, vi dico, quello che sta per nascere; noi ci metteremo negli escrementi fino al collo e ci guarderemo intorno, sbalorditi d'esserci contentati una volta ancora di vivere con tanta pazienza ed in tanta lordura. Ecco la fine degli eventi umani, contessa!

— Menter, mi piacete di più! — ella esclamò com'ei pervenne a rompere il lungo fiato della balzellonante filippica, accompagnata dai gesti ghiribizzosi dell'eccitamento. — Ma guardiamo le cose con calma e prepariamoci con risolutezza a quello che ne uscirà: la rivolta è adunque su la piazza, e voi non avete avuto il tempo — è vero? — nè di giungere al governo, nè di staccarvene apertamente, in modo da dominare la situazione senza essere dominato? Voi temete d'aver la vocazione a far l'angelo custode di questa gente, è vero?... Ma se poteste invece giovare a voi stesso?

— Come? — egli chiese meravigliato, quasi irritato ch'ella potesse vedere orizzonti, dove a lui s'affacciavano solo grumi di nebbia.

— Siate audace! — ella sobillò venendogli appresso, mettendo il viso quasi a contatto del suo viso,

ond'ei si scorse tutto negli occhi bigi che guatavano il pensiero dei suoi. — Siate più celere dei ministri e più celere della rivolta; più rapido del governo e più rapido della piazza che insorge. Andate dove non vi chiamano, sgomitatevi innanzi, entrate dovunque, entrate fino dal re, e, quando v'abbiano ammesso alla sua presenza, non fatevi scrupolo: pingete i mali, tutti i mali, più che tutti i mali, esagerate, esagerate, esagerate, e rimanete là, senza lasciarvi congedare, suonando la diana del pericolo, occupando tutto il vano della porta, finchè non vi facciano uscire o incatenato o potente come il primo uomo del regno, come colui che non piega e cui, per possederlo, si dà quanto vuole. Siate leale e prepotente, dispotico e rivoluzionario; ma impauriteli e soggiogateli con l'esser qualcuno: siate voi oggi, almeno, il maggiore pericolo! Menter, Menter, Menter, se io v'ho salvato dal dissipare negli amorazzi i buoni oroscopi della vostra sorte, non rifiutate di far questo, per gratitudine verso di me!

Ella intanto gli aveva insinuato nella mano una mano e attirava a sè confidenzialmente l'indeciso, mentre dall'accappatoio disciolto gli si avventavano alle nari tutti i profumi raccolti nel seno, mentre quella mano e l'altra, posata su l'omero, sfiorandogli la nuca con un arpeggio delle dita leggero, si attaccavano ai di lui nervi, al di lui sangue, come ven-

tose, mentre — Menter! Menter! Menter! — mormorava la bocca con un ribattuto singulto supplichevole, così rapido, così duttile, così vertiginoso, che pareva una moltitudine amante s'estasiasse a quel nome. — Tutto ciò che tu dici, bambina mia, è folle, è folle! — il pallidissimo vecchio lasciava udire nel respiro breve, prendendosi la famigliarità del tu la prima volta, senza avere più mente alla propria audacia. — E sia folle — ella imperversava — ma è necessario: Menter, è necessario per la mia fede in voi, per l'amor mio! — L'amore! — Ei si divincolò e la strinse fra due braccia gagliarde e pur palpitanti com'ali: Arsinoe gettò un grido: ei la sciolse: apparve all'uscio il visetto di Daniele Benazar come quello d'un topolino impaurito.

— Padre, hai saputo gli avvenimenti?

Ella gli vagolò incontro nel turbine dei suoi merletti, mascherando a quei fiacchi occhi l'agghiadata sorpresa del generale.

E a questi, pian piano, movendo appena l'aria con le labbra:

— O dopo, o mai. — Talchè egli trasfigurava in riflessi rosei quel «dopo» e inorridiva del «mai» e per tutte le vene lasciava serpere la tentazione e l'incendio.

Arsinoe frattanto s'era elevata alla propria potenza: era bene la ardimentosa Arsinoe della spiaggia,

impugnante le redini del suo triplice amore, l'ardimentosa Arsinoe della rivista navale, schermitrice agile per scansar la ruina che da tre parti saettava su lei! era ben questa Arsinoe nella mentitrice sfrontata e limpida, dagli occhi lustri, che narrava al vecchietto ansioso e sclamante il primo sorgere e il dispiegarsi della rivolta, e in pari tempo si prometteva a Menter, già sospinto in un automatico sogno, e dalle porte aperte gettava ordini ai servi di attaccar tosto i cavalli, di vestire le livree, e scorreva qua e là ed altrove con una prontezza meccanica d'atto, di frase e di espressione del volto. E passando, fra tanta gente trasecolata, smidollata dal dubio degli avvenimenti, aveva tempo ancora di trionfare guardando entro gli specchi la propria eccitazione colorita e versatile come un'ebrezza e sentendo nelle ondate di sangue affluenti le parole di lusinga a sè stessa:

— Che m'importa esser brutta, se il vivere è bello?

E Daniele Benazar, scandendo col suo pizzo tremulo, strisciando sui piedi cauti per muovere un passo, nasicchiava al generale:

— Non è che io tema per la roba; i miei valori sono all'estero e in salvo da molto tempo. Poco mi possono prendere; ma lo spavento mi può far morire....

E il generale assicurava al vecchio:

— Non ci saranno rapine; non ci saranno spaventi.... Se avremo giudizio, la si farà finita questa

sera, e si salverà tutto quello che si può salvare, e forse anche l'onore.

E Arsinoe al padre, interrompendo, scherzosa:

— Non mi far vergognare di questo sangue che abbiamo comune....

E Arsinoe a Menter, sottovoce, strisciando:

— Vi do la mia carrozza: fate ch'essa bruci alle porte della reggia come le navi di Cortez.

E Arsinoe ai servi, con tutta la grossa sua voce:

— La piccola livrea.... I morelli.... Rompersi il collo e far presto!

— Avrete — tornò quindi al generale — un «coupè» scuro, rapido e silenzioso come una freccia. Sarà di buon augurio un senso di mistero che si diffonda sul passaggio di tale carrozza nera nel giorno della rivolta. Nulla doma gli uomini quanto il mistero.

Daniele Benazar s'isolava in un soliloquio profondo, tessendo calcoli sopra le dita che movea come marionette in una scena mimica. Rappresentava probabilmente la colluttazione dei propri interessi e della storia. Era tutto assorto nel suo teatrino ipotetico. Arsinoe intanto aveva accompagnato il generale alla porta: ambo le mani gli metteva nelle mani e ne scrutava la forza entro le iridi torbide e dense sotto il peso dei pensamenti dell'ora. La risolutezza di lui si sentì irrigidire a quello sguardo come un fascio di muscoli: e il suo pallore, attraversato dai mustac-

chioni bigi, incorniciato dai brevi capelli simmetrici, si mummificò in un marmoreo pallore di statua. — Giocate — ella impose all'automa solenne. Ed egli gustò ancora una volta nel comando di lei la promessa, ed ebbe in volto il chiarore come d'un faticoso e abortito sorriso.

— Voi siete.... — incominciò esitando, quasi anelasse tutto a una suprema e introvabile definizione di lei; ma ella troncò l'indugio, schiantò le mani dalle sue, e disse: — Addio. — Lo vide sprofondarsi negli avvenimenti, diritto al centro, camminando nelle tenebre sopra un fil di rasoio, tra abissi....

— Voi siete.... Io sono il generale Gaspare Menter — completò ella l'interrotto pensiero, non appena rimase nella sua solitudine; immobile, immemore, un istante, innanzi alla portiera ricaduta che parve alle sue inquiete aspettative la muraglia d'un carcere. Una sorta d'allucinazione atona la soffermò in quella tragica calma, pensosa. — Non sono più il generale Gaspare Menter — si riconquistò con un riso subito. — Egli è capace d'aver fatto a quest'ora voltare i cavalli!

E poichè Daniele Benazar, a quel singulto ch'era innestato nel riso di lei, si sentì trasalir da' suoi computi e trepidò di sapere che avesse la sua figliuola, non parve vero a costei di lasciar scappare l'acidità, l'ansia, il ritorcimento di nervi che in quella

sospensione la consumavano, e di lasciarli scappare in uno spruzzo veemente contro la curiosità malaticcia dei vecchi, la loro inframmettenza da bambini, il loro spionaggio su la vita che non vivono più. Di modo che il vecchierello, così timido dirimpetto a lei, sotto la sua onorevole scorza di nero ed oro, ebbe a sentirsi scaricare addosso un nembo elettrico: perchè l'Egeria di Menter diffidava del suo Numa; perchè riesce materialmente impossibile di vedere le cose che succedon lontane; perchè tra una sommossa spavalda e un governo debole può nascere dalla stessa debolezza una forza imprevista; perchè un uomo che s'avventa nel destino è come quei che s'intromette in una lotta di draghi e può avvenirgli di troncare una testa e di sentirsi stritolar da una coda.

Per tutto ciò il vecchio venne avvilito fino alle lagrime e più tardi non seppe che filar congetture sopra un enorme ed arcano suo torto; e per quello sfogo, Arsinoe si sentì più libera, più vacua, più sollevata, e credette giunto il momento opportuno a ricordarsi della lettera per Ruda e a dire alla cameriera, con una cascaggine di noia, la recasse alla posta. Giungerebbe poi quella lettera ad attraversar la sommossa? E giungerebbe qualche cosa di lei, volontaria filosofessa della propria follia?

XIII.

Quando Menter chiese l'accesso immediato dal re, glielo negarono. Se l'aspettava: domandò se fosse nel gabinetto reale il ministro Sanpaulo. Lo dissero uscito da poco. Allora Menter pronunciò una frase come aveva imparato a foggiarne per valersene quando la sua figura dovesse far da modella alla storia. — Lo avrebbero arrestato domani; lo lasciassero intanto parlare al suo re. — Ordini e consulti a bassa voce bisbigliati per le anticamere, e dispareri discreti, e stupori con occhiate guardinghe al temuto uomo, e un entrar d'aiutanti nell'appartamento sovrano, precedettero le riverenze e gl'inchini al generale e il suo avanzare ritmicamente misurato allo scander degli speroni come suono di crotali sotto le vôlte.

Il re, che da un quarto d'ora figurava nel cervello di Menter come protagonista di tutte le ipotesi, avea le virtù d'un buon uomo congiunte ai falli d'uno squallido principe. Era sospetto più amante della moglie che dello Stato: e ciò non avrebbe costituito gran male, affermavano i cortigiani, se la regina almeno avesse avuto più amore ai negozi che al suo regale

consorte. Non così la pensava Sanpaulo, il ministro, uomo educato dalle persecuzioni della polizia a divenire un esorbitante ed ombroso poliziotto egli stesso, educato dall'affannosa indigenza ai metodi scorrevoli di trar denaro: Sanpaulo, che in politica era l'ultimo rampollo d'una progenie di Sanpauli altrimenti cognominati e all'incirca dello stesso taglio e della stessa misura, vedeva molto agevolate le proprie presuntuose attitudini a governare dall'incompetenza totale del re nelle faccende pubbliche. — I due nostri sovrani — diceva il piccolo uomo nericcio dalla testa a pera e dagli occhietti maliziosi di martora — hanno ricevuto dal cielo una importante missione nell'agricoltura: non è a dire quanto s'interessano di giardini! Sua Maestà la regina s'è accomodato perfino un orticello botanico, e ci ho provato una commozione gentile a trovarvi onorata in mezzo ai fiori la spiga del grano. — Vero è che sotto lo scettro del re agricola e del ministro esperto a spremersi lagrime dal canzonatorio sorriso, i balzelli davano un frutto tanto stentato da dover ricorrere assiduamente a nuove semine e, in quanto al grano, diveniva una pianta di pregio sì raro che fra le prime ragioni della sommossa la prima fu appunto la difficoltà generale di far pane. Uomo dai molti consigli, Sanpaulo a ciò non aveva consiglio: si ricordò però d'aver prigioni: e un bel mattino certi sobillatori vi furon portati in

funerarie carrozze; fra i quali, per errore, un uomo che non aveva mai scritto un libro, mai declamato una diceria politica, mai brogliato per sedere alla Camera, mai brigato per scassinare un forziere dall'interno all'esterno, ma che pareva troppo austero per i tempi e troppo conoscitore delle cose per appagarsi dell'imagine visionaria che altri ne davano: e questi fu l'unico di cui la folla non seppe il nome, quando andò a schiamazzare tutti i nomi su la porta del carcere: e tra il fare e il non fare, si lasciò fredda una sentinella, si accoltellò un soldato, si ruppe una ferrata a pianoterra e si scappò urlando come ossessi innanzi allo scalpitio della cavalleria che sfondava i selciati: e tra il fare e il non fare, si ebbe eretta una barricata, spianato qualche fucile e inastato sopra una baionetta un proclama rosso con la firma d'Eumeto capopopolo: e il resto.

Messaggeri si sbandarono per le provincie, predicanti pane e rivoluzione. Tre o quattro città sorsero dalla narcosi delle lamentele segrete, scapigliarono la testa in uno squasso e poi, mostrando al suolo la faccia, al vento i capelli, a mo' dei tori diedero di cozzo in chi si parasse dinanzi. Nelle campagne gli incendi fulvi si stemperarono in chiazze vermiglie: fuoco e sangue commisti. E Sanpaulo dovette presentarsi dal re, con una danza serpentina di rughe su la sua fronte polita e con la parola pri-

gioniera d'un difetto del labbro, e gli dovette annunziare due o tre provincie sollevate, molti sudditi di meno nel reame per effetto di morte violenta, e nei sobborghi stessi della capitale l'esercito in armi innanzi all'inquietante fantasma della barricata. — Conveniva — disse — mostrar oggi la forza: ma la Camera, con un sospiro di sollievo, si vendicherebbe all'indomani, atterrandolo. — Pareva un uomo all'ultimo giorno di vita e che cercasse di fermare su l'oriuolo la spera, pur sentendosi battere nel cuore il passaggio del tempo. E il re seppe dolersi che non fosse sortito ad educare giardini, come un semplice dabben uomo dei suoi sudditi: ma altro, ohimè, non seppe, nell'ora: e si rimise a Sanpaulo che agisse lui, o si togliesse di mezzo per abbandonare il posto a qualche altro della sua specie, meno di lui maleviso al volgo. Dichiarò Sanpaulo volere ancora un giorno resistere: troppo angusto si sentì il cuore nel proferire l'immensa speranza.

Andò. Menter venne. Un intervallo di tempo aveva diviso l'assonanza dei due con l'animo reale. In questo tempo il re s'era rifugiato nelle stanze della consorte: erano molto giovani entrambi e, per ignoranza di talune impercettibili cose dell'esistenza che agli altri tutti son note, rimaneva nel loro impasto psichico alcunchè d'infantile: i due innamorati si gettarono verso una finestra, dietro le tende, formando

un immobile amplesso di corpi nell'ombra delle cortine: e i loro occhi si comunicarono una grigia tristezza, un argenteo sgomento, una perplessità scialba, come se in quel momento non ad altro anelassero che a intenerire l'un l'altra fino a cavarsi le lagrime e a raddoppiare quindi la stretta e a lanciar la sfida al turbinante e clamoroso volgo di venirli a raggiungere in fondo all'oblio.

Però Menter venne. In quello spazio arioso che, appena sollevata la portiera, isolava gli estranei nel gabinetto reale, quasi ad intimidirli e a permettere che un sovrano psicologo si sbozzasse dalla figura intera un'idea del carattere, in quello spazio ancora umiliato dalla gingillesca sagoma nera del ministro, il generale apparve con una decorosa austerità militare, quadre le spalle, contenuto l'animo, il saluto espresso da un sobrio gesto. Era il soldato poco noto al re. Le calunnie gliene avevano fornito le effigi più vivide. Anche però ne avevano accresciuto il valore ai suoi occhi, facendogli supporre che quell'ambizioso e malcontento uffiziale si ripulisse in segreto qualche buona lama per sfoderarla ed imporre le sue condizioni nel giorno da lui creduto opportuno. Perciò il re incominciò il colloquio con una maschera accigliata di severità, purtroppo piena di fori, d'onde al vento delle parole trasparivano agitarsi irrequiete la soggezione e la timidezza dell'animo debole.

E Menter, in verità, non disse molte cose nè inconfutabili, ma assunse l'accento del leone. Ebbe durezze di voce e gravità schiaccianti di sentenze, delle quali si sarebbe compiaciuta Arsinoe, se in quel momento, troppo lontana, non si fosse occupata d'inviare la lettera a Ruda. In quanto all'intimo animo del generale, ella lo conosceva ormai: e fosse stata presente, avrebbe distinto un cavernoso e scettico vacuo sotto la sembianza ardita dell'avventuriero, come questi scorgeva e ponderava la titubanza ondeggiante sotto i muscoli immoti del re. E nel colloquio fra le due maschere, le più alte cure dello Stato assumevano un suono melanconico di bronzo, come se la parola, in luogo di toccar cose vive, fosse andata battendo su sarcofaghi lavorati a quest'uopo dall'arte.

— Dunque è proprio per accusarmi Sanpaulo che voi comparite, generale?

— Se non fosse necessità, non lo farei. Prima di me, ve lo accusa tutto il popolo, Maestà. Questo popolo insorge perchè non ha avuto nutrimento nè di pane nè d'ideale: bisogna offrirgli l'uno con onestà e con dolcezza e instillargli l'altro a viva forza. Sanpaulo non ha questa nè quella.

— È un programma politico? — domandò il re, stendendo il destro braccio, angoloso, sul tavolo, con atto stanco.

— Vostra Maestà non m'ha onorato d'invitarmi ad

esporlo — ribattè con pesate parole il generale —: io non lo faccio. — E aspettò.

Il re, a poco a poco, come al suono della voce di Menter educavasi l'orecchio, sentiva l'influenza di Sanpaulo ammalarglisi dentro, incangrenire, rodere ed allargare gli orli d'un'ulcera senile: il pensiero di liberarsene cresceva in lui sempre più seducente. Avrebbe bramato che il ministro si trovasse là a sostenere le proprie discolpe e poi, subitamente sdegnoso, si levasse di mezzo: allora, per la mossa impulsiva tolto l'ostacolo, egli stesso e quel Menter si sarebbero trovati insieme come due complici e la salvezza dello Stato sarebbe loro apparsa quasi un'opera necessaria a scongiurare il rimorso. Ma Sanpaulo non era là: il cancro di lui lo avvelenava: il popolo ululava nella sommossa: e Menter sapea circoscriverlo nelle periferie sempre più brevi della sua volontà ancora occulta d'avventuriero: fra tutto ciò si contorse come l'avviluppato in un sogno di rettili. E nel soprassalto affannoso del risveglio, terminò con l'aggrapparsi alla più vicina salvezza.

— Avevate voi, generale, uno scopo prefisso nel sollecitar questa udienza?

— Io vengo come ogni buon soldato nel giorno che i sudditi disubbediscono.

Rabbrividì Menter, sentendosi raschiar la pelle dalla inverecondia delle proprie parole, e gli occhi che fis-

savano il volto reale non poterono sostenersi per la vergogna, com'ei s'accorse che alla sognante, amara e fatalista indole sua già sovrastava l'industre calcolo d'Arsinoe. E avendo parlato ambiguo, sperò per un momento che il re gli avrebbe risposto come ad uomo sincero, cioè gli avrebbe ingiunto d'andarsi dunque a battere come soldato; ma il re non era avvezzo a trattare gli sconosciuti da gente sincera e neglesse l'intenzione palese per leggere issofatto nella recondita:

— Sappiamo che voi vi considerate un uomo di governo, Menter.

— Non io mi considero — replicò questi, ergendo con uno sforzo la fronte: — sono gli altri che m'hanno creato una simile fama.

— Però voi v'offrite — insistette il sovrano, impacciato dalla reticenza, che credea calcolata e abilissima, mentre non era che la natural traccia tortuosa dell'anima.

— Io mi annunzio.... come una recluta — corresse Menter a bassa voce, smorzando anche più la frase in un sorriso, che a sua volta fu spezzato da un crepitio di fucileria lontana e da un'oscillazione quasi armoniosa dell'aria a un turbine di grida in distanza.

Si levarono entrambi: il re pallidissimo.

— È dunque molto grave? — mormorò. E si scusò tosto dello sgomento. La prima rivoluzione del suo regno.

— Soffochiamola, Maestà, — il generale si espose con uno slancio vivo, quasi irriflesso. — Per voi, per il vostro trono, vi supplico, lasciate che io conduca le cose, che io cozzi da oggi apertamente contro costoro.... Il mio nome produrrà un effetto terribile; ma questo effetto sarà già il piedestallo della mia forza. Licenziate Sanpaulo: io non voglio servire a cadaveri.... E rimettete un po' la fede in questo vecchio petto di soldato, che domani vi domerà la rivolta e posdomani vi migliorerà le leggi: così potesse vincervi una guerra ed accrescere il prestigio del vostro regno!

Menter, dopo aver compiuto il giro dei dubî, era stato avvorticato dal proprio sogno. Le parole incominciavano a fluire dalle sue labbra come nelle oziose sere alla spiaggia; i rumori pesanti delle truppe che misuravano la città colpita dallo stato d'assedio e la sinfonia stonata dei combattimenti che giungeva dai sobborghi come da orchestre lontane, gli salivano, avventurose tentazioni, al cervello. Non aveva creduto a sè stesso: ora, per una febbre momentanea, si credeva: avea sentito risuonare nel vuoto interno le proprie parole: ora quel vuoto traduceva il linguaggio in una gamma di nembi iridiscenti: la fiammata dell'illusione gli lampeggiò dalla bocca e attrasse e stregò lo squallido principe, che tendeva l'orecchio alle minaccie portate dall'aria e poi alle pa-

role corroboranti dell'uomo di guerra. La sommossa, il crepitio tragico, l'atmosfera dell'ansia multanime e l'ombra della morte che insolente traea per la folla, erano in quel momento un lenocinio alle cupidigie di Menter — all'ambizione d'Arsinoe più lunge.

Gli avvenimenti scapparono dalle redini caute. Il re si arrese a Menter. Venne chiamato Sanpaulo per ingiungergli di domandare il suo licenziamento. Fu per morire: e poi disse sarcasticamente di non sapere egli stesso il perchè. Volentieri avrebbe dato al suo successore qualche consiglio, tanto perchè si dicesse che ai suoi doveri verso lo Stato aveva serbato fede fino all'ultimo istante: ma poichè il successore fe' intendere al caduto mancargli il tempo d'ascoltare le cabale sperimentate già per inefficaci, ei fu felice di trovare un ripiego per rimettere a un segretario la consegna dei negozi e per annunziare la sua partenza col primo convoglio. E quando si cercò l'opera sua — era durato al potere per molti anni — non si trovò che polvere e qualche frusto rimasuglio e qualche fogliuncolo di carta assottigliato da una decadenza materiale precoce, come sul fondo dei vecchi cassetti che si vuotano dopo un caso di morte e dove basta un colpo di spazzola a compier tutta la liquidazione del nulla. Parve una bolla di sapone evaporata il poderoso ministro, forse pronto a ricostituirsi domani da qualche altra spuma multicolore: e Menter

si conturbò e si sentì svenir l'animo quando vide quel po' di fumo disperso canzonare le promesse della sua energia, quando vide l'indifferenza delle cose attraverso il re diafano, quando udì la sommossa ruggente con maggior enfasi di vitupero al proprio nome e quando sentì sè stesso, in alto per un giorno, al culmine delle aspettative e delle speranze, nel più forte clamore degli elementi sfrenati, e trascinato dalle circostanze a dire quello che non volea dire, a fare quello che non volea fare, a intendersi con le reliquie del passato per non trovare fra i tanti sogni cristallizzati nel cervello una forma modellatrice per l'avvenire del Regno. Gli stessi soldati che, per autorità di Sanpaulo avevano tirato il mattino sopra le fazioni effervescenti, tirarono la sera per il nome di Menter. Ed egli, nell'esile conforto d'esser sincero a sè stesso tra il disgusto d'una sorta di prigionia nella rete di faccende pubbliche, si sentiva un unico e tormentoso e disperato palpito di riposare tra le braccia d'Arsinoe, in una pigra voluttà contemplativa: dopo il breve possesso la quiete eterna.

Aveva appena avuto il tempo di mandarle l'annunzio dell'avvenuto: — Siate lieta; gli uomini ci obbediscono. — Poi, una quantità di gente, accalcandosi alla sua porta, s'era disputati e portati via gli istanti; l'un dopo l'altro, gli cascavano innanzi dai loro astri ignoti, e l'un dopo l'altro gli scampanavano e gli

gestivano per infinite vicende, e ciascuno gli lasciava la testa addolorata come da una nuova percossa. Gli ufficiali erano quelli coi quali s'intendeva meglio: a loro dava ordini brevi e violenti, conforme alla pugnacità dell'ora, e anche perchè s'era promesso che in brevissimo tempo la sommossa avrebbe dovuto riassorbirsi nel sottosuolo. Gli uomini politici gli comparivano dinanzi con aspetti smorti di gente pescata dall'acque, e non sapeva che veramente volessero ad agitarglisi così d'intorno. Non v'era posto per loro in quelle giornate. Egli aveva chiamato alcuni generali e alcuni alti dignitari ad essergli provvisoriamente compagni nel ministero. Su questi scaricava a piene mani la colluvie dei pettegolezzi. Avrebbe quasi scaricato anche Arsinoe, quando ella giunse: poichè ella giunse: ella giunse dopo un'ora con la sua svelta carrozza-fantasma: ed ei durò fatica a ricordarsi d'aver un momento prima riposato nel desiderio di quella donna, ora apparsa con gli occhi accesi da incredibile fosforo, tutta nera dal capo alle piante, luccicante di seta in una nebbia di pizzi opachi e di veli. Esultava ella veramente di tutto ciò? Gli sembrò d'odiare quella festevolezza che introducevasi a capriccio nel suo inferno, quasi a godersi le contorsioni della vittima immolata a tante urgenti bramosie dello Stato, che tutte insieme, concordi nel disordine, battevano alla porta del gabinetto ministeriale.

— Anche voi! anche voi! — egli disse nell'orgasmo sovreccitato, accogliendola; e non si sarebbe deciso se in sua voce prevalesse la nota sconfortata o la dura, quando le domandò: — Che volete, Arsinoe? — e se accennasse il divano o la porta.

— Menter, — ella disse, scegliendo fra le due ambiguità la prima — vi ammiro per l'uomo sagace e svelto che io m'aspettavo! Avete molto da fare, è vero? — Quegli accennò di sì. — Mi levo subito?... — Disse di no. E fu contenta. — Mi racconterete domani e poi come precisamente è andata. Per il momento ditemi se io posso rendervi servigio in qualche cosa. Sapete come io ardo, come vorrei essere alcunchè d'inquieto sempre e agitato e focoso in questa vita che tante volte non sa muovere dintorno a me nemmeno uno zefiro. Voi non lascierete tregua alla sommossa, è vero?

— Io la spegnerò: e poscia.... — Vi fu nel generale un tentennamento scoraggiato, di malaugurio.

— E poscia?...

— Darò le mie dimissioni.

Ella scattò in piedi con un grido, giunse le palme, e splendette d'una bragia livida, d'un furor di baleni.

— Voi non lo farete! — gli mosse incontro; ed egli, nella concitazione dell'animo, le si gettò attraverso la strada, le fe' sentire sui polsi le sue mani

felici d'aver trovato un appiglio alla sregolatezza che s'uncinava nei tendini:

— Che volete che io faccia, dite? Sono un soldato, vi ripeto. Sono null'altro che un soldato. Mi son messo qui, a questo posto; non ci so stare; non so come condurmi; stanotte farò commettere di quei ribelli una grande carneficina, e domani non avrò altra risorsa che andarmene.... Non si può, non si deve, governare così.... E, per non avvilirci, non si può e non si deve prestare il proprio nome al governo degli altri. Io mi trovo disadatto, disanimato, oppresso, nervoso, pazzo, per questa calca di trepidanti che affluisce verso di me come verso un arcangelo inviato dal cielo, come verso un'emanazione dell'onnisciente: e io nulla so, nulla posso per loro, fuorchè comandare ai soldati che dove veggono armati combattano.... Altro il sogno, altro la vita, Arsinoe.... Noi abbiamo oggi commesso, io temo, un errore storico: ditemi imbelle, prendete a gabbo la mia sensibile coscienza, ma vi giuro che, appena la rivolta domata, io non sopporterò più un momento che il mio re sia ingannato su quanto io posso per lui.

Arsinoe, chetamente abbandonandogli i polsi come la più mansueta creatura, contemplava con pietà e con amarezza il delirio di quell'uomo stanco. Ella decifrava nei suoi capelli irti e nel gioco delle ma-

scelle sconnesse il brivido della febbre a fior di pelle, E un plumbeo dolore le colava nei visceri: che quell'uomo al quale si era legata, nel quale si era incorporata avventurosamente, avesse già sorpassato la propria ora e venisse meno a sè medesimo quando ormai, già raggiunta la meta, non era d'uopo che d'afforzare l'audacia per affermarsi arbitro e dominatore. Ella distinse le ombre della senilità volteggiare sovra la fronte abbattuta e le energie le parvero disperdersi fuor dai grigi capelli come un fluido da canne aperte: indovinò l'esaurimento dell'azione, dopo un solo giorno, nelle membra immote.

— Questi è Menter! — disse meditabonda, ma senza dispregio.

— È un uomo immerso nella lotta; ma che non lotterà dove non può lottare — egli ragionò di sè stesso con la tenacia di chi ha preso la propria debolezza a partito.

— Prima di vincere.... — lamentava ella ancora.

— Voi m'avete armato d'un'illusione come d'una lancia magica — ei continuò. — Senza di voi, io sarei rimasto a sognare, a minacciare perpetuamente senza concretarmi mai. Eccomi ora concreto per merito vostro: io consiglio il re, io assolvo soldati dall'omicidio, io accetto su la mia coscienza tutto il sangue che viene sparso, io desto speranze, io faccio paura: e dentro di me sento di essere nulla. Non

ho avuto altra idea che la mia ambizione e il mio cruccio; nessuna idea a sollievo del mondo....

— E voi credete — ella ruppe vivacemente — che il mondo, per potersi reggere, abbia avuto bisogno delle idee di quelli che governarono?

Menter la considerò con stupore: e gli piacque: come una fioraia offre garofani e rose tuffando le mani nel suo canestro, così, facilmente, sorridendo, ella offriva quelle gravi parole. L'eccitazione della giovinezza aveva su le guancie di lei come tante punture vermiglie, e si spostavano e s'addensavano in una chiazza più cupa e svanivano nel terreo ch'era la sua intonazione normale.

— Che v'intendete? — egli chiese.

Ed ella: — Intendo che fu supposizione di molti d'aver a condurre politica conforme alle loro idee, ma che arrivato ciascuno al punto di dover mettersi all'opera, trovò che il mondo già camminava per abitudine giorno per giorno e lo seguì vociferando e gestendo con l'oratoria o con il frustino; e più vociferò e gestì e si astenne dall'insegnare la strada e meglio i popoli procedettero, e stimarono farlo per il pungolo....

Spiava ella nel generale l'effetto delle parole sue, mezzo ilari, mezzo acerbe, cadenzate a capriccio dalla testa che bilanciavasi aritmicamente su le pieghe del collo: e come lo vide spianarsi, raddolcirsi, e gustarle,

e distrarsi a quella follia, ruppe in un riso e glielo scorse in gaia luce proiettato negli occhi: allora gli si chinò all'orecchio, gli irritò le tempie coi nastri del cappellino e gli impiastricciò l'anima con un rotolio di discorsi un po' troppo seri e un po' troppo puerili: e si raccappezzava male quell'anima nelle ragioni e nei torti della dottoressa, ma il braccio sentiva benissimo venir su e giù con l'anelito la punta d'un seno; e la difesa teoretica si faceva fievole, e a chi picchiava alla porta rispondeva la voce del dovere ufficioso: — Un momento, di grazia! Aspettate!

— Menter — ella susurrava — udite, ora romba il cannone nei sobborghi; romba come quel giorno che noi due, su la nave, ci siamo intrecciate le mani in maniera che sentivamo reciprocamente in ogni brivido passare tutte le nostre promesse. Vi ricordate quel piacere acuto, quel furto temerario d'una voluttà, in mezzo alla gente? Ed ora tuona di nuovo il cannone, e dassenno, ed al vostro comando: perchè non ci dovrebbe riprendere la balda vertigine della forza che fu quel giorno?... La vertigine, Menter.... Che vi domandate dell'indomani, mentre oggi abbiamo ai cenni nostri un re, un esercito, una flotta e, quantunque ribelle, anche un popolo? Basterebbe che essi sapessero quel gesto delle mani intrecciate, perchè i loro mille giudizi secreti ne circondassero d'una gloria d'ammirazioni, d'acrimonie e d'invidie. Faccia-

mo qualche cosa di simile, Menter.... Suscitiamo qualche stupore.... Lasciamo in questa molle creta l'impronta d'un artiglio ingegnoso.... Essi non riconosceranno nell'atto la comedia della nostra illusione comunicativa.... Saremo forse costretti a discendere: ma scenderemo maggiori che quando siamo ascesi.

— Oh Arsinoe! — egli torse la bocca. — Se aveste veduto da vicino il disfacimento di Sanpaulo! Come svanì quella larva!

— Voi la credete svanita? Errore. Presente che parla. Essa è già disegnata nella storia. Essa grandeggia fra i colpevoli. Essa ha una traccia vigorosa di fatalità fra i deboli. Essa ha il lume della sua stella in eterno. E tutto ciò non è punto ridicolo.

Come pietre aguzzate fra i denti, ad una ad una le frasi percossero il generale e lo risorsero nello stupore della verità.

— Più debole di colui sono io! — si trincerò egli ancora in sua fiacchezza.

Ed ella ruppe le maglie, accennando col dito alla provenienza d'un suono:

— Il cannone....

Rombava difatti in distanza il cannoneggiamento: ai ribelli barricati nelle strade si sfiancavano i ripari con pezzi da campo; onde tutta la città rintronava, tremavano i vetri, traballavano su vecchie fondamenta i ruinosi edifici, orridi nembi di fumo si levavano

come da tragico olocausto nell'aria: alle truppe era rimasto il centro della città, ai ribelli i sobborghi; al di là nuove truppe; poi tutta urgente la scamiciata rivoluzione dei campi, ispida di falci lunghe, di moschetti, di tridenti, di vomeri inastati, di marre, dando al vento bandiere con imagini sacre inchiodate all'antenna e mescolando gli improperi della battaglia e le preci. Questo spiegava Menter ad Arsinoe, irrobustita e accalorata insensibilmente la voce, man mano che su la carta accennava con la mano scorrevole il disegno della sua strategia, il disegno comunicato ai luogotenenti e che si stava effettuando. Questo spiegava, con parole succinte come formule: e a quale ora tutte le barricate sarebbero rase al suolo dalla mitraglia, a quale ora gli orti e i boschetti aprirebbero da una parte e dall'altra le loro verzure come quinte di scena, mostrando nello sfondo il cumulo dei cadaveri e le spalle dei fuggitivi, a quale ora i battaglioni irromperebbero su la gente dei campi, come una scarica di proiettili umani, dividendo le schiere, perseguitandole fin nell'incendio dei casolari; poichè coloro avrebbero certo elevato a loro ultimo baluardo un vallo di fuoco. — Il sangue e l'incendio — egli disse — termineranno questa giornata: e posdomani tutti diverranno gendarmi, poliziotti, carcerieri, aguzzini, tutti si faranno belli d'aver veduto e d'aver udito per consegnare il vicino alle vendette del governo

trionfatore, tutti rifluiranno verso di me, oggi gran capitano, domani gran birro, gran giustiziere, grande spia al cospetto del re.... Ma voi mi siete compagna al governo, Arsinoe — aggiungeva con una levigatura sarcastica — ed io mi raccomando a voi per questo bell'avvenire, per questa bella condotta di guerra e per gli allori che divideremo fraternamente!

Due, tre corrieri, con isocrona disciplina d'atti, passarono nella stanza. Porsero dispacci, ricevettero ordini da Menter, innanzi a loro superbamente puntellato col rovescio della mano al suo tavolo, come fosse già statua sopra un piedestallo. — Cannoneggiare! Cannoneggiare! Dite questo. — E usciti appena quegli infimi, ei sgretolava una breve risata, una specie di tosse delle mascelle, e si volgeva ad Arsinoe, ivi rimasta impassibile come donna allora allora caduta giù dalla luna: — Vedete, io non so dir altro che cannoneggiare. Tutte le mie risorse in una parola: il mio governo è anche afàsico. —

— E quella parola non è cara al dio degli eserciti? Voi siete un antico devoto di Sabaoth — ella saltò su i rammarichi di lui —; io al vostro fianco una modesta neofita. Abbandonatemi, e torno una feminella. Io la storia la veggo in voi. Voi mi ci avete appassionata. E assai mi sorprende che ve ne restiate a discutere con una povera donna in una stanza appartata, mentre per le strade passano fragorosi i carri dell'arti-

glieria, volano le grida, il cannone romba! Perchè non mischiate voi stesso all'azione? Perchè non mischiate il re? Perchè, insomma, non ci andiamo tutti, imponendoci in faccia alla moltitudine, dal momento che la scintilla alla miccia la diamo noi?

Menter l'arrestò col braccio e diè un passo indietro. Gli si erano rischiarate le pupille in uno sfolgorio rapido e veemente: ora le stava di fronte, sospeso tutto nel silenzio: sospeso il gesto, sospesa la voce, sospesa l'imagine dell'idea nell'arco delle sopracciglia e nel guardo, quasi un rumor misterioso si fosse mosso per gli strati profondi della sua vita agitandoli: sospeso in una sospensione che si smania, reagisce e prorompe: ed egli proruppe in un impeto d'ammirazione ad Arsinoe ch'ebbe la tumultuarietà d'una festa, fra gli ultimi raggi di sole che spruzzavano dalla finestra una timidezza di vecchio oro.

— È questo.... è questo.... è questo.... L'idea.... L'idea vostra.... La mia, ora.... Ci andiamo tutti.... Il re, io, voi.... tutti sul campo.... I sollevati aprono gli occhi, s'indugiano a vedere che significhi così maestoso e inatteso spettacolo.... Siete una taumaturga, Arsinoe!... Meritate il sole!... Tutti sul campo.... Ivi non c'è vergogna.... Ivi tutto può nascere.... Ivi le cose più straordinarie si possono trarre da questi tre elementi incertissimi: la magnificenza, la moltitudine

e la morte.... Lasciate che io vi baci.... Ho bisogno d'un gusto di bocca viva....

L'assalì come un vecchio felino, ristorato dal proprio verno se un brivido di primavera scappò tra la ramaglia del bosco. Ella, tocca qua e là dalla luce in uno scorcio rigido, si strinse, si assottigliò, si drizzò nella veste, e tese il braccio a difesa, misurando tra loro uno spazio.

— Non ora — la voce nitida disse.

Negli occhi del generale un'umiltà supplichevole insistette, rispettosa così che l'amazzone ritenne potersi disarmare del gesto e dominare su lui con la severità dei lineamenti soltanto: i lineamenti schietti ed espliciti in quel punto come una legge alla quale dovea prosternarsi il vecchio maschio, rimproverato, ammonito, ricondotto sulla via del dovere, guidato per mano come un fanciullo, verso l'adempimento della sua missione individuale che s'abbelliva dal chiamarsi storica. — Non ora — e dell'inopportunità del proprio slancio era persuaso in fondo anche Menter e, rabbonito, sorridea di sè stesso, mentre il pensiero metteva gli ultimi tratti all'ispirazione istrionica d'Arsinoe e disponeva le cose a effettuarsi.

— Sarà per questa sera stessa — egli si accompagnava, rapidamente notando alcuni ordini sopra fogli sparsi. — Che io passi dal re; non sarà difficile convincerlo; ormai non gli rimane che far quanto io voglio.

— È inteso — ella lo interruppe — che non mi lascierete a casa....

Menter riflettè che, a stretto rigore, ella non aveva una qualità per comparire a fianco di sovrani e ministri in un momento difficile: ma appunto perchè difficili, quei momenti lascierebbero volentieri compromettere gli ermellini dell'etichetta come ogni altra cosa: era in vena d'audacie da qualche istante, e gli ostacoli formali erano certo quelli che gli davano meno esitanza a saltare. E poi, tenendo finalmente l'imperio, tutto gli pareva così malfermo, così ondulante, così arbitrario, così sdrucciolevole, così problematico, che uno sdrucciolio od un problema di più non mettevano ombra alle sue nuove vedute tremolanti alle vibrazioni velocissime del caso. Sarebbe venuta ella e chi volesse: non in lui la iattanza di prefiggere i minuti contorni degli eventi. Giubilò la contessa, e sorrise come per una prova d'amore; egli accolse il sorriso e lo imitò come per corrispondere al grazioso silenzio. Un minuetto fra loro! Le cannonate facevano ormai l'effetto d'un brontolio stanco di nuvole. Più dramatica la melodia squillante e palpitante alata delle fanfare.

— Mentre voi vi spicciate dal re, mi permetterete di scrivere a mio marito? — ella disse, accennando di prendere alla sua volta il posto al tavolo ministeriale.

— A vostro marito?... — Lo sbalordimento non frenò la stupidità delle parole: possibile che ella pensasse al marito? — Gli volete assai bene! — egli aggiunse con un ripicco breve, vendicando la sua puntura col pungere. Ed ella, accomodandosi al tavolo, sparpagliando cento foglietti per estrarne uno, ella, con la penna dall'una e la testa dall'altra parte inclinate, gettò dal boccio del sorriso, con negligenza, sul foglio:

— È più corretto così.

Menter, uscendo, udì il cannone romoreggiare alle spalle e vide nello specchio opposto l'imagine di lei scrivente, come un'ombra nera che fosse ferma un attimo, ma si dovesse spiccare tantosto — come una mosca che raspasse un terreno a capriccio con la fragile zampa.

Sentì che quelle fragilità lo avrebbero ancora agitato nella tomba.

XIV.

La luce elettrica fe' scattare l'occulto mondo delle contrade sprofondanti verso le fumosità tartaree della lotta, d'onde, irsute d'armi, in un'atmosfera da fucine devastate, si estollevano figure di demoni, invadendo i muri colle loro grandi ombre, fra gemiti sgomenti dalle case e spari ladroneschi negli angoli bui e tintinnio di vetri infranti: e non appena guizzata la luce, i furiosi s'ingrappolarono verso i fili aerei, parvero volerne mordere il ferro coi loro coltelli e morire; avvenne una ignota catastrofe lontana, e tutto si sconquassò nelle tenebre dopo il chiarore turbolento d'un baleno. Quando videro tenebre, saltarono fra gli avanzi delle barricate, lanciando alti dal suolo i berretti dei morti come i turaccioli d'un vino dalle copiose spume che si bevesse alla notte delle tregende. E ad ogni nuovo abisso che schiudessero le tenebre, nuove risa fra i corifei del capopolo Eumeto, ubriacati nel saccheggio dei magazzini d'alcoolici: e un pescare con lanternine cieche, con fiaccole fumide, con fanaletti rossi rubati alla stazione, un pescare in quelle profondità mescolate di morti, di briachi, di

stanchi, fra cumuli di pietre sormontati da antenne e assi e scheggioni e vetture rovesciate e paglericci sventrati dalle palle, rigurgitanti le stoppie bruciaticcie su le selci melmose di cervella e di viscere: un pescare di lumicini, sregolato, sinistro, come salire e scendere d'augelli di rapina con fosforescenti occhi, nel fondo di quelle contrade strangolate dall'ansia e dal brivido degli agguati.

Le truppe da un'ora senza ordini, stanche, vigilavano da lontano i movimenti bruschi di quelle lucciole infernali, su e giù per le pietre dei selciati smossi e per i barricamenti: assestavano a quando a quando colpi d'arma da fuoco per tenerle discoste: rimettevano l'arma al piede, incrociando gli avambracci su le canne fumide, chiacchierando fra loro a voce bassa, quanto bastava per sottrarre ciascuno ai solitari colloqui con la morte, che avea ronzato troppo da presso tutto quel giorno. Tetra notte impendeva, interrotto da nubi il corso placido delle stelle sovra le inimicizie umane; tetra notte ai soldati di Menter, mal persuasi d'aver combattuto per tante ore contro gente che solevano vedere inerme e tranquilla, della quale i primi moti convulsivi non erano giunti che per vago indizio in fondo alle caserme, dove da due anni si quadrava ai loro reggimenti la spassionata vita d'una disciplina quasi cadaverica: e in quella sosta del fuoco, a prima ora di tenebre, con l'arme al piede, con la

stanchezza alle ginocchia, le riflessioni su le cose scolorivano quel poco ardore che potea essere in ogni singola anima, allacciavano legami oscuri fra i figli del popolo e i loro fratelli costretti alla attesa omicida; ravvivano con rimpianti malinconici, perfino con rimorsi, quell'idea di giustizia che grida alta sovra ogni ribellione; rimescolavano il senso religioso d'umanità nelle viscere, simili, per la loro inquietudine, all'acque conturbate da un peso che scende.

A un tratto, la visione cambiò. Un bagliore vivo, come d'incendio, riverberò su i caschetti e irritò le pupille, e con quel bagliore un gridio confuso che giungeva da tergo, un gridio di moltitudine come ne avevano udito dal primo mattino, talchè l'orrore delle memorie rinnovellò il raccapriccio e suscitò un malvagio presentimento da quei riflessi di fiamme: e il bagliore avanzava dilatandosi lungo le case, disegnava nella notte una spettrale informità livida chiomata di nebbie splendenti: e il gridio era d'acclamazione e di meraviglia, quasi infantile: e una tragica suntuosità rivelava la scena, non ancor definita nè investita d'un senso. Fino nel campo ribelle si sparsero le proiezioni azzurrognole di questa luce: ne partirono colpi di moschetto e la morte svolazzò come un angelo folle nell'aria. Gli ufficiali, accesi di zelo, comandarono l'ordine di rivista alle schiere. E il bagliore sboccò nella piazza, materiato di cento torcie

ondanti e fumiganti, in fra uno strepito di cavalli e di grida.

Era la cavalcata d'Arsinoe: la cavalcata di Menter: la cavalcata del re. Povero re, divelto dalle braccia della sua bionda sovrana e dagli occhi ceruli del fantolino che padre e madre cullavano nell'ipnotismo d'un sorriso mesto, mentre, ammassata con rispetto in un angolo lontano, la elefantina balia ripassava distrattamente fra le dita il suo rosario di palle d'oro; povero re, messo a cavallo da Menter, imbeccato da Menter di discorsetti abili e propiziatori, circondato da un rutilio di galloni e da un caracollar di cavalcature bardate, travolto dal misticismo della sua anima familiare al vampar teatrale delle torce, nella sozzura delle contrade insanguinate, al cospetto delle truppe in armi, sotto i sibili delle palle che gli opprimevano la nuca come una fatica enorme e gli rendevano vagellante la vista; povero re, tutto in atti graziosi di riconoscenza fra la bordaglia dei poliziotti che attizzavano l'entusiasmo borghese correndo a testa coi cavalli e scalmanandosi in acclamazioni trionfali. Carrozze di corte completavano la ciarlataneria spettacolosa della fiaccolata; in una di queste era sola una dama. E pur tra lo stordimento dell'atto d'audacia, al quale con uno sforzo di passività si curvava la sua cervice impolitica, il re galoppò presso a Menter, per domandargli chi fosse colei dalle fattezze

squarciate da così largo sorriso, che scarrozzavasi ignota e sola nel seguito, come una grande ed agile scimia imbustata in una sagoma donnesca di seta nera. Gli rispose Menter che il nome di quella dama era contessa Vanderra; osservasse la voluttà dell'intelletto nel sorriso e la compiacenza di sogno appagato negli occhi. — Brutta donna. — Interessante donna, se non vi spiace, Maestà. — Oh l'orribile fischio di palla nell'aria!

Il cavallo del re fe' uno scarto. Un rullo di tamburi soverchiò il fragore. Tutti i soldati presentarono le armi: il crepitante fuoco dei ribelli era cessato: la cerimonia li sorprendeva: ne meditavano gli scopi arcani: o forse imponevasi loro la sfida tranquilla di quelle figure poste a bersaglio nell'aria tinta di luce viva, dei bronzei cavalli ergenti i loro cavalieri verso la morte, in mezzo al rigido saluto dell'armi.

E Arsinoe vide il re, timido, impacciato, le redini nel pugno d'uno scudiero, avanzarsi e far cenno con la mano d'arringare i soldati e il popolo. Un urlo di giubilo scoppiò dai poliziotti, si propagò tra i borghesi e tacque, come obbedisse ai tamburi più e più imperversanti. Dal fumigoso campo dei ribelli non più schioppettate, ma fischi, o piuttosto un fischio solo, lungo, prepotente, lacerator della notte come uno spruzzo d'acqua gelida; un vitupero, una canzonatura, e al tempo stesso un'impotenza, una

rabbia: e i tamburi strepitavano contro quel fischio, quasi a soffocare la inafferrabile contumelia d'una molteplice gola: e il re, interdetto, si disanimava nello zufolio e perdeva di prestanza nel tener stretta fra le ginocchia la sua bestia impaziente. E vide Arsinoe gli occhi di Menter cadere anelanti soccorso nei suoi, allorchè i disperati sguardi del re gli si afferrarono, un momento, rimbalzando poi tosto sul baratro della contrada buia, sul balenio delle baionette ritte al cielo. Tre attori ebbe la scena di perplessità, ed ella ne fu centro: una demenza d'orgoglio la drizzò in piedi nella carrozza, che obbedì all'impulso e si mosse. Il suo profilo fu veduto fra tutti un istante. L'oltraggio dei fischi e la servitù dei tamburi vennero immediati a lei. Si trovò innanzi al re, non seppe come Il cocchiere trattenne i cavalli, fe' indietreggiar la carrozza, ed ella, che in un attimo s'era briacata del più volatile etere di fantasia, si scavezzò a un tratto dolorosamente e i cuscini la ricevettero riversa, coi capelli spugnosi di sangue.

Nell'orbe pazza che descrissero le cose, immagate in aureole d'oro, prima di spegnersi ai suoi occhi, ella udì una gran voce che clamava potentemente e che s'affievolì tosto in una tenue musica diffusa dai venti: poi nulla più udì, nulla più vide, nè Menter scendere da cavallo per precipitarsi su lei, nè il re affannarsi dietro a Menter, nè la folla traboccar tutta dietro il

sovrano, nè gli ufficiali con la sciabola nuda difendere il re dal parapiglia, nè i successivi ordini dati da una voce stridente di collera e ch'ella si sarebbe stupita a riconoscere per quella di Menter: ordini che misero fantaccini alla corsa, cavalieri al galoppo, e portarono affusti e cannoni e carri in un sonito di ferrarecce per l'androne della contrada oscura, addosso ai ribelli accampati fra i rottami della lor barricata: ordini che condussero a macellare senza misericordia negli angoli più folti d'ombra e nelle ambiguità della penombra; che condussero a invader case, a stanar volti lividi, a dar di tetto in tetto la caccia a fuggiaschi, mentre il re ed il suo stato maggiore velocemente volgevano le spalle e tornavano sui loro passi, in mezzo a una più turbolenta respirazione di folla che scompigliava le chiome delle fiaccole. Pareva essersi perduta ogni specie di criterio strategico, comandare una furia, obbedire elementi: la tetraggine delle contrade fu in un subito piena d'un cozzo di lotte e d'un calpestio sui morti; di parecchi distaccamenti di soldati non uno uscì incolume dai tranelli dove furono spinti alla ventura, dove nemici invisibili li fulminavano a bruciapelo, li accoltellavano nei fianchi, li tiravano, soffocati da un nodo scorsoio, dentro le porte per privarli dell'armi; di qualche barricata non sopravvissero che frantumi miserabili al cieco sfolgorio della mitraglia; madri urlarono maledizioni, case

ruinarono, famigliuole seminude uscirono in cerca d'asilo e caddero, in un delirio di terrore, sotto gli sprazzi mortiferi. Artiglieria instancabile! Mani leste nella notte come quelle del sicario! Ogni morto ebbe il suo olocausto d'estinti e fu propiziato da un'ampia vendetta. Ciò che pochi minuti innanzi sembrava impossibile — la carneficina, il massacro — divenne a un tratto realtà, come se un guizzo di vino fosse saettato nella storia e alla testa d'avvenimenti fratricidi camminasse l'ebrezza.

E il re si rinchiudeva nel suo palazzo. Torvi, o fremebondi, o menzogneri se disinvolti, o ghignanti se disperati, o in qualche altro modo ascondendo la trepidanza, i cortigiani formavano crocchi nelle antisale, leggendosi entro gli occhi maligni il pensiero che dava la luce più intensa: — Menter precipitava. — Lo sguazzo nel sangue lo avrebbe soffocato. All'alba, le sue cruente mani sarebbero state l'orrore del sole. Pegno di pace, avrebbero gettato quella testa su la pira espiatoria dei morti.

— Egli salva tutto; ma si perde....

— Com'è avvenuto ch'egli uscisse di sè a questo segno?

— Quando la palla diretta al re colpì la contessa Vanderra, ei si precipitò da cavallo che parve un ossesso, la abbracciò, mi dicono.... la abbracciò!... le scoprì la ferita, imprecò, gemette, rimontò a cavallo e.

passandosi una mano sulla fronte, prese a dar ordini con una voce così terribile che nemmeno l'arcangelo Michele avrebbe osato disobbedirgli; ordini da mentecatto, vi dico, o da colosso che non rifugge dai consigli estremi e al quale non ripugna di macchiarsi il nome per tutta l'eternità.... Un macellaio, quel Menter.... un'anima sanguinaria e furiosa.... un ministro da giorno del giudizio universale....

— Chi accetterà di farsi corresponsabile di tali orrori?

— Il re è debole, ma voi sapete che non è uno stolido. A quest'ora egli ha dato udienza a chi lo consiglierà per bene. Si potrebbe licenziar Menter fino da questa notte; ma è meglio lasciargli compiere l'opera.... Poichè ha incominciato, finisca.... Tiri innanzi fino a domattina; poi si trovi con le gambe tagliate.... Il suo ritiro calmerà il popolo. Gli daremo per ministro qualche vecchione venerando che abbia avuto a' suoi tempi il suo piccolo calvario per grilli di libertà, qualche vecchio calepino che spolvereremo fuor dagli archivi della Camera Alta.... E se vorranno in istato d'accusa questo Menter, non ci sarà difficoltà a concederlo; anzi, con tutta l'anima! Abbastanza ha governato un giorno solo....

— Noi siamo indignati, s'intende....

— Indignatissimi....

— Di lui....

— E della sua contessa Vanderra....

— Colei sarà meglio non la toccare. Ha salvato la vita al re: credo sia molto in grazia. L'hanno trasportata a palazzo e rimessa ai chirurghi di corte.... A quest'ora, l'estrazione della palla dev'esser fatta.

— È molto grave?

— Punto. Quella donna incarna meravigliosamente la fortuna, quantunque tenga gli occhi bene aperti. Smorzare una palla che andava diritta al petto del re con la falda del cappellino e ricevere proprio tanto piombo da spargere qualche goccia di sangue per il suo sovrano, è una sorte che tocca soltanto a queste ninfee galleggianti nei laghi torbidi, a queste meduse portate a riva dalla burrasca.... Nella famiglia reale tutte le bocche sono piene del suo nome; a tutte le catenelle si legano amuleti di lei; la regina l'ha visitata, dopo essersi chiusa nel seno una ciocca de' suoi capelli intrisi di sangue che il chirurgo ha tagliato per mettere a nudo la ferita....

— Colei ne sarà ancora più brutta....

— Per carità, non lo dite. Da oggi in poi non vi avrà donna nel regno più bella che la contessa Vanderra. Qualche volta la bellezza è largita dal vento....

Gli stami del colloquio si ruppero per l'entrata d'un corriero al quale tutti s'affrettarono incontro: un giovine ufficiale dal viso esterrefatto di spettro che le

visioni orrende e il raccapriccio aveano quasi smaniato come l'acqua corrode lineamenti di statua. Poteva appena emettere con una voce rôca e senza timbro le sue parole ingrossate da una costernazione profonda:

— A che punto ne siamo?

— Alla vittoria.... certo.... mio Dio, sì.... alla vittoria.... ma quale vittoria! Noi ufficiali ci guardiamo in faccia e nessuno apre bocca: sentiamo però dal nostro silenzio come romperemmo le sciabole su le ginocchia piuttosto che continuare ad avventarci con forze enormi sopra una folla che è stata audace questa mattina, che ora è sgomenta, ossessa, delirante.... Non è una repressione, come non è una battaglia: è una serie d'assassini che si commettono da una parte e dall'altra, sprofondati in un buio di dannazione, inseguendo, acciuffando, rovinando negli angoli in un viluppo di membra, in un tramestio di bestemmie e di rantoli.... Dietro la valanga passano le ambulanze coi lumicini accesi e le bende bianche crociate, tintinnando, e lo spettacolo appare ancora più lugubre: tutte quelle barelle! e tutti quei singulti! e tutti quei passi lenti! e le donne che s'affacciano alle finestre con un viso bestiale, scapigliate, e figgono quei loro occhi dementi nell'ombra, e sono sole, tutto il giorno sole in mezzo all'angoscia.... Oh, a quale prezzo ci fa vincere Menter!

Tutte le curiosità fecero impeto intorno al messaggero; ispirato dalla visione sinistra, egli parve, sovra il pettegolezzo, di tutta la testa più grande.

— Che fa Menter? che fa?

— È sempre circondato dal suo stato maggiore, che ne spia gli ordini sul volto. Egli ha affascinato tutti al primo istante; ebbe nella intera persona una risolutezza così vivida che noi, con un'ammirazione religiosa, ci aspettammo davvero un gran duce. Ora non si sa che pensare di lui. È accigliato, inquieto, taciturno; quasi non ordina più; lascia che le cose succedano; i soldati macellano; il generale pare un'anima in pena.... Ma noi sappiamo che, allo spuntar del giorno, non vi sarà in tutta la città un solo ribelle che osi resistere. Sfido io a non fiaccarli! A qual prezzo la vittoria, mio Dio!

— Benvenuta, purchè vittoria! — gridò taluno, e un aiutante aperse al messaggero le porte degli appartamenti reali e v'entrò con lui. Quelle porte ricordarono che c'era un re. I commenti si sparsero ora a voce bassa, come si affidassero solo ad ali lievi: la rovina politica e soldatesca di Menter fu veduta involgersi e seppellirsi nei venti agitatori di sabbia che popolavano il gran deserto della sua pazza insostenibile vittoria contro la plebe, il gran deserto dov'era a poco a poco abbandonato solo, e non v'entravan che belve.

— Sbrana: lo sbraneranno.

La cupezza delle orazioni funebri convertì la profezia in epitafio. E il discorso di quelli ansiosi, che, ad affettare un contegno addicevole di frivolezza, volitava qual pipistrello nel giro degli stessi argomenti, si volse di nuovo ad Arsinoe, come videro, preceduto dai servi, il chirurgo abbandonare la stanza dove l'avevano portata. Era stato quello un desiderio del re, perchè troppo lontano il palazzo dei conti Vanderra: a Consalvo s'era mandato avviso perchè giungesse sollecito: ed ella intanto giaceva fra coltri cifrate dello stemma reale, aperti gli occhi e la mente, arsa di febbre, pur vaneggiante dietro la fortuna. Sentiva il diaccio delle bende che le fasciavano la testa e il dolore, or sordo ed oppressivo, or frenetico e raspante, della ferita: sentiva la nausea del cloroformio invadere a morbide ondate le viscere e lasciarvi una scia di malessere; sentiva la spossatezza della percossa offuscante, dello svenimento, del lavorio chirurgico e del sangue perduto; sentiva il vacuo delle forze sottrattele dall'impeto degli eventi e dalla sorpresa: nondimeno il suo pensiero si effigiava esattamente sul labbro in un sorriso strano, quasi ella avesse un'infinita gratitudine alla propria salvezza, ed a quella salvezza. La visita della regina — accolta nel dormiveglia della conoscenza, come una fata dal corpo diafano, confuso coi toni

dell'aria — le aveva sparso nell'intelletto le nozioni essenziali degli avvenimenti di modo che a poco a poco la verità le si formava tutta dinanzi in iscorcio, abbellita dai fiocchi e dalle gale fluttuanti del caso. La visita della regina l'aveva inalzata nei sogni, promovendo nell'animo suo una di quelle ipnotiche impressioni che estenderanno su tutta la vita un vago misticismo della memoria: si sentiva più pura, più ascendente su dalle grevi materialità, più significativa nel suo destino di creatura umana, da quando, all'annunzio — La regina! — che avea gettato la camerista, s'era accostata al suo letto accidentale quella parvenza cinerea di giovine donna, dalle braccia cullanti un povero bimbo di pochi mesi, dalla voce umile e pia di chi non saprà mai esser nulla, dirimpetto all'ente che s'è tagliato con energico atto la sua parte di mondo. Qualche cosa di assai intimo, di assai delicato, di assai compassionevole, la penetrò: ed ella pianse lagrime abbondanti, mentre la regina parlava, e le chiedeva della ferita e la pregava di accogliere la sua riconoscenza dalle labbra tremanti, per il marito salvatole, per il padre serbato vivo al suo reuccio, di cui la faccina sonnolenta le porgeva a baciare col suo mesto e sbiadito sorriso. E poi l'apparizione indietreggiò e si perdette nella sua natural lontananza, destandosi in Arsinoe quasi un senso di bontà appagata, di femminilità squi-

sita e profonda, e questo senso era una delizia nuova nei sogni della cattiva madre di Paoletto, che ora scoprivasi intenerita da un fervore materno per il figliuolo d'un'altra donna. Ma il figliuolo era stato concepito dall'amplesso d'un re; la sua esistenza oscillava su le rivoluzioni d'un intero popolo: ella era giunta adunque in faccia ai vertici vertiginosi della vita, su i sommi culmini dove può abbarbicarsi la passione umana, e qui, alla meta, alla barriera dell'ambizione e della forza ascendente, qui il suo astio, la sua cupidigia, il suo estro capriccioso di malcontenta, cadevano finalmente sopra il loro letto di riposo, e l'anima sua era capace di bever calma, gioia, amore, come le creature più belle dell'universo. Equilibrio e bellezza non sono una cosa? Ella sorrideva attraverso la febbre: stringeva moltitudini di mani tese a lei, senza sapere se fossero nella realtà o nel regno dell'ombre, procedeva a passi studiati in mezzo a una folla ove tutti s'arcavano ad inchini e risollevandosi chiedevano in grazia di poter aspirare, come una rosa puntata ai capelli, la sua ferita. Buonissima, ella: si lasciava rapire così tutte le ore, tutti i giorni, tutta l'esistenza, ripetendo il gesto di cortese signoria per la folla insaziabile.

E tutt'a un tratto, mentre il suo sogno degenerava in uno strofinamento quasi erotico di tale moltitudine sul suo corpo deificato, aperse gli occhi e li ficcò

inaspettatamente nella faccia di Consalvo Vanderra, messo in impiccio dal disaccordo di disinvoltura elegante e di compunzione, di impassibilità normale e di commozione obbligatoria, che tormentava con sottile tortura la sua presenza a piè del letto della moglie, sotto i vigili occhi di due infermiere. E scorgere il marito e rituffarsi in tutto il passato fu un attimo: laonde non fu meraviglioso che il primo pensiero le venisse per Menter: e fu anche il primo di quella notte per lui.

— Consalvo, che succede nella città?

— Amica mia, tutto va per il meglio, tutto va per il meglio.... Non inquietatevi, non datevi pensiero di queste cose, per ora: la notte è stata mite e tranquilla; il nostro amico, il generale Menter, ha saputo imporsi ai ribelli con la sua energia: a noi non furono toccate le persone e neanche la roba.... Dunque, datevi pace....

Ella gli sfoderò l'occhiata più diffidente che riserbasse fra le palpebre, e Consalvo la sostenne, dimostrando con uno scricchiolio dello stivaletto l'eroismo necessario alla peripezia. Arsinoe guardò allora le finestre, rischiarate dal malinconico giallognolo dei fanali su la strada, e domandò:

— Non è vero ch'è presso a mattina?

— Sono appena le due. Si è voluto che io entrassi. M'hanno trovato che andavo a letto: il mio

circolo oggi è rimasto chiuso; nella strada è proibito riunirci; la rivoluzione trae con sè la noia.... Che parte ci hanno a fare i gentiluomini?

Ella abbassò la voce:

— Che cosa dicono di me, Consalvo?

Gli sarebbe stato tanto facile il rispondere di non aver parlato con nessuno, quanto gli riuscì difficile il portarsi in una località del suo cervello che dalla nascita non era stata visitata mai, per arguir quali potessero essere i giudizi intorno a una donna elegante che riceve nella testa mezza oncia di piombo politico. Fu proprio la volta di doversi suggere per compiacerla.

— Che cosa volete ne dicano, Arsinoe? Voi sapete come gli uomini non parlino mai tutti allo stesso modo. Taluno vi chiamerà un'eroina; tal altro vi maledirà per esservi trovata innanzi al re nel momento che fischiavano le palle: io stesso non so ancora spiegarmi la vostra curiosità eccentrica, e non mi permetto di muovervi rimprovero perchè semplicemente essa v'è costata meno cara di quanto poteva costarvi. Abbiate maggior cura, ve ne scongiuro, della vostra vita preziosa. Quando vostro padre verrà a sapere a quale pericolo vi siete esposta.... Ecco, per esempio, vostro padre darà un giudizio molto più severo del mio: a un conte Vanderra non dispiace che sua moglie abbia offerto la vita per la salvezza

del re; anzi, non dico, la stirpe ne prova un certo orgoglio.... Ma ora mettetevi l'animo in quiete; pigliate sonno; non avete bisogno d'altro; io verrò a visitarvi domani di buon mattino....

— E mi saprete dir tutto? Mi porterete i giornali?

— Li hanno soppressi....

— Chi è stato?!

— Menter in persona....

— Quell'uomo non ne saprà mai fare una a modo!... — si scombuiò la comediante, accovacciandosi tra i cuscini, nel dissapore della beneficiata che rimarrebbe sterile delle lodi e degli applausi sperati. Consalvo, non potendo più baciar la mano di colei che gli volgeva il dorso, fece atto di baciare delicatamente i capelli e in realtà stampò con le labbra un'impronta indecifrabile nell'aria: di che fu sodisfatto, e bene edificate ritenne le due infermiere su l'essenza positiva e sui meriti del suo amor coniugale. Prese il cappello nell'anticamera; rispose con cenni a molti inchini, che non mancavano mai nel supremo palazzo delle cerimonie; si vide presentare le armi alla porta, come se già la fortuna di Menter lo avesse fatto ministro, ed ebbe tempo di pensare ad Arsinoe nel fondo della vettura che lo riconduceva ai lari passo passo, secondo le prescrizioni di quella notte. Ormai non v'era dubbio che ella, insomma, valesse più di lui. Lo aveva da molto tempo sentito:

ora lo pensava deliberatamente, non evitando più l'argomento. — Chi lo avrebbe detto: sangue dei Benazar! Non son trent'anni che prestavano a usura sui gioielli! — E più rifletteva a sua moglie, e più s'intimidiva il conte Vanderra e si trovava a ricacciar molte cose arrivanti, Dio sa come, a galla, bell'e formate in quell'incoscienza che si genera dall'abitudine. I rapporti di lei con Menter, ad esempio: non osava Consalvo internarvisi, pur ammettendo che solo in forza di quelli Arsinoe fosse ita nella mischia, quando le altre gentildonne sospiravano la fuga o battevano i denti, appiccicate al marito e barricate nelle stanze per timore di veder la rivolta nel viso dei servi. In massima, il conte era ancora abbastanza marito per credere non potesse solleticare gli altri una donna che tanto poche lusinghe aveva avuto per lui. Ma in particolare, egli si tirava indietro da un sentimento molto incomodo: vale a dire sentiva la superiorità di quella donna, la sua enigmatica indipendenza, le quali rendevano in lui ogni istinto di gelosia timido e codardo, quasi ella si fosse liberata e sovrapposta con la indifferenza come altre riescono con la tirannia coniugale. S'accorgeva Consalvo del male di questa indifferenza, per un vago desiderio che essa fosse minore: gli sembrava pur invidiabile l'uomo dal quale Arsinoe si lasciasse comprendere....

Sospirò nella vettura: e non essendo capace di

drizzar l'analisi alla verità di ciò che s'ascondeva in quella sua umiliazione, tornò a certi prediletti pensieri su la struttura illogica di talune donne: e gli offerse un esempio e una visione voluttuosa Fede Sensio, bellissima, dai brevi amori, che a poco a poco scendeva scendeva per una spira fatale, degradavasi a cortigiana, accoglieva per l'usciolo notturno qualunque amante venisse a festeggiare le sue membra di cigno.... Fu contento che la virtù imaginativa lo avesse distratto da Arsinoe.... Sfavillava la punta della sigaretta come un terzo occhio più vivido nella sua faccia, e le volute del fumo formavano le parvenze dei passati amori e le simboleggiavano dissipandole in una indefessa trasformazione.... Quand'ecco un ordine militaresco fu vociato: la vettura cozzò indietro fermandosi: una testa imberrettata di ufficiale ficcò il naso nel finestrino e lo guardò bene in faccia: poi fu lasciato andare, ed ei travide nella notte una lenta e lunga schiera di prigionieri che si menavano a due a due ammanettati, in mezzo a uno sfolgorio di rivoltelle strette in pugno dalle milizie del re.

Poichè l'ora dei ceppi era giunta: ultima ora del governo di Menter. I soldati, ottusi dalle sensazioni sanguinarie, spossati dal grufolare e tastare in tra membra agonizzanti alla rinfusa nel buio dei vicoli, fortificati contro la paura e contro l'orrore da una stupidità che ne' visi aveva assunto una durezza cru-

dele, i soldati erano divenuti segugi: cacciavano e portavano prede. Lo spingersi innanzi era macchinale. Nelle siepi, nelle vie tortuose, dietro i muri dei giardini, nelle case abbandonate dalla gente fuggiasca, essi annusavano e stanavano le povere fiere umane dai capelli irsuti, ne intercettavano l'ultimo obliquo tentativo di scampo, le afferravano per il collare, e lo stirato squasso della resistenza veniva dômo: al quartier generale di Menter affluivano, coi lividori dell'alba, sempre più spessi i cortei dalle mani avvinte, misti d'innocenti e di colpevoli; molti orridi di ferite fasciate con lembi della camicia; molti sanguinolenti, laceri, sbrandellate le vesti, la fisonomia ridotta a uno sgorbio, la sagoma trasfigurata in qualche cosa di peggio che umano dalla violenza fisica della disperazione. Un ufficiale li contava, in piedi, accanto al suo cavallo abbattuto dal sonno; un altro sguinzagliava manipoli con barelle, con zappe, con sacca di tela: andavano alla cerca di morti per seppellirli sotto la terra appena smossa: non doveva saper la città quante vittime avesse dato lo scannatoio notturno: ben venisse la pioggia da quella plumbea ansietà del cielo a cancellar le traccie del fratricidio!

E Menter, preda a una nausea, a una malinconia infinita, male informato d'Arsinoe e sempre più malsicuro di sè medesimo e sempre più persuaso che si doveva fare altrimenti e far meglio, misurava a

gran passi uno stanzone largo e nudo d'ufficio daziario, dove aveva posto il suo quartiere generale durante l'assalto ai sobborghi. Meditava un torrente di cose: un entrar d'ufficiali tratto tratto gli sguazzava nei pensieri: un chiaroscuro di autorità e di sconforto gli avvicendava sul volto proiezioni di luce e d'ombra, queste più sincere di quelle: gli ufficiali parevano leggere attraverso la maschera ed uscivano esterrefatti dalla immensa tetraggine della vittoria, guardandosi le mani con un ribrezzo furtivo, come temessero di vedervi le macchie irredimibili. Ed entravano ormai sempre meno frequenti a chieder gli ordini ed a portare opinioni: in secondo luogo il procedere delle cose corrispondeva ai convenuti disegni; ma in primo luogo s'era divulgata in tutto il campo una insigne fama che il duce fosse arcigno e lunatico.

Pareva a Menter d'aver fatto tesoro di forze per anni ed anni, d'avere svolto con la più cauta lentezza il suo gomitolo per preservarsi dalla rovina; e adesso, in poche ore, s'avvedea d'aver tutto sprecato, tutto bruciato, tutto esaurito in sè stesso, per ottener quella miserabile rotta d'un'accozzaglia di ribelli, che nell'arte militare valevano meno di masnadieri. Inutile cercar l'uomo di ieri dalla superba illusione di forza: non trovavasi che un vecchio Don Chisciotte agitante le braccia per Dulcinea, un gigante

sprovveduto di spirito in faccia alla folla riottosa e pettegola, un infelice condannato a russare su le conseguenze della sua opera per la prostrazione fisica e morale che ne sentiva. Avrebbe perfino abbandonato il posto del dovere per correre a rassicurarsi, a riversare tutto sè medesimo al letto di Dulcinea Vanderra: e i pensieri, i propositi della sua vita anteriore, gli erano tutti intorno, ritti, pomposi, variopinti e pieni di vento, con gli stessi scudisci onde l'aveano sferzato, con la stessa presunzione di contenere le quantità matematiche d'un destino colossale, con la stessa tentazione abbacinante la fantasia: eppure inutili inutili inutili, sbugiardati, morti dalla realtà in una notte sola! Oh, ricominciare la vita! Riaver nelle mani il principio delle cose! Poter far meglio! Non avere finito! Aspettare, sperare, ambire, credere! Non sentire la propria vetta dietro le spalle! Ormai la disperazione non gli lasciava che il desiderio inappagato d'Arsinoe: e ogni desiderio era in lui cosa timida in quel mattino.

Ma altrettanto era cosa irritante ogni dovere. Il proprio presente gli appariva ora, come in tutta la vita, un abbassamento e poco meno che un'indegnità. Perciò gli ufficiali, ancor bussanti a quando a quando ad informarlo su la condotta della repressione, se ne tornavano con parole brevi ed aspre: inconsciamente trattati come i messaggeri d'un'onta,

come gli esortatori a futili opere che distraggano un cervello da qualche insigne macchinazione. E in verità, non macchinava affatto. Ma perchè lo rendeva insano l'idea che si dicesse di Menter aver sgonfiato tutta la sua mongolfiera di virtù militari e civili in domare una plebe impronta e in riassettare uno Stato con qualche scarica di fucileria, s'imaginava ve ne fosse un altro, costretto per un delirio spaventoso degli uomini a rimanere occulto, ovvero a risplendere in una gara di cocci multicolori, come un rottame di bottiglia dozzinale. Il giudizio d'Arsinoe, per sua opinione, avrebbe dovuto rivoltarsi di sdegno in faccia al piccolo Menter, generale e ministro; ma l'altro, l'altro, l'immanente, lo scultorio, l'inesprimibile, come l'avrebbe giudicato ella dopo gli ultimi eventi?

Lo tolse dal rodimento interiore un aiutante del re, che domandava immediatamente il ministro a palazzo. E ciò con una breve lettera autografa: ringraziamenti per lo zelo e per la vittoria arrisa. Ma subito dopo era il foglio più nero: un intrico di parole sottilmente filate ad esprimere i nuovi bisogni, le nascenti responsabilità: e queste parole fecero intendere a Menter che non in tutto s'era contenti del servo, che non a lui si sarebbe sposata la sorte dell'indomani, che non lo si amava abbastanza e non lo si paventava più nè punto nè poco. L'ama-

rezza lo soffocò. — Ci siamo — si sforzò a dire, abbassando il volto, nel quale s'ingrossavano i muscoli per lo spasimo della reazione interiore: e all'aiutante significò che sarebbe venuto: e lasciò il comando nelle mani d'un subalterno: ed andò.

Una carrozza di corte lo aspettava alla porta. Ma egli non vi potè subito giungere: una fila di prigionieri s'introduceva allora fra un balenio di baionette nel vestibolo, per essere rinchiusi provvisoriamente nelle camerate: ne seguì l'inevitabile incontro di quegli occhi dilatati dall'ultimo sprazzo di furore e della fronte del ministro, già affaticata, già livida. E un di coloro, una giovine smilza figurina di nevrotico, si dimenò tutto al vederlo, con divincolamenti di vipera, si cacciò fuor dalle file a viva forza e, con le rivoltelle alle tempie, con le baionette al petto, coi pugni allo stomaco, incalzato, battuto e ferito da ogni parte, gli vomitò addosso tutte le contumelie dei postriboli, tutti i nomi infami pullulanti dai libelli e dai trivî, finchè la voce si perdette in uno strido, s'ingarbugliò in una bava, e glielo trascinarono via come si trascinerebbe un carcame di bestia, in cui si scuotano le ultime e violente contrazioni della vita.

Menter si scosse, rammentò, imperò alle maree delle sue viscere vinte d'orrore. Le guancie terree smentirono l'elasticità militare del passo onde attra-

versò il vestibolo, dopo aver visto, immobile, in cent'occhi, il significato dei cento sputi che sgocciolavano a terra come rotte si fossero le nubi della coscienza umana. Le sue riserve d'energia furono rapidamente vuote nello sforzo. Quando la vettura prese la corsa, il capo gli pareva tentennare come i cristalli (o mal di capo irrisorio del duce d'eserciti!): e man mano che s'usciva dal sobborgo e i saluti militari e i segni del governo soldatesco si facevano più radi, era assalito dal presentimento di non dover essere quell'uomo mai più, di non dover tornare fra quelle cose mai più. Un abbandono, un addio....

Se il re avesse saputo quale larva gli venne dinanzi nell'uomo ch'ei tremava di ricevere, dopo aver avuto tutta la notte assordate le orecchie della necessità di disfarsene! se egli avesse saputo quanto più fortemente era re che costui ministro! Ma il povero re palpitava ancora nell'illusione di Menter sciabolatore dispotico, i cui servigi legavano catene: e a questa illusione egli si gettò fra le braccia con un abbozzo di riconoscenza nel viso e il cuor sottile come una piccola foglia.

— Siete il nostro salvatore!

— Decida Vostra Maestà ciò che io debba essere.

Le prime parole. — E le ultime, queste; dopo un colloquio misurato, sempre più glaciale:

— Dunque, se domani, se oggi stesso, si determi-

nasse la necessità di concedere alla voce publica un ministero di riparazione, di conciliazione?

— Io non attenderei gli ordini; io sarei grato già fin d'ora a Vostra Maestà di volermi togliere così grave peso, dopo la prova terribile di questa notte.

Le ultime, queste parole....

Fu l'opinione del re che Menter fosse il più cavalleresco, il più disinteressato degli uomini, al quale si sarebbe dovuto rendere ingiustizia in cambio di lealtà e di fedeltà. E Menter, dietro la simulazione rigida di quel colloquio, aveva sperato e disperato con un'alternativa affannosa: sperato di poter ancora ghermire l'indomani riabilitatore agli occhi della folla e d'Arsinoe; disperato di raggiungerlo più dal fondo di quella mattina, la più grigia e tetra che avesse mai appannato i suoi sensi: in realtà, incominciava a spandersi il sole. E quando ebbe proferito quelle parole ultime, sentì di aver messo una pietra sul sogno della propria vita avverato e sbeffato dal governo d'un giorno: ora potrebbero prenderlo, legargli le mani e fucilarlo: egli usciva dalla dominazione con la stessa potenza d'un bambino che abbia infranto un desiderato trastullo.

XV.

Se Consalvo rifletteva talvolta ad Arsinoe con la malinconia di chi vagheggia la figura d'un mito (in lui tanto incolora malinconia!), era in ciò manifesta un'azione di Mariano Ruda su la sua anima. S'erano incontrati qualche volta: non mai senza parlare della donna che avea confinato l'uno fuor dalla sua intima esistenza e l'altro addirittura fuor da' suoi occhi. Delicatamente, come due sconsolati che ringagliardissero il loro reciproco affetto nel comunicarsi l'ombra di un inutile passato, essi sfioravano la bizzarria della lontana Arsinoe: Ruda, dramaturgo notomista, diffondea qualche luce sul personaggio scenico; trasaliva a poco a poco il piacere nel sangue di Consalvo spettatore; un interessamento vivace animava entrambi, confortandosi nell'oblio largito da quelle imaginazioni tutti gli errori delle loro memorie.

Sentiva Ruda di giorno in giorno procedere la conversione di Consalvo al culto d'Arsinoe. Succedeva bensì che il neofita, più avanzando nella nuova religione, più sbigottito fosse di sentirsene indegno, di misurare la distanza immensa fra il suo cammino e

la saliente parabola dell'idolo: ma l'apostolo ci metteva tanta convinzione, tanta umiltà e tanto amore che i colloqui col marito gli erano ormai necessari per accendersi tutto e traspirar la sua santa.

Strano tepore autunnale nella vita di Mariano Ruda! Lo vedevano al circolo apparire e sparire nelle consuete ore come un essere trasognato, che non ponderi la propria abitudine. Non sapevano suoi nuovi amori, pur conoscendo lo sciupio di tutti i vecchi; domandavano quindi se avesse messo al cuore un eterno appigionasi: ei rispondeva sorridente evasivo, perocchè in quei mesi avesse appreso le più varie e discrete maniere di sorridere. E si spiava in lui la beatitudine di qualche introvabile mistero. Beatitudine non era: ma uno stimolo continuo a raddolcirsi nella propria sorte, una rinascenza tardiva degli affetti d'adolescente, la creazione d'un amore puro anche della vista dell'oggetto amato: l'autunno sentimentale dei suoi trent'anni trascorsi, ch'ei chiamava rinuncia appassionata per precisare in qualche modo gli ingredienti del filtro. E di questa rinuncia veniva favoleggiando nei suoi nuovi poemetti, dove Arsinoe era assunta a una rarissima e alquanto innatural forma di maga, sottile e gelida e fluttuante sopra la terra come sopra un'onda e con un segreto di fuoco nel seno: e avrebbe seguitato chi sa fino a quando a renderla irriconoscibile con diademi di crisoliti diacci ed inconsutili

vesti, se una mattina non fossero giunte masnade d'indemoniati a scavalcargli il muro, a insudiciargli l'alcova, a furargli le argenterie ed a commettere empio massacro dei foglietti di versi, infilzandoli su gli stecchi del giardino invernale. Allora egli seppe che c'era stata una rivoluzione per aria: e che c'era ormai una rivoluzione su la terra.

Cacciato da una casina dove abbondavano aria e frescura per i molti vetri spezzati, preclusogli l'ingresso nella città, dove a giovanotti eleganti non era dato passaggio, se non mettendo in loro mani qualche cosa, o archibuso o fucile, che li rendesse degni di montar la sentinella su le barricate, s'era ridotto in un alberguccio arcimodesto. Dalle finestre del quale potè la sua nevrosi rabbrividire a tanta violenza e a tanto tragica fuga di sgomenti insanguinati. Finchè pervenne in breve ora a uno stato attonito d'insensibilità: onde guardava le vicende trascorrere, e sussultava soltanto all'urlo d'«Abbasso Menter! Abbasso il tiranno!» che nella sua ignoranza delle cose scrosciava come un fulmine rivelatore. A quell'urlo, sì, gli batteva l'elettrico nelle mascelle: Menter sui culmini; la contessa evidentemente al suo fianco; la visione d'una coppia stregata, al centro d'un vortice d'eventi, in un ballo turbinoso fra i precipizi.

La mattina del secondo giorno, dopo una notte terribile d'oscurità percorsa in tutti i sensi dalla vita lu-

pina degli uomini e sforacchiata dalle grida improvvise, egli seppe che la rivolta era soggiaciuta e la città nelle mani di Menter, cioè nelle più odiate mani che calzassero guanti nel regno. Forse nel tacito cuore di quei borghesi che di ciò lo informavano, il generale era la salvezza di ieri, di oggi, di domani, capace d'immolare i predoni e i faziosi in un'ardita ecatombe; ma tanta fama di spauracchio avea l'uomo che s'atteggiavano anch'essi ad anime frementi contro le opere note e i pensieri occulti del mostro.

Ruda venne a contatto di questi odi senza macchiare la purezza del suo. La città lo attrasse. Voleva mettersi a giorno di molte cose. Voleva sapere d'Arsinoe. Ne seppe anche troppo presto, udendone pronunciare il nome dai primi crocchi d'ufficiali spadroneggianti ai quali si nominò per passare il cordone. Ella era dunque già un personaggio su la scena storica: riscuoteva tributo di maldicenza universale l'amante di Menter! La rinuncia appassionata fu in quel primo gusto molto amara. Ma non sapeva egli ancora l'origine della celebrità d'Arsinoe, nè potea imaginare apparecchio così teatrale come la fiaccolata per dar valore alla caduta d'Arsinoe sotto il piombo. Quando seppe tutto ciò, da chi volle narrarglielo — perchè egli non ardì domandare — i suoi occhi si chiusero e videro; videro la vita d'Arsinoe lanciarsi non altrimenti che uno zampillo d'acqua

e attaccarsi come stilla luminosa al sommo d'un'alta foglia puntuta di canna palustre. Le circostanze complementari si oscurarono tutte. Egli non distinse che il rapporto diretto fra destino e poesia: il rapporto che ergevasi in Arsinoe preciso e lucido e pur con eleganza di linea flessuosa: e fu la prima volta che, senza sforzo, senza ceppi e senza impedimento, si sentì in faccia a lei il nunzio invasato, il glorificatore, il poeta. Galoppava in arcione su la fantasia, non vedendo d'Arsinoe che l'apparizione tra le fiaccole, ardita, poi traballante, poi oscurata ad un tratto nel fragore della mischia riaccesa; e il miracolo della salvezza del re, che aleggiava su quell'evento semplice come un fuoco fatuo, sotto il segno delle coincidenze misteriose. Ella era tutta abbellita, tutta inondata di fluido magnetico, al cospetto d'una folla, d'un popolo, come se il destino le fosse stato un folletto Puck servizievole, come se l'avesse ella governato e diretto al suo fine, seduttrice, incantatrice, tiranna delle circostanze, non men che degli uomini impensatamente caduti in sua balia.

L'entusiasmo di Ruda proiettava ancora i suoi motivi lirici per le vie della città incadaverita dalle sue catastrofi, quando si sentì pigliato per l'uno e per l'altro braccio e, già credendosi preso in sospetto di fazioso e ghermito da guardie, si volse con iscompiglio; e si credette un abitante d'altro pianeta, in ve-

dersi a dritta il monocolo di Consalvo Vanderra e a sinistra il riccio biondo che imbizzarriva la fronte del pittore Vansal. La intrinsichezza di quei due lo fe' dubitare della memoria.

— Tu.... Vansal!... Quando arrivato? E quanto dimagrito! E quanto più vecchio!

Sorrideva quegli e al loro abbraccio amichevole pontificava con la dignità della stirpe Consalvo. Segno di nume presente, la sua lucida tuba mandava riflessi d'aureola. E avea qualche aspetto del ritornato figliuol prodigo quel Vansal dalla faccia abbattuta, dall'occhio virgolato da solchi profondi, dalla cervice un po' obliqua sopra le spalle magre che appena ricordavano quelle dell'antico torello infatuato; quel Vansal che il poeta investiva con tutta la sua curiosità e con tutta la sua inquietudine.

— Come vi siete conosciuti, voi due? Che hai fatto in questi lunghissimi mesi? Il lavoro, i quadri, i pensieri, le avventure di viaggio: narrami tutto.

— In primo luogo — disse il fanciullo, tirandosi intorno un'occhiata di prudenza — ti dirò che il conte è stato meco il più grazioso gentiluomo di cristianità. Figurati: m'ha salvato la vita. Io giunsi l'altra sera; trovai la città più bollente d'una pentola, più frenetica d'una bolgia; incappai in una barricata, e non potei trattenermi.... Chi è partito a precipizio come me — ti ricordi? — non può tornare in patria

che a rompicollo.... Io, naturalmente, non sapevo di che si trattasse.... Ma avevo un tal bisogno d'espandere la mia vita, di rinnovarmi il sangue con qualche commozione rapida, che non riflettei un momento: montai, presi un fucile e non badai che a fare il mio dovere con scrupolosa coscienza, come un puritano del principio di ribellione. Quando poi seppi che si trattava di Menter, ho caricato lo schioppo col cuore. Non ci ho colpa: l'antipatia per quel Sacripante è invincibile. Ho sostenuto tutte le vicende della lotta (orrori, orrori, Ruda mio!); fui costretto a fuggire insieme agli altri, e soltanto quando mi ritrovai solo a sfondare un canile per appiattarmi, ebbi la grazia d'un ragionamento improvviso che mi fe' soffiare la tremarella per tutte le membra: non era più il caso d'inebriarmi a far le fucilate, ma era ben quello di arrischiare la putrefazione della giovinezza in qualche dimenticatoio d'ergastolo. Brrr!... L'idea mi faceva assiderare. Quando passò la pattuglia mi contenni come un cane ammazzato nel fondo della sua cuccia e da questa umiliazione bestiale fui salvo. Poi, una premura folle mi agitò: mi riacconciai alla meglio, mi ricomposi con l'aiuto dell'inseparabile specchietto una fisonomia da galantuomo; mi riavvicinai alla città, tracciando sul mio libriccino qualche segno che potesse rappresentare mucchi di cadaveri e profili angolosi di barricate, ed io benedicevo la prima volta

le mie antiche pretese di pittore per essermi giovate alfine a qualche cosa di pratico. Ma se ero pressochè sicuro di me stesso, non così mi affidavo agli avventizi compagni del giorno innanzi: avrebbero potuto riconoscermi ed esser fra loro qualche buon'anima di spia: talchè alla prima casa che vidi ben chiusa e stemmata, mi feci ardito e bussai, fidando meglio nell'invocar l'asilo dei gentiluomini che in altro: e per avventura fu proprio la casa del conte Vanderra, al quale confessai umilmente la mia avventatezza.... Io compresi dal suo sorriso che egli stimerebbe di pessimo gusto il lasciarmi torcere un solo capello sotto il suo tetto.... Ed eccomi, a poche ore di distanza, ridiventato l'irreprensibile uomo tranquillo....

Tutto questo racconto era fatto con tali accelerazioni e tali sincopi e tali colorazioni del volto, in un tal rovescio di parole, non rafforzate, ma piuttosto sbiadite dal sorriso fermo e immutevole sul labbro, che alla fine Mariano, dopo esser cresciuto di sorpresa in sorpresa osservandolo, dovè scoppiare e spargli il suo pensiero nel viso:

— Vansal, tu hai bevuto....

A che il pittore negò con la testa, malinconicamente....

— Oggi no.... t'assicuro.... Ieri, fra quella gente, alcuni sorsi d'acquavite cattiva.

— Una volta ne saresti inorridito! — lo interruppe lo scrittore.

— Sono molto mutato da allora! — sospirò Vansal alle nuvole, terminando il sospiro ne' begli occhi d'una passante che lo ricondussero in terra. — Quello che tu richiami dal passato era una mia forma apocrifa. Quello che vedi adesso, è una creatura più miserabile della polvere e della muffa; ma genuina, vedi, genuina come il succo dell'uva che spremi fra le dita. Io ero marcio d'illusione. Me ne son poscia guarito sopra l'unica via, sopra la via del piacere. Quante belle donne, Mariano! Quanto diversamente belle da tutti i miei sogni! Quali orgie! Qual rotolio di denari, come un fiume, come un fiume canoro, che attraversasse le sale e le alcove col suo brivido! E quante briacature!

— Si direbbe — osservò Vanderra per distrarne la concupiscenza schizzante dagli occhi — si direbbe che sia questo un fuggiasco dalle barricate?

— Appunto — saltò su Ruda.... Egli sentivasi immensamente vecchio e paterno e amareggiato in faccia a quella riuscita del suo antico discepolo. — Appunto: quale stranezza è stata quella d'andare su le barricate, tu, l'impolitico?

— È stato per la vita, te l'ho detto.... — ricordò Vansal con una festevolezza quasi febricitante di cagnuolo. — Per la vita! C'era una grande probabilità di sprecarne assai! E più la si spreca, la vita, e più la si sente!

— Chi te l'ha dettò?

— Oh! — E scrisse un gesto vago nell'aria. — È il pensiero d'un amico che ho in lontananza.... uno straniero, assai ricco a quanto pare, se non fosse saputo che affoga nei debiti fino.... non so.... fino al colpo di rivoltella.

Ruda si tolse il cappello, e silenziosamente mandò verso l'ignoto la riverenza dolorosa ed ironica al nuovo maestro.

— T'ha educato bene colui! — si limitò a dire, volgendosi poscia a Consalvo per domandargli (alfine osò, pur in presenza del terzo sacrilego) le novità della contessa Vanderra. Non un'ombra sul volto di Vansal a quel nome. Soltanto un dito s'impazientiva negli occhielli dell'abito.

Quando poi Consalvo li ebbe lasciati, per risalire a palazzo reale a prendervi le nuove della consorte ferita ed essi furono soli come nel tempo che il pensiero dell'uno era la disciplina dell'altro, Vansal, petulante e brutale qual tornava rifatto dall'estero, gli piantò una domanda come un chiodo:

— L'ami ancora?

— Lo vedi — il poeta rispose accennando il palazzo. — Sto innanzi alla sua porta.

— Sempre così?...

— Peggio che mai. E non l'ho più riveduta dopo quel giorno....

— Tanto lontano....

— Per te.... Io.... sono tre giorni appena che le ho scritto l'ultima volta: e se c'è stata una risposta, la rivoluzione se l'è portata via.... I tuoi compagni d'arme hanno messo le mani dovunque.... E tu, e tu, come hai dimenticato?

— E che cosa non ho io dimenticato? — rise Vansal, dall'alto d'un suo nuovo scetticismo monumentale. — Quando si ha fretta, non c'è tempo di caricarsi bagagliume: ed io ho imparato ad aver fretta, molta fretta, a riversarmi da una cosa all'altra con rapidità: il viaggio del fulmine, ti dico: da un seno all'altro, da un giuoco all'altro, da un bicchiere all'altro, da un'insonnia all'altra.... Eccomi erudito e rovinato; erudito anche nell'arte di dimenticare.... Per esempio, la pittura è una dimenticata.... Se non c'è tempo a goder la realtà, come ve ne sarebbe a dipingerla?... Capirai.... D'altronde, il mio passato di pittore ha qualche gloria: non ho io ritratta la celebre contessa Vanderra? la bella e brutta contessa, nella quale oggi i dinastici vedono l'illusione e i rivoluzionari la verità?... E, a proposito di lei, credi tu che Menter....

Ruda si mummificò nel mutismo, con le dita aperte a ventaglio, senza battere palpebra. — Non lo sai? — Te lo giuro. — Non lo supponi? — Non lo voglio. — E lo sopporti? — Non lo credo. — Ah! pazzissimo!

E la superiorità del suo dilettantismo gonfiò l'antico discepolo per modo ch'ei tamburellò su la spalla al maestro, quasi un salutare massaggio d'esperienza. Di queste trasformazioni di Vansal rise Mariano. Gli stava innanzi colui che, un giorno, serio ed attento, spiava al varco le sue parole, i capricci della sua volontà, le grazie del suo verso, con cieca fede di doversene fare un lavacro per la bellezza dell'anima; gli era innanzi colui che, un giorno, mostravasi altero di camminargli accanto, pacatamente, come un semidio presso il nume che l'ha generato: e gli era innanzi come un uomo assoggettatosi a un'altra influenza simpatica, all'ipnotismo d'un altro dottrinario della vita: per lui avea posato ad imagine d'Apollo: per questo ignoto posava a imagine di Dioniso: e la imitativa impersonale giovinezza era ugualmente felice nell'infrenare la marea degli istinti o nell'intorbidarla col tirso pazzesco. Si poteva compararlo a un bicchiere che successivamente si empiesse d'un vino amarotico e nobile e d'un volgare carbonato spumante. Il buongustaio dapprima e poi la cortigiana vi umettevano le labbra: e chi sa quanti vini in quel nappo ancora, e chi sa quali bocche a dilettarsene, e chi sa quale feccia d'un gusto proprio futuro, definitivo ed immutabile, in fondo a quel beatissimo vaso adoperato a sì varie misture!

Dovettero dare indietro al passaggio della carrozza

di Menter che usciva dal palazzo reale. Il ministro non li osservò. Altra ragna di pensieri su quella fronte fosca! Tanto era fosca che Ruda ne sentì umiliato il proprio odio e Vansal ne fe' gazzarra in cuore e a viva voce: quegli per l'imaginazione di venture straordinarie, fra le quali il generale ingrandivasi; questi per aver veduto l'accasciamento, non il trionfo, nei grevi occhi di colui sul quale ancora desiderava un'Erinni aggrappata.

— Vorresti oggi essere Menter? — interrogò.

— Vorrei poter reggere a quella concitatissima vita. — Così pensava Mariano: così si diede, genuinamente, non pensando celarsi, sotto l'influenza immediata della visione.

— Io no: sto meglio in me stesso....

— Senz'arte e senza amore?

Dovettero le due parole attraversare ben fitta compagine di falsi strati coriacei per giungere a suscitar dalla coscienza di Vansal il tenue vapore delle cose dimenticate e rimpiante. E avesse avuto egli in quel momento un'intuizione precisa della realtà, e fosse stato altro che un povero fanciullo venuto al mondo col solo incurabile male di molti denari da spendere, lo avrebbe preso alla gola una sconsolante nausea del proprio stato: dapprima artista inetto ed illuso: ora non più illuso e non più artista, ma forma ragionante del brutto. Non era però la sua mente abbastanza

chiara per rappresentarsi tutto ciò: lo turbava soltanto, pur lievemente assai, come un'incomprensibile cosa rimasta nel fondo della sua vanità, quel recente desiderio di morte che lo aveva condotto su la barricata; quell'incosciente anelito a distruggersi in cui s'era riassunta la sua vita con tanto ardore. Ma siffatto turbamento non era tale da prender contorni nell'amorfismo caotico della sua coscienza; passò come la nube d'un istante, ch'ei soffiò via con un riso spavaldo:

— Senz'arte e senza amore? Che importa?

Ruda continuò, triste e sincero nel proprio abbattimento:

— Io mi impauro, Vansal, di questi centomila alberi senza radici che scopro in me, in te, negli uomini. E credo Menter abbia lo stesso terrore: e voglia però con forza restituire loro le radici. Per questo mi s'impose egli or ora: io l'ho veduto come s'ei sognasse la reintegrazione umana: l'ho ammirato e invidiato per una causa senza speranza, che gli corrodeva la fronte; per una di quelle grandi cause morali che vorrebbero come l'uragano alimentare le nostre generazioni inaridite. Menter, insomma, mi si è eretto nel pensiero; ha avuto meriti di bellezza innanzi a me; mi ha fatto vibrare una corda più viva che l'odio. Egli è divenuto un elemento della mia rinuncia appassionata....

— Oh, che morbo è poi questo?

E mentre il letterato si sparava l'anima per mostrare al suo antico discepolo da quali contatti di visceri e sfregamenti di tessuti antagonistici avesse costituito in sè stesso una gelatina voluttuosa e tormentosa dove soltanto poteano allignare i microbi di quella specie di passione; mentre i due si facevano adocchiare dalle spie intelligenti per quel sospetto ire e redire intorno alla reggia, in sugli albori dello stato d'assedio, scendeva Consalvo, e giungeva in buon punto per raccogliere su le loro labbra il nome di Menter.

— Menter? — egli intervenne, con un triangolo di disprezzo in luogo di bocca. — Ma a quest'ora non se ne parla più!

— Come mai?

— Come mai?

Nei due tutte le opinioni si sfasciarono rapidamente: Consalvo le ricostrusse.

Convenne dire che quelle entrate di favore nel palazzo dei re, quel frammischiarsi a ciambellani dalla testa bipartita con simmetria dal cocuzzolo al mento, quel respirare l'atmosfera delle parole insaldate, delle cause impercettibili e degli effetti grossi e rimbombanti, avessero modificato qualche parte essenziale nel cervello di Consalvo, perchè egli attese, con una sospensione dotta, a crearsi tanto sussiego, quanto se, in luogo di politica, fosse stato argomento di giuoco

o d'onore o d'amore. Gli si sarebbe letta l'intenzione diplomatica attraverso le palpebre, quando egli pensosamente le abbassò su gli occhi, per disporsi a introdurre i profani nei sacrari inviolabili e a lui noti:

— Sì, amici miei, Menter è giù; quell'uomo non lo si vuol più oltre; ha deluso tutti. L'ho dovuto dire alla stessa Arsinoe; così vivamente me lo hanno fatto comprendere. Anzi, il signor di Megerz ha trovato una frase che per me è mirabile: «Il creatore è il disordine nella creazione se non si sopprime in essa. Un suo rimasuglio d'energia può esser la goccia soverchia. I Menter giovano a ristabilire la calma; la loro soppressione a consolidarla.» Credo che la frase sia stata ripetuta anche a Sua Maestà. Ad ogni modo, de Megerz è in voce di ministro, non si sa con quale portafoglio. Il gabinetto si costituirà in breve, perchè, si sa, quando si è scontenti di tutto, avviene poi che ci si contenta di qualunque cosa. Menter avrà un alto posto e onori assai, per affermare il principio: così vogliono alcuni; altri consentirebbe a promettergli molto, ma dargli nulla.... tutt'al più manovrare alla Camera in modo da salvarlo dallo stato d'accusa.... No, no: Menter ci comprende: gli si è grati dello sforzo, gli si è grati d'aver accettato su di sè tutta la mala fama; però v'hanno interessi coi quali non si transige e la dinastia non deve trovarsi domani con mezzo corpo nel pantano

delle responsabilità.... No, no: nessun compenso, dico io....

Così il discorso dell'infatuato andava a poco a poco pappagalleggiando in prima persona; nè riusciva ben chiaro se Consalvo parlasse come membro dei consigli segreti, o come ministro, o come reggente, o come re addirittura; senonchè, a vederlo salire e gonfiarsi con un moto così macchinale, sorgeva in Ruda il pensiero d'una satira ch'ei non avrebbe mai fatto, su l'educazione dell'asino politico. In dieci lezioni, i cerretani insegnano pure a uno straniero la lingua d'un popolo! E il rimario a far sonetti in un attimo! Ma la pazzia del povero Consalvo era bene giustificata dalla comune pazzia: chè quel mattino, a Corte, quando s'eran sapute ben piene le fosse e le carceri, avea sentito ognuno in sè una fiera anima dittatoria, una rigida mente legislatrice, un cuore di puro metallo; ognuno s'era atteggiato a disporre, a comandare, a escogitar pareri e consigli; aveva ingrossato la voce a una propria opinione, reso omaggio alla persuasività delle reticenze, studiato il camminare dei ventripotenti; ciascuno si era creduto ministro o sua ombra, Eminenza rossa o Eminenza grigia del nuovo governo. Le vanità prendevano corpo nella fucina dei petti e, anticipando, vivea ciascuno il sogno della sua solitudine e del suo ozio intellettuale beato. I conventicoli, i sodalizi, le clientele, sgominati per un giorno

dalla militaresca ingenuità di Menter, ripullulavano esultando intorno alla fossa già dischiusa per inghiottir l'uomo vivo, preparavano con arte di menzogna le dicerie più volpine, preparavano le manciate di terra più feconde d'oblio. Fra l'urto dell'ira popolare espressa con atti e gesti profetici da pochi tribuni in pelliccia, rimasti in piedi sovra l'umiliazione della plebe pesta e sanguinolenta, fra quest'urto enfatico che pur sembrava venire dai cadaveri e la comedia velenosa dei falsi costernati che bavavano il suo nome nelle aule di Corte, Menter, già ammonito dal re a licenziarsi, si squagliava visibilmente, si struggeva come un candelo, affondava nella terra, terra egli stesso, e domani tritume e polvere e sputo e fango e putrefazione: e nella storia un Pulcinella feroce tra le mani di qualche Carlyle.

Delle clientele, dei sodalizi, dei conventicoli, che l'un l'altro si gettavano la sorte di Menter con un gioco agitato di Norne, era anche giunto il ronzio alla porta della stanza dove Arsinoe mal resisteva allo scontro delle tappezzerie gridelline con la sua carnagione di cencio. A lei doveva piacere, e infatti piacque, l'udir ciaramellare le cameriste, le infermiere, le nobildonne che impetravano con frasari metodici la gioia di conoscerla e si succedevano nella sua stanza: ella seguiva nella loro voce il passare e ripassare d'una spugna su gli avvenimenti e su gli

uomini, il germogliare perpetuo d'un seme interrato per produrre, comunque fosse, i nuovi uomini e i nuovi avvenimenti. La mobilità del suo spirito bene ingranava con quel roteamento; e le sue virtù d'intrigo si sbottonavano, come mammelle da una camicia semiaperta, allo zufolio d'intrighi che alitava intorno al suo letto con tutte le melodie e le malie degli zefiri.

E quando, a sera, fu cullata a capriccio dalla febbriciattola e il suo pensiero si cucì e si scucì con leggerezze incomparabili, lavorando intensamente nel vago e nell'indistinto, ella ebbe una risonanza, quasi un'ebollizione di nomi nelle orecchie, ed ebbe negli occhi l'imagine d'un Menter simile a certi colossi di Budda, da lei veduti nell'infanzia, edificati con sovrapposti massi enormi di pietra; e a questo buddico Menter il terreno si scrostava sotto, si piegavano i fianchi, si rompeva il petto con uno squarcio cavernoso, finchè era tutto ridotto una rovina e una frana: allora uguagliavasi il terreno, adattavasi un assito sopra le macerie; i cavalieri con le mani fulgide rientranti in cascate di merletti, le dame incipriate, i garretti inarcati, sollevato un lembo delle gonne sbuffanti, celebravano il più falso, il più cerimonioso, il più equivoco e sdrucciolevole dei balli campestri, susurrandosi il tradimento con un sorriso di nèi, mentre i rottami del colosso fremevano, nel sottosuolo,

di una senile e credula lussuria. Ella, Arsinoe Vanderra, era prima fra le danzatrici. Si vedeva entro un'iride di piume paoneggianti. Una promessa sfacciata era nell'arlecchinismo dei suoi colori; una punizione pronta nella stecca del suo ventaglio. A chi si era inchinata? Non forse al re? E non le passava fra le labbra un bisbiglio di comando? La regina sul bianco delle trine e dei veli era luminosa di diamanti come una fontana: ma tutto quanto le nuotava negli occhi era triste.

Sferzò la febbre, si dissolse il sogno in un affastellamento d'ebrezze con angoscie nebulose; e corse lunge la notte.

La mattina seguente, prima che giungesse Consalvo, s'annunziò Menter. Visita aspettata, ma certamente con un'aspettazione scevra di bramosia: e altrettanto screpolato ed umile suonò il nome del generale dalle labbra della cameriera, e altrettanto avara di sorriso si mostrò la contessa, allorchè i cortinaggi ricaddero dietro la figura e ne contornarono la prestanza virile già cadente. Erano o non erano in essa i segni esteriori d'un precipitoso invecchiamento? Ovvero gettava l'animo sopra il corpo quell'ombra angolosa per la quale appariva alcunchè di forzato nell'impianto di tutte le membra e alcunchè di miserevole e di beffardo insieme nello sfarzo dei galloni d'oro? La contessa non aspettò le parole di lui; sclamò:

— In nome del cielo, quanti anni avete, Menter?

Egli non diede risposta, forse non ascoltò ciò che udiva tanto al di là dei propri pensieri, ma in avanzare verso l'ottomana dove il medico aveva permesso adagiassero la signora quel giorno, la sua voce lentamente chiedeva:

— Come state? —

Quasi una voce che domandasse perdono d'esistere. E più ella lo guardava e più la infastidiva l'imagine dell'uomo vinto, che non sa bene dove s'orienterà, o che farà di sè stesso, come l'abitatore d'una casa scoverchiata dal ghiribizzo d'una bufera. Si indispettì a domandare:

— Me lo dite o non me lo dite? Quanti anni avete — vi ho domandato — generale Menter?

Allora egli comprese; afferrò le parole espresse e le recondite, e tutto il suo corpo si drizzò ad una difensiva più forzata che mai, mentre sotto i mustacchi palpitava e ghignava amaramente il labbro.

— Quanti anni? In tre giorni venti di più. Erano quaranta l'altro giorno; oggi sessanta, la mia età legittima; e altri molti mi sono destinati, e giungeranno con la stessa prestezza: fra pochi giorni il mio corpo anticiperà la mia età. Questo è nell'aria. È perciò che l'occuparsi di me è tempo perso; mentre siete voi quella di cui non si finirà di parlare....

— Tutti hanno invero parlato di me — ella os-

servò con una ritrosia fra annoiata e contenta.... E poi, quasi per trarsi d'impaccio, osando civettare con tutto l'orrore della sua testa bendata, che le avea dato innanzi allo specchio un guizzo di biscia: — E il vostro giudizio, Menter?...

— Io son rimasto più ferito di voi, quella sera — egli rispose — e il mio giudizio s'è compromesso nel profondo sgomento e nell'ira irrefrenabile che mi assalsero al vedervi cadere come morta. Io v'ho creduta morta: e ho fatto le vostre vendette, con tutta la potenza ch'era nelle mie mani. Oggi s'inorridisce di me e mi si scaccia — sì, questa è la parola: mi si scaccia.... ed è giusto; ma se l'altra notte non fosse giunta a rinsavirmi la notizia che la vostra ferita non era mortale, io credo che le truppe stesse mi si sarebbero voltate contro per ripugnanza dei miei comandi. Tanto orribile, capite, è stato l'avvenimento per me: io ho sentito immensamente, follemente, ciò che voi mi siete: e che altro giudizio vorreste da me? Le forsennatezze di quella notte parlano. Io mi rimetto in quelle, come nella vera misura della mia anima. A che gioverebbe contraffar ciò che è stato? Non mi duole d'essere oggi un domestico messo alla porta, di dover scendere forse domani in un'ombra dalla quale rabbrividì sempre la mia vita: mi duole che il vostro sogno cada, che la vostra saggezza e il vostro amore sieno trascinati dietro un caduto....

— Come un ragazzo! — ella mormorò, scuotendo il suo turbante di lino candido, poi che l'ebbe ascoltato con gli occhi intenti, ancorchè i piati e le illusioni di Menter le sommovessero una ribellione, un impulso a svincolarsi da quella catastrofe. E la deferenza dei suoi occhi mentiva: dietro quelle lenti cristalline il pensiero rimescolava i suoi calcoli. Aver largito tanta parte del suo cuore che ci volesse una rude scossa a riprenderlo, in verità ella non pensava: Menter era stato in lei tutto, tranne passione: era stato il grande fantoccio della marionettista e il dorso curvo a colei che doveva calcarlo col piede per ascendere nella nobile cavalcata su la via della fortuna; ora egli si ritorceva repente verso di lei dal fondo delle sue sventure e le parlava quell'alto linguaggio che gli uomini s'appropriano quanto più sono abbasso. Un dovere morale d'amore? L'idea le inacidiva il sangue. Ma l'apparenza di questo dovere? il fantasma chimerico del sacrifizio agitato con gran compunzione innanzi ai creduli mortali? il supremo sforzo di tener Menter fra vita e morte, nè ben caduto nè ben salvo, nè bene in grazia del governo nè affatto abbandonato ai suoi nemici, come uno di quei beniamini furtivi dei potenti ai quali le liberalità fluiscono finchè sommino a tanto che, come avviene della ventraia, non si possan celare; e allora impongono il rispetto d'una mole eretta pietra

su pietra, pian piano.... Ella sentivasi capace d'ottener tanto; purchè l'amore di Menter non le imponesse altro che pietà. Il suo essere fisico sentiva per la prima volta ripulsivamente la vecchiezza di lui.

Tentò.

— Menter — disse — io credo che il re m'abbia un po' di gratitudine per la palla intoppatasi in me. Se adunque oggi, nella vostra posizione, voi trovate che io possa fare qualche cosa per risollevarvi, ditemelo in nome della buona amicizia e senza riguardi: tutti vedono un avvenire; ne vedete voi uno, adesso? vi manca qualche cosa per raggiungerlo? posso io ottenervela?

Alla parola amicizia, fra loro soli, un urto di sorpresa gli fe' rialzare la fronte. Il resto del discorso lo sfiorò appena come un impercettibile vapore che si mescoli all'aria.

— Amicizia! — tuonò sordamente, dopo essersi raccolto per qualche istante, con le mani incrociate, in aspetto di ponderazione. S'indispettì Arsinoe nell'intuire l'immobilità del suo pensiero entro la cerchia che lo chiudeva. E gliela rinfacciò con un colpo di denti:

— Siete un uomo stanco!

— Oh se sapeste come avete ragione! — egli esclamò pazzamente, scuotendo la testa con un sussulto di toro. — Stanco: in verità devo essere stanco, io!...

In fondo a me havvi un desiderio sentimentale che mi consuma, un desiderio d'aver attraversato la vita come un bolide e di ritirarmi in un mondo lontano, isolato, ma ricco di sensazioni indefinite, varie, fatte d'ossigeno: e siete voi questo mondo. Da tre giorni io non trovo pace, per questo desiderio che mi piange qui dentro; da tre giorni, da quando ho incominciato a comandare le azioni violente, da quando ho incominciato a figgermi come un cuneo nei destini del mio paese, io sono invaso da una nausea di dolciumi, sono dilaniato da una nostalgia d'idilii, sono un sogno vivente: e voi siete per me tutta l'atmosfera di questo sogno!...

Aveva ella ascoltato e riso; ma non gli occultò più a lungo la sua freddezza, quasi la sua ostilità, quando prese a parlare lentamente, come indugiasse in ogni sillaba, a tornirla, a farla più rotonda e più nitida....

— Mi fate un pesce fuor d'acqua, amico mio, ostinandovi a collocarmi fra i sogni. Mi lusingavo essere altra cosa per voi; essere l'infinitesima parte di qualche vostra forza efficace. Ci siamo mal compresi. Voi guardate a una nube e sospirate a un'impossibile voce di divinità che vi chiami dall'alto. Io mi sto sulla terra e aspiro violentemente l'aura voluttuosa della vita che mi batte in volto. L'aspiro forse più di tutti gli esseri; poichè talvolta mi vi

sento in mezzo come un uomo dalle spalle valide, talvolta così eccessivamente donna, così leggermente frivola, fragile e abbandonata quale una piuma al passare d'un soffio; e io stessa non mi so riconoscere in questa doppiezza: e allora la fatale verità mi è spiegata dal più amato e più odiato dei miei consiglieri, dal più fedele dei miei amici....

S'interruppe, guardando tumultuare nel volto del generale un subbuglio di sangue: poi continuò con una provocante e maliziata cadenza, che avea la consacrazione dell'inferno, sotto la monastica benda della sua fronte:

— .... un consigliere che io non vo' nominare....

Sospese, e ammirò lo spettacolo d'un volto in fiamme, le orbite iniettate di rosso fra le ciglia biancastre.

— Non lo volete nominare?

— No. Vi basti sapere che non è un essere umano: è un oggetto....

La catastrofe della gelosia fu strappata di sul viso di Menter da un'espressione di sorpresa violenta: ella godette del vecchio amatore che a una brutta donna accordava la suprema gelosia d'uno specchio.

— È un amico — ella finì quasi ironicamente — che mi dà della brutta ogniqualvolta gli comparisco dinanzi. Se io fossi una bella donna, mi sentirei donna soltanto. Ma essendo donna e non bella, bisogna pure

che io sostituisca.... È per questo che mi nutro di aspirazioni virili: agli impegni difficili, alla lotta....

— Voi vi calunniate peggio che quel vostro amico! — balbettò il generale con un innato istinto di galanteria. Sospettoso già della beffa, la sua grande ira mutava in dispetto e il dispetto in vergogna.

— Conviene tenerci amica la verità, se ci vogliamo concedere per amante qualche illusione — ella troncò saccentemente, in modo da farlo meditare, da lasciargli nella bocca il gusto indeciso e scivolante d'una bevanda troppo ghiacciata. Menter si voltava, si rivoltava, soffriva senza misericordia, nella stupefazione di trovare in campo anche siffatta avversaria inattesa, di dover attaccare, parare, difendersi, sudar la logica del suo cranio esausto e triturare ancora i tritumi del suo spirito, quando credeva sbarcarsi almeno per un istante a una spiaggia di conforto, di tenerezza e di pace. Lo sparpagliame dei discorsi d'Arsinoe, come spilli intrisi di un liquore irritante, se non di tossico, gli trafiggeva l'anima con intollerabile bruciore e gliela lasciava nuda ed arida come pietra da sepolcri, tranne qualche contrazione di materia viva, nella quale era addensato tutto lo spasimo. — Lunge da lui Arsinoe? Mancargli Arsinoe? L'istigatrice del suo spirito morta in lei?! — A un momento gli parve d'odiare quelle bende bianche, quasi in esse operasse l'incantesimo che gliela toglieva.

E si spaventò; e toccò al cruccio di prima come a un tasto d'ipocondria: — Sono forse un uomo stanco.

Come se per un cenno segreto gli si fosse annunziata la morte, egli rivide tutti i trascorsi anni della sua esistenza: l'ufficialetto illuso che peccava fra quante braccia di mogli e cameriere altrui si svenivano al luccichio magnetico dei suoi galloni e adornavano di profumi e di bellezza il suo appartamentino garbato, come se la guerra dovesse render meritorie all'indomani le sollazzevoli colpe; e dopo l'ufficialetto, il capitano, il maggiore, il colonnello, sempre inalzato in faccia alla vita per amore di donne e sempre credulo alla speranza di poter giustificare un giorno o l'altro sul campo di battaglia queste anticipazioni di voluttà che prendeva; e poi il seduttore famoso irresistibile, e l'inconcludente soldato; e poi ancora anni, ancora anni, i più lunghi, i più fastidiosi, i più deserti, in una fiacchezza di pace più soffocante che l'afa estiva, e il grado di generale guadagnato in una missione di diplomazia presso una Corte straniera, e il languore di tante foglie di rosa che si spargevano intorno alla sua spada arrugginita, non estratta dal fodero che per trinciar geroglifici nella coreografia delle riviste. E quindi il cruccio, il disdegno, la solitudine provocatrice in faccia al mondo, con la mano arrotondata sul fianco e gli occhi torbidi; e poi il mormorio del suo nome non più giovane come quello

d'un paventato avventuriero; e poi in ogni suo movimento una minaccia; e l'amore, sempre l'amore, più assiduo e più proteiforme che mai ad attrarlo da mille parti su spalle nude e languenti, mentre pupille già saziate dalle voluttà lecite ed illecite domandavano a lui qualche cosa di misterioso e d'oscuro, una passione romanzesca strisciante fra le congiure, per rinnovellare alle povere anime autunnali un po' di freschezza. E così, acciecato dalle forme idolatre che assumeva la sua fortuna, non s'era accorto egli di non essere più l'amatore dalla struttura di bronzo, la divinità che toccava e passava; non s'era accorto che lo stesso sottil veleno ricercato in lui da quelle creature travolte dal turbine, ei lo cercava in loro con crescente desiderio; non s'era accorto in sulle prime di precipitare alla passione fatale per Arsinoe, all'amore di cervello per una donna astuta, pieghevole e forte. Non s'era accorto che i suoi giorni era tempo colassero ormai senza amore, poichè l'amore, dopo averlo servito, lo riduceva a farsi servo e non segnava che le pietre miliari della sua decadenza. Giacchè il suo passaggio dal sogno all'azione, dalla fantasticheria ombrosa al drama orrido di luce cruda, tutto quanto era avvenuto insomma sotto l'iunfluenza d'Arsinoe, portava impressa la sigla d'un linguaggio ironico: — «Troppo tardi». Ne aveva adesso un timido e vagolo ba»rlume, contorcendosi fra le celie d'Arsinoe, irrive-

renti alla sua sventura, che ella non accettava affatto come sventura d'entrambi. Eppur non ancora si risolveva a credere a questo barlume: illudevasi con ipotesi ingenue; che tutto ciò fosse un giuoco, una comedia, una simulazione di lei per riuscirgli più cara: l'anima senescente non osava ricredersi su l'essenza della vita: colei si sarebbe slarvata, gli avrebbe mantenuto ogni promessa, avrebbe annientato la sua disgrazia nelle braccia consolatrici, commutandogli la morte, a che lo sentenziavano gli uomini, in un rifugio, in un esilio, in un oblio.

Disse qualche cosa di ciò; ella inorridì a tali vocaboli come all'evocazione d'una guercia e cornuta falange infernale:

— La disgrazia, Menter, la disgrazia? E l'esilio? E l'oblio? Ma non abbiamo noi fatto tutto per giungere in alto? non abbiamo una missione da adempiere verso noi stessi, o generale dalla corta memoria?

— Siamo caduti....

— No, no, non è vero.... Voi trascinate tutto, giù giù.... Forse vi trovate sopra una china; forse vi lascierete scivolare e vi perderete.... Ma io sono qui, nel palazzo reale, e resisto e rimango.... per l'indomani.... Rimaneteci anche voi: arditamente, sprezzantemente, con petto largo, con voce forte, con spalle ritte: nessuno oserà toccarvi.... Lo stupore di vedervi in piedi li esaspererà e li renderà vili, come

se voi foste il padrone di chi sa quale occulta facoltà.... Il potere vi ritornerà nelle mani.... Non vi sentite da tanto? Avete scrupoli, rimorsi, paure? Siete affascinato dalla disgrazia, dall'esilio, dall'oblio?... E in tal caso, generale Menter, ci rivedremo ai bagni la prossima estate.... sempre buoni amici, è vero? Mi leggerete le vostre memorie.... Un uomo come voi non deve indugiare a scrivere le sue memorie.... Ci sarò anch'io, in un posticino estetico, vi pare?

— Arsinoe, voi siete....

Avrebbe voluto dir vile. Si mangiò il fiato. Adesso fu certo d'odiare quella benda bianca: il simbolo del loro distacco, cinto alla fronte di lei dalle possenti mani del caso. Spiegava con la casualità degli avvenimenti il guastarsi d'Arsinoe. Non suppose che il caso e la volontà di lei amoreggiassero. La intese vile soltanto perchè troppo docile ai fatti, non perchè risoluta a commetter viltà.

— Arsinoe, vi amo — sostituì rapidamente, come se ciò si dovesse attestare ancora una volta.

Ella rise e gli tese una mano che congedava, tanto apparve nella lenta cortesia del gesto il desiderio di confinarlo lontano.

— Me lo direte ai bagni, su la terrazza, ai tramonti, in ore d'abbandono e di poesia....

Rovinò annichilito.

— Nessuna donna — balbettò, in cerca di parole

— nessuna donna mi ha trattato a questo modo, Arsinoe.... come un fanciullo.... Nessuna m'ha fatto sentire tale disfatta: nessuna s'è baloccata col mio cuore: nessuna m'ha cavato le lagrime: mi rispettarono, mi credettero; non offesero l'uomo....

— V'offendo io, Menter?... Ma rimanetemi dunque accanto! Rimanete qui, a palazzo reale, vicino a me.... Iniziamo qualche tattica nuova.... Intraprendiamo.... Siamo vivi.... Non ve l'ho io detto?...

— Voi sapete di sognare: ecco di che siete colpevole! Voi sapete che domani sarà impossibile tutto ciò che mi dite. E poi, perchè rimanere? Non v'affaticate da un'ora per persuadermi che io non vi debbo credere? Rimanere: per battermi i pugni su le tempie? Per amareggiarmi? Per bever tossico?

— Dove andrete dunque?

— Io non lo so.

— E io non so dove vi debba seguire. Dunque resto e v'aspetto.

— Fedele? — egli proruppe con un impeto di speranza quasi demente, sospendendosi tutto nel vacuo. Ella gli prolungò l'angoscia con uno sguardo obliquo interrogativo; e poi pianamente:

— Non vi comprendo....

— Avete detto di no!... — mormorò il vecchio inabissandosi alfine, lasciando cader lungo i fianchi le sue braccia snervate, ricomponendo i roteanti san-

guigni bulbi nell'orbita. — Avete detto di no. — Gli tremava la voce singhiozzante. E il petto ansava; e sul volto s'era dipinto un terrore quasi stupido dell'indomani che scenderebbe su lui, sconsolato, incerto. Per un momento la minaccia d'una vendetta, d'un insulto, gli infierì tra le rughe della fronte. Poi vi recò la mano; esse si sciolsero.

— Vi rispetto — disse. — Ricordatevi che v'ho rispettata.... Ricordatevi che ciò mi procura un dolore più terribile della morte; ma che v'ho rispettata.... Nessuna aspra parola dalla mia bocca.... Lusingate i cattivi ragazzi, fatevi calpestare dalle loro insanie gelose; ma rammentate che Menter è venuto ed è andato come un gentiluomo.... La disgrazia non l'ha fatto peggiore.... Egli non ha diritto alcuno.... lo riconosce.... non esige niente....

Lusingate i cattivi ragazzi.... Ella rivide lo studio di Vansal su la collina, il ponte della nave: arrossì e si morse il labbro.

Il generale, nell'offuscamento dei suoi spiriti, si dirigeva a una porta che non era l'uscita. Gliela indicò una cameriera, entrando da un'altra. Udì che il re domandava d'essere ammesso a far visita alla contessa Vanderra. Uscendo, rinchiudendo la porta, si sentì dimenticato, incenerito in un'urna.

XVI.

Un mese dopo.

— Io ho dato troppa importanza all'amore e voi non mai abbastanza — diceva la contessa Vanderra al poeta Tristan dall'Isola, riammesso a uffici di cicisbeo per aver fatto alla vanità dell'amazzone una suprema carezza sotto gli occhi del mondo. Era stato un lampo strategico d'ispirazione, un boccheggiare d'affetti contenuti nell'impazienza ed esaltati dal digiuno, un desiderio turbinoso di non sentirsela sfuggire per sempre nelle sfere vaste ove adesso turbinava il suo volo di farfalla: e Tristan dall'Isola, da molti mesi taciturno in poesia, Tristan dall'Isola, che pareva recluso in una sua regola monastica, Tristan dall'Isola, che dichiarava col suo masticato riso di meditare lo spregiato mondo e di spregiar la sua stessa meditazione, era uscito di botto in un canto, in un inno, quasi alla sua immobile nave si fossero sciolte in un impeto tutte le vele. L'«Ode alla salvatrice» entrava in letteratura fra il peana e la rabbia degli avvenimenti non anco sfogati, romoreggiante e incalzante in una ciarlataneria di critica provocata

e messa a' ferri corti: e la decantata salvatrice era non altri che Arsinoe Vanderra, della quale si poetava alquanto più che non ne sapesse la folla e molto meno che la curiosità della folla non domandasse. La salvatrice della sacra persona regale vi era evocata a suon di tube perchè ella identificasse in una donna il concetto dell'Arte. — Voi siete l'Arte — egli la persuadeva nella strofe magnificante, — l'Arte che da un aspirar vago di cervelli umani sgorga, e si diffonde, e regola e aduna la indisciplinata varietà della vita, l'Arte armoniosa, generosa, tiranna inevitabile, ordinatrice feconda, l'Arte che in tutte le cose brilla di sua presenza e tutte le cose avviva col desiderio immenso che ogni sua finzione esprime, l'Arte snella e mobile che si ritrova sempre al momento di sua necessità. Noi salutiamo il genio che vi conduce agli istanti eroici, diva equa come il numero, diva profusa come i doni del cielo.

— Voi siete l'Arte! — La freccia trafisse il cuore. Dimenticò Arsinoe il periodo letterario nel quale aveva voluto atteggiare Ruda ai suoi piedi come un pensatore lugubre, che mostrasse dividere con l'intelligenza di lei ogni più difficile gusto; dimenticò ella d'averlo fatto agonizzare tutta una state, alla spiaggia, cercando le espressioni sottili d'una vita che il tedio e la mediocrità soffocassero: giudicò aver egli lanciato subitamente al più alto culmine l'inge-

gno; e una lettera di gratitudine rispose al carme. Fu pace tra loro. Egli tornò a palazzo Vanderra, incoronato presso l'incoronata. Egli sentì di calcare i ruderi di Menter, di quel Menter che pur come un'inquietante ombra gli pareva aggirarsi talvolta in quelle stanze note e care, affermando che nulla può togliere le tracce d'una signoria che fu nel passato. — Vinsi: — stilettava quell'ombra: — ora a te tocca — inchinavasi ironica. E il poeta, fra i suoi dubi invilito, pensosamente guardava Arsinoe affaccendata tra amici e amiche e avversari e avversarie dai denti finti per sorridere (aveva ora sempre piena di gente la casa): e i loro occhi imbattendosi, se ne vergognava egli, ella accendevasi d'una allegrezza esagerata evasiva, ed era tacitamente convenuto che non si potrebbe riparlar d'amore tra loro fino al giorno che le parole non giungessero senza uno sforzo alle labbra.... Era intanto Arsinoe tutt'altro che sua: apparteneva alla folla, alla più lisciata e agghindata folla che inghirlandasse i crepuscoli d'una dinastia e d'un regno; ed ella s'abbandonava a questo amplesso indefinito di moltitudine, a questo favore strofinante d'animi neutri, con una voluttà che le fioriva su le labbra come se ne sporgesse un garofano, stretto il gambo fra i denti. Poche volte Mariano la trovava sola; e allora, in luogo di procedere su la dritta via del pretendente, s'indispettiva di camminare sem-

pre più su quella laterale del segretario. Tanta fiducia era riposta in lui dalla contessa Vanderra come in uomo di senno, poi che incensando l'aveva vista imagine dell'Arte! Anzi soltanto l'uomo di senno ella si teneva caro: quanto all'innamorato, la sua vanagloria non concepiva ch'ei potesse sfuggirle più: e Ruda filava sempre lo stesso interminabile filo con la pazienza del bombice.

— È curiosa: — osservava dalla penombra il futuro uomo di Stato Consalvo Vanderra — è bastato ch'ei dicesse a mia moglie di trovare in lei non una gemma, non un fiore, non una primavera, ma una cosa che non ha forma nè tinta, un badalucco qualsiasi, una chimera, l'Arte insomma, perchè ella gli restituisse e raddoppiata la simpatia che gli aveva tolto e trovasse potervi essere ancora un poeta grazioso! Dove si vanno a pescare talvolta i complimenti graditi!

Vansal l'ascoltava e taceva. Un giorno, tra un morso al sigaro e mezzo riso, gli domandò con botta disinvolta:

— E non siete geloso di Ruda?

Questa volta tacque Consalvo. In fondo all'animo suo annidava un'amarezza ch'era ormai il costante sapore della sua vuota esistenza: e non voleva palesarla. Non timori, non sospetti, non dubia fede nella freddissima Arsinoe. Ma però avrebbe voluto essere

nei panni del poeta: e il pover'uomo era anch'egli tormentato dalla sua aspirazione all'impossibile. Naturalmente, ignara di tutto Arsinoe. Ella vedeva in Consalvo soltanto la nullità destinata alle alte sinecure dello Stato, la superficie liscia dove non era una propria forza di vegetazione. Troppo conscia d'amori e di gelosie radicati in terreni profondi, le mancava il concetto di quest'umile vita a fior di terra.

— Io ho dato troppa importanza all'amore e voi non mai abbastanza — diceva ella a Ruda, e lo diceva, per singolare ventura, nell'alberguccio d'una borgata dove la Corte avea messo quartiere per passare in rivista le truppe iniziate a un periodo di manovre. Poichè il diagramma della vita ha veramente un bizzarro profilo di geroglifico: trascorso un mese dall'insurrezione, il re agricola fingeva divertirsi a spettacoli militari; trascorso un mese dal crudele commiato di Menter, Arsinoe Musa discuteva con Ruda le preziosità dell'amore impersonale e analitico. E c'era, a tener ritto il mondo, un governo non migliore di quello del Sanpaulo e che, all'occorrenza di una nuova sommossa, avrebbe forse impeggiorato la condotta di Menter. Ma gli animi si sentivano così ben piantati da poter disputare delle cose piccine nelle loro stanze ovattate.

— Tutte queste confidenze su la vostra teoria della rinuncia appassionata — proseguiva Arsinoe — mi

persuadono che voi avete foggiato per l'amore il cervello come altri hanno i sensi. È il destino della vostra vita di occuparvene essenzialmente, con fedeltà, con serenità, con abbandono; innamorato dell'amore. In quanto a me, se pure a somiglianza delle altre io vi caschi, ne sono distratta, ne sono strappata via, da un istinto che mi mescola alle ambizioni politiche, alle vicende della voga, ai sentimenti frettolosi di chi ascende: se mai avvenne che io cercassi nell'amore il mio compenso, ho avuto torto. Non poteva essere che un episodio e un effetto decorativo. Ora la vita mi si moltiplica, mi si rifrange al cospetto d'ogni movimento di folla, come se io camminassi in un meraviglioso palazzo di specchi: una creatura sola, cioè l'amore d'un solo, sarebbe anche un unico specchio: vale a dir troppo poco.

Arsinoe diceva il vero senza dirlo tutto, ovverossia alquanto bugiardamente. Ella aveva aspirato all'amore con la stessa vanità frenetica onde oggi aspirava al maneggio dei poteri publici, con lo stesso desiderio di dominazione su gli uomini e di rivincita beffarda su la natura. L'amore non l'aveva sazia poichè non poteva saziare la sua indole più cerebrale ed imaginativa che appassionata; ma si era di esso accresciuta e se ne giovava ancora per rendere più smagliante l'aureola della propria illusione. Quel Ruda sottomesso e servile le dava conforto alla fede nella

sua stella, a quella fede che era stata sì aspra e sì ribelle negli inizî e che ora diveniva di giorno in giorno più secura e più facile, comechè l'imbecillità degli uomini permettesse che sul conto di lei s'ingannassero strenuamente l'un l'altro.

Il poeta notomizzava a' suoi piedi con uno spillo elegante le pagliuzze ch'ella aveva gettato; cercava di farle intendere come nessuno possa vantarsi non creato all'amore, giacchè questo è la causa e lo scopo degli esseri, i quali s'industriano tutti per assimilarsi perfettamente al suo elemento. Ognuno ha la sua meta d'amore: chi vi giunge assai presto e chi crede non potervi giungere mai.

— Questo — ella rispondeva — è nella logica del vostro carattere e non in quella del mio: gli uomini adattano la ragione al proprio temperamento: è una maniera di regolar la corsa al nostro destino, il quale altrimenti ci svergognerebbe scorrazzando come un puledro selvatico.

Un riso di sole primaverile, ammiccando dalla finestra, parve volersi far complice a quelle futilità dell'intelligenza o insinuarvi chi sa quale sottinteso.

Arsinoe affrontava coraggiosamente lo specchio, aggiustandosi il cappellino, toccandosi le labbra con un bastoncello vermiglio, vellutandosi di cipria, tirando il guanto alla mano, tutto ciò con una compiacenza luminosa del proprio benessere. Non era certo una

cosa bella il volto che rifletteva lo specchio, ma era un oggetto di lusso, col suo pallore artificiale, fosforescente, quasi argenteo, con la imperiosa linea del rostro fra le orecchie gemmate, con quelle chiome rialzate in pregio da una discreta polvere d'oro e con quella immensa e provocante sgarbatezza del labbro: da capo a piedi la vestiva un accoppiamento di sete rigide e di garze attenuatrici, di bianco e di violetto in tutti i toni della gamma, di nastri, di cocche, di sbuffi e di rosettoni in tutti i capricci della forma: la manica proteggeva mezza la mano e le dita irrequiete sparivano sotto un sanguinar di rubini e uno stillar di diamanti come una montatura senza pregio alla quale non si dovesse guardare. Tutto era fatto ad arte perchè ella apparisse diversa da sè medesima: un po' avea del manichino, un po' dell'idolo: ma lanciava nell'aria un accordo di colori e splendeva.

Ruda avea dato un tuffo nell'incantesimo. Ella si girò leggermente su l'anca con una inclinazione obliqua del busto per raccoglier la nuvola di mantellina a squamette metalliche ch'ei le posava su gli omeri: e in quell'atto il poeta la strinse, l'attirò a sè, l'odorò come si odora un fiore senza staccarlo dal ramo.

Arsinoe gli fu indulgente. Sorrise verso il sole. Al poeta disse:

— Fate torto alla mia sorte! — E con le punte delle dita spolverò gli ornamenti complessi dell'abito

ch'egli aveva toccato appena. — La rinuncia appassionata! — malignò poi, sul limitare dell'uscio, sottolineando con l'occhio, mentre lo sfiorava con la spampanata veste, in un modo disinvolto ed equivoco insieme, che non escludeva nè condiscendenza nè scherno.

E passò, innanzi al suo pallore.

— Non muterete mai? — egli mormorò per le scale, ancor agitato dall'offuscamento di quel gioco rapido, seguendo come un cagnolino colei ch'era stata sempre sì accorta nell'arrestare e render vane le sue violenze nascenti.

— Chi ve lo dice? — gli gettò ella, col profumo della nuca, con l'ondolio dei fiori d'aquilegia sul cappello strambo, con il fruscio della sua guaina di seta. — Aspettate che io vi chiami e consolatevi con le bellezze della vostra rinuncia appassionata, ovvero isperonatevi da don Giovanni e attendete al varco il momento opportuno.

— La rinuncia: voi avete deciso di farmela rinnegare!...

— Non ne avrei bisogno: vicino a me siete già un altro: la virtù vi soccorre quando mi state lontano. Non avete eroismo nè qua nè là....

— Spieghiamoci....

— Non c'è tempo. Venite....

Aveva detto appena, e già la sua mano si tendeva

amicamente a due ufficiali in grande uniforme che passavano appunto innanzi all'uscio di casa. Baciarono quella mano, con galanteria antica. Ruda non conosceva gli ufficiali. Presentazione fu fatta. Tre inchini gelidi. Gli occhi triangolarono come strumenti di precisione. L'abito nero di Ruda fra quegli alamari fiammanti e quella cromatica fantasia di violetto sembrava una macchia d'inchiostro su l'ali d'una farfalla. S'incamminarono insieme, Arsinoe nel mezzo, il suo ombrellino in alto, come un'insegna di pizzi frivoli. Il paesotto era goffamente imbandierato e infrascato d'ellere sitibonde in onore del re ospite; con gli ornamenti di carte colorate e di gusto esotico, i cavalcavia parodiavano archi trionfali. Il sole correggeva alla meglio tutto ciò, palpitando nell'aria, come se tutta la luce fosse in amore. Altri ufficiali si unirono cammin facendo alla brigatella, con riverenze, sorrisi e risi e torcer di baffi, nelle vicende della conversazione scapricciata. Le provinciali, con la loro malignità ruggìnosa, commentavano Arsinoe dalle finestre semichiuse; a nulla s'indulgeva di lei dai loro occhi foschi di chi sa quale rammarico. Le menti degli uomini, ozianti alle porte delle botteghe, ai tre tavoli d'un caffè, su le panchine delle osterie, naufragavano in un malessere misto di repulsione e di desiderio, come al cospetto d'un'apparizione molto strana e alquanto misteriosa, qual veramente era nel loro paese

una magra bruttezza così raffinata e così adorna come quella d'Arsinoe: nelle oleografie delle loro pareti domestiche il lusso della donna veniva sempre sposato alla venustà. Ma in petto ai giovani quel passaggio trionfale di lei, sola in mezzo al fascino dell'armi, quelle sinuosità della gonna che spazzava la polvere con sferzate viperee, quel rumore della seta, musicante ogni moto delle membra quasi lo disegnasse all'orecchio, e quello sfolgorar dei pendenti gemmati, in petto ai giovani tutto ciò suscitava meraviglia, sogno e sospiro, come la rivelazione d'una quintessenza del mondo concessa solo ai fortunati e agli audaci: e ogni fibra si sentiva repentinamente piegare sotto lo sforzo di un'audacia immensa. Qualche detto maligno o burbero di vecchio bastava ad avvelenar l'illusione: essa moriva in un recalcitrar convulsivo e ribelle. I demagoghi paesani plaudivano a quella morte, obliquando fra le sclerotiche rosse l'occhio bovino e brandendo il gotto generatore d'idee come Giove la folgore.

Arsinoe vedeva, intuiva, indovinava, questa moltitudine imbevuta di lei. Da un mese era la sua quotidiana gioia. Che importava se qui fossero sugheri della provincia in luogo delle spugne da capitale? In un modo o nell'altro, ella li empiva. E i suoi occhi, sottraendosi abilmente tratto tratto alla conversazione serrata come una scherma che incrociavasi nel suo

corteo (e i panni altrui ne sentivan le forfici), i suoi occhi, in loro subdolo giro, scrutavano nella gente neutra quanto amore e quanto odio potesse ella far nascere in un istante.

A bella posta gli ufficiali risuscitavano il nome di Menter. Era da loro messo a pezzi per uno studio acre d'affetti sul volto della contessa Vanderra. Volto impassibile. Maschera di biacca. Appena una increspatura, sotto le sopracciglia, or sì or no. Si fossero voltati a Ruda, che nella strumentazione di sproni e di sciabole intrometteva appena qualche nota a sordine, ben altro esempio curioso avrebbe avuto la loro psicologia soldatesca. Ma Ruda era la coda d'Arsinoe: e le emozioni, per pratica elementare, si cercan più presso al cervello.

— Insomma, — conclusero, — non vorremmo ci capitasse oggi innanzi il generale Menter. La misericordia ci costringerebbe a un falso parlare.

— Badate: — ella li rintuzzò: — Menter sa esser forte: può tornare in sul più bello, mentre voi gli stendete l'atto d'accusa e mentre il vostro padrone Eumeto gli vuol togliere il grado!...

— Lo richiamerete voi?

— Le vostre signorie ne hanno bisogno?

— No.... ma forse la vostra politica.... e lo Stato....

— Io son troppo piccola creatura per togliere Menter al romitaggio della saggezza: egli vi ha due coloni, il

« Memoriale di Sant'Elena », e una cuoca al di là della tentazione: quattro cose che sono più di me.... In quanto allo Stato, voi l'avete rimesso alla protezione d'Eumeto ed io m'affido alle vostre armi prudenti.

Difatti, s'erano infornati a centinaia e a miigliaia i ribelli nelle carceri; s'erano foderate le leggi con la buona stoffa dei giudizi statari; ma nessuno aveva osato torcere un capello ad Eumeto, e questi alla Camera s'atteggiava a pontefice massimo, accettava e rompeva ministri, negoziava con loro i periodi di tregua e le amnistie a tempo prefisso.

— Eumeto esige — affermò uno degli ufficiali — che il ministero Menter sia messo in stato d'accusa....

— Benissimo — ella replicò freddamente. — La vuòl essere quel giorno una grande rivista dell'esercito in segno d'obbedienza. Non ci voglio mancare.

Gli ufficiali si morsero le labbra. In realtà fremevano: per la rivoluzione che, debellata fino alle ultime trincee, era tuttora più forte della loro resistenza senile e li assoggettava agli abili maneggi dei vinti. Il loro cruccio li faceva odiatori di Menter anche di più, per una invidia secreta; non potevano capacitarsi che l'uomo della notte sanguinaria fosse morto alla vita politica; temevano veder risorgere di momento in momento e svergognarli il coraggio della sua barbarie, l'animosa follia della sua crudeltà. Arsinoe, comprendendo la rabbia della

loro impotenza nel circolo vizioso della pace, rideva, Ruda infuriava in silenzio contro quello spoliticare da faccendiera. Glielo aveva detto un giorno. Avea risposto: — Universale come l'arte, messere!

E tutti quegli uomini aggruppati intorno a lei e varianti le loro parti, pensavano segretamente quanta baldanza acquisterebbe ancora colei, man mano che la sua fortuna crescesse con l'ascendente su l'animo del re; pensavano ch'ella avrebbe nella lingua l'insolenza dello staffile e parrebbe fatta un giorno per amareggiarli e farli soffrire, sotto l'usbergo del «nessuno mi tocca». — Che c'era tra lei e il re? Quale mistero? Quale comunanza celata? Nessun mistero e nessuna comunanza celata, lo sapevano tutti: ma quante volte appariva la contessa al ricevimento reale, illuminavasi il re come se gli entrasse un simpatico genio nel blando neutrale e uggioso salotto della reggia; dedicavasi a lei tutta la sera. E n'era il suo spirito rifiorito come la salute d'un bimbo gracile in un'aria opportuna. L'unico uomo col quale egli parlasse di politica fervidamente e sul serio! — lei, la contessa Vanderra? — domandavano gli increduli al primo ministro, e il primo ministro a confermare ai suoi satelliti che il pensiero di quella scheletrita donna giallognola si attraversava per la sacra bocca reale ne' divisamenti del gabinetto. — Il re incomincia ad avere una volontà — passava

detto da fiato ad orecchio. E i confidenti stringevano la zimarra sul loro brivido.

— Lei, la contessa Vanderra! — L'avrebbero esclamato anche Ruda e gli ufficiali intenti a farle la corte, mentre ella si compiaceva a confonder questi ultimi con l'inalzar l'occhialetto al gotico originale d'una finestra e domandarne notizia ad altri che a Ruda, il quale poi, su le prime parole di spiegazione intromesse, era interrotto sfrontatamente da un riso: — Non credo ai poeti. — E si faceva perdonare dagli altri, divenendo ad un tratto gentile gentile. E se li travolgeva dietro. E s'inebriava delle infinite risorse dell'arte sua. E si gonfiava delle occhiate che continuavano a saettare, candide o bieche, da quella buona gente provinciale, già ipnotizzata dai suoi colori e dalla vivacità del suo labbro, prima che li mettesse in orgasmo il bisbiglio del nome suo avventuriero, fatto coccarda dalle gazzette dinastiche.

Fu un mattino di giornata trionfale per Arsinoe Vanderra: tutto intorno squillavano le trombe, radunando per la rivista le truppe acquartierate nei vicini villaggi. Gli ospiti della capitale uscivano appena allora, tardivi e insonnoliti, dagli alberghi dove avevano alloggiato alla ventura: era un lustrar di carrozze alle porte delle rimesse, fra lo scalpito dei cavalli bardati come palafreni da giostra: colonnelli si rizzavano in arcione con un vigoroso atto di trionfatori

del giorno; una gran faccenda di staffieri s'impigliava agilmente nel reticolato delle redini; crocchi di signore e di gentiluomini ricambiavano inchini cerimoniosi, misurando la tesa d'un cappello o la gradazione d'una nervosa bellezza variabile; il sole respingeva la polvere con una caccia di dardi argentei. Mai tanta vita nella borgatella. Mai tanta vita nell'animo d'Arsinoe. Come un vino che in tutte le coppe si versa e brilla, così il suo saluto, il suo discorso saltante, spumeggiavano da gruppo a gruppo, da carrozza a carrozza: discorso da creatura eccitata dal vento, che s'arrossa le gote e impallidisce le labbra nel trascorrer qua e là con incessante vicenda. Gli ufficiali s'erano congedati; Ruda rimaneva a' di lei panni. Quanto quello d'Arsinoe divorava le sillabe, altrettanto era lento e faticoso il discorso del vantato maestro della parola. Avrebbe voluto essere Consalvo Vanderra lontano, avrebbe voluto essere Menter lontano, avrebbe voluto essere Vansal lontano: la folla non gliel'avrebbe presa così, sotto gli occhi.

E fu altra cosa ancora, quando i crocchi s'apersero innanzi al re, uscito dall'androne caliginoso d'una vecchia bicocca di feudatario e che incedeva, al braccio la sua pallida regina dagli occhi ombrati di viola. Arsinoe uscì ratta dal numero, impolverata di bianco il lembo dell'abito, e prima di tutti, in mezzo a tutti,

fe' la sua riverenza dal piè strisciante e dal ginocchio piegato, con una imperturbabilità d'attrice accomodata sul viso e tradita dallo sfarzo scenico del vestimento: cento occhi balenarono collere sopra l'intrusa, e lo sguardo accerchiante del suo trionfo, risorgendo dall'inchino, li avvolse. La sovrana le sorrise con rassegnata regale dolcezza. Il re portò la mano al caschetto militare e ve la tenne a lungo, come un segno. Arsinoe sgonnellò arditamente fin presso a loro e raccolse una caduta parola amabile con la sottomissione ostentata d'un'idolatra. Tutto il vocabolo «cortigiana» si scrisse in mente di Ruda nella chiarezza d'un lampo.

E il re aiutava la sua sovrana a salire nella carrozza di corte, dove una pingue dama montò dopo di lei, sì che parve uno sfondo al suo esile pastello chiarovestito; e il re saltava a cavallo, e il suo stato maggiore non aspettava che il cenno per mettersi in groppa, con la baldanza di chi prendesse lo slancio a imprese ardue promettitrici di gloria; e cavalieri e dame si complimentavano presso i predellini, scivolando esse con un'arcata vezzosa del piede nelle vetture profonde, in tra un fugace garrire d'addii, e soldati presentavano le armi, e popolani e poliziotti e regi funzionari e anime accensibili davano in un vociare, agitando fazzoletti e cappelli con ritmo discorde: le bandiere dicevano sì e no a un'aura

lene. Indi tutto si mosse e rotolò strepitosamente nella polvere, scoppiando gli ombrellini come grandi fiori campestri a un primo raggio del giorno, e la visione del corteo, in lontananza, fu una chiazza di colori aureolati dalla tenuità della polvere, e poi un bucintoro in un'onda, e poi il miraggio d'una nuvola che s'accavallasse con un essere informe.

Ancora insieme Arsinoe e Ruda, nella stessa carrozza, attraverso i campi che le fogliose viti inghirlandavano, abbandonandosi con voluttà spossata all'amplesso degli olmi. — Caricature d'amore — ghignava la contessa; ma Ruda sentivasi quel giorno troppo umiliato dagli spettacoli della natura per poterli guardare. Sopra tutto però ella era ansiosa di saper quale posto tenesse la lor carrozza dopo quella della regina; la sesta.... la settima.... forse anche l'ottava.... Non si distingueva bene in quello scorcio allucinatorio di cavalli lanciati a corsa, fra il turbinio soffocante che levava il galoppo dei cavalieri....

— Distinguete voi, Ruda?

Egli avrebbe dovuto dire che gli pareva bambinesco il preoccuparsene; ma il suo cruccio ebbe riguardo alla signora che Arsinoe s'era scelta a compagna: una principessa vecchiotta e noiosissima, tirata dentro a un abito di seta nera liscio al pari di una vescica; aveva come compagna tutti i torti contro il solo merito d'essere estremamente principessa, d'avere il

sangue travasato in venti filtri di nobiltà a stilla a stilla.... La contessa la venerava da ipocrita ed ella l'ammirava da idiota: tale il gusto della loro amicizia.

Quando furon vicini al campo della manovra, il cannone incominciò a tuonare. Gli alberi, dopo ogni colpo, parvero intenti a origliar nel silenzio. La linea delle truppe fumava e lucicava come la striscia d'un fiume su l'orizzonte lontano delle praterie. E i colpi si succedevano. E n'era ribattuto quasi in ogni cervello un ricordo recente: un pensiero, un'imagine, un uomo. Menter. Colui che aveva osato fare sul serio. Colui che, per un inconcepibile furore, aveva armato davvero la morte. Colui che aveva svelato nel rombo delle artiglierie esservi qualche cosa di tragico. Decaduto da ogni potenza, ridottosi nel volontario esilio, rimpiccinito dalla sfortuna come un moncherino, egli turbava tuttavia le coscienze, pari a una Sfinge. Pazzo? Barbaro? Insensato? Non osavano dirlo, non possedevano la chiave delle gesta di lui, onde s'erano salvi ed ei perduto. La possedeva Arsinoe sola.

Ella sola avrebbe potuto sorridere di pietà per quella memoria evocata: e anch'ella, stranamente, sentiva il rombo dei cannoni come una voce molesta. In essi reduce alla memoria la scena della nave: una sorta di passato altrimenti vorticoso e un po' equi-

voco, che tuttavia le aveva fatto calar nelle vene un metallo bollente, del quale ora prudevano nell'anima le ulceri. Qual dei tre uomini il più tradito quel giorno? Qual dei tre uomini il più meritevole del suo tradimento? Lo spirito di lei si trovò la domanda dinanzi come un muro: allora avvampò di collera e girò su sè stessa, poichè non si passava di là. Il pugno s'aggrappò all'ombrellino come a un'arma. Gli occhi splendettero nel suo viso dipinto; il piede, avanzando, si imbattè in quello di Ruda, talchè il poeta fu tratto da una meditazione dolorosa e si riscosse.

— Che avete? — domandò, inquieto di vederla così scompostamente nervosa.

— Nulla. Il cannone mi eccita. Io penso d'averlo udito tuonare assai nella mia vita.

— Io troppo nella mia....

— È un cannone a polvere.... — suggellò la vecchia principessa con la sua voce blesa su le piccole labbra che si sporgevano per congiungere il loro cascame. E Arsinoe piena di bontà verso di lei:

— Noi pensavamo altri cannoni, signora....

— Quelli del generale Menter?

Il guizzar di quel nome diè un brivido di piacere ad Arsinoe, sitibonda di quel ricordo d'una vittima; Ruda n'ebbe le guancie infiammate, il cuore stretto.

— Ma che cosa è questo Menter — proruppe —

che ne debbano tutti parlare! Che cosa ha fatto? che cosa gli ho fatto? Il suo nome mi martella gli orecchi; la sua figura mi vagola nella pupilla; il mio pensiero lo indovina nella mente altrui; è una persecuzione, una febbre, un delirio.... È un mio male? è un male di tutti noi?

Arsinoe alzò le spalle.

— Sarebbe bella — esclamò — che il generale mi dovesse inquietare! — Poi, come non le bastasse, come dovesse accertare sè stessa, aggiunse con una voce anche più chiara: — Non me ne importa affatto! Non voglio ombre. Voi, Ruda, siete solito a tener conto delle mie parole; vi nomino il mio archivio vivente: ricordatevi in avvenire di queste: tutto quanto è passato non mi riguarda più.

Tacque, calda di sole, le narici frementi, inasprita contro sè stessa. Rammentò che in uno di questi sfoghi di feminilità e d'errore fantastico s'era data a Vansal. Il cervello le doleva per la fatica di trattener certe follie perniciose e incoerenti che i suoi nervi le volevano far dire. Andava ora la carrozza al passo. Da ambo le parti, sopra la prateria verde, non si vedeva che una siepe fitta e rigida di soldati e cavalli e bandiere; lontano, una prospettiva facile e nana d'accampamenti e qualche albero in mezzo come catturato. Scoppiò un urrà ritmico, monocorde, e le carrozze si fermarono su l'erba, circondate dagli ufficiali

a cavallo che s'inchinavano su le staffe, verso gli sportelli, a vantare lo spettacolo prossimo e a dir male della polvere e dell'arsura. Gli occhialetti delle signore brillantavano il sorriso degli occhi miopi. Un secco impasto musicale di sproni tintinnanti e di comandi s'imponeva al silenzio delle truppe immobili.

Ruda analizzava la bruttezza d'Arsinoe a parte a parte, mentre ella, appuntato il binoccolo, gli volgeva la guancia, il lungo collo, le stinte madreperle della nuca sotto i ciuffi biondi: ei comprendeva che l'acre vitalità di quella donna sorgeva dal segreto dei suoi mille sofismi, e gli era cara per questo. Tanto più perigliosa se amata per quel suo segreto di crearsi, al di là della ragione e della natura, una logica formidabile!... La principessa gli battè la spalla per domandargli uno schiarimento. Nel risponderle, i suoi occhi andarono dove Arsinoe figgeva lo sguardo, e la risposta si spezzò e continuò poscia con una vibrazione più sensibile di voce: aveva visto il re, primo fra i suoi ufficiali sonanti in arme al brioso galoppo; finchè con una stretta di redini indietro saldò il sovrano la sua cavalcatura e intorno a lui si trattennero tutti in un teatrale aggruppamento di pennacchi e di lustre. La curiosità d'Arsinoe cresceva ardente, insisteva, attingeva all'ostentazione, alla sgua-

iataggine, quasi dovesse l'intero campo intendere l'anima raccolta nel suo ostinato binoccolo. Ruda sentì svolgersi nel petto di lei una musica, alla quale egli non dava nè una nota nè un ritmo. Un bisogno di sovvertir l'armonia, per non soffrirne, lo agitò tutto. Avanzò la testa su la sua spalla e le susurrò asciuttamente, come quegli che agghiada per non avvampare di collera:

— Voi lo amate.

Teneva l'occhio al cannocchiale; esso non oscillò, non tremò. Nè ella pur volse la faccia; agitò appena le labbra; egli intuì le parole:

— Quando avviene ad una donna quello ch'è avvenuto a me, c'è qualche cosa di nuovo nel suo destino....

— Non si salva una vita reale impunemente — egli morse.

— Ciò fa pensare al caso....

— O alimenta una passione — insistette lo smanioso.

— Potrebbe essere la passione dell'arte — ella rimbeccò, sempre ferma sul suo cannocchiale.

— Sarebbe l'arte della comedia....

— Nella comedia della vita....

— Ignobile....

— Ma seducente....

— Devo andarmene?

— Fareste versi su me: restate: siete in carattere.

— Non vi amo più.

— E allora.... di che andate parlando?

La schernevole domanda gli giunse appena; il clamore delle bande coverse le voci, e una nuvolaglia di fantaccini, a passo di carica, i fucili branditi, le fronti sgocciolanti sudore, si lanciò innanzi al re al cenno delle sciabole ufficialesche e passò via come una folgore dello sforzo umano. E passarono altri fanti, e zappatori, e artiglieri, e gravi cavallerie percotenti a misura quella povera erba, ch'era ridotta ormai a una sorta di muffa aggrumata al suolo; e passarono i cannoni, e passarono i convogli di vettovaglie, e passarono milizie d'ogni foggia e d'ogni maniera. Nè il binoccolo d'Arsinoe si tolse dal profilo del re; nè la rabbia di Ruda da quello strumento di scorno che le mani d'Agar stringevano fuor dalle futili trine; e andavasi dicendo il poeta:

— Tu l'hai voluto; tu sei tornato a lei, quando ella t'aveva concesso la liberazione; la tua rinuncia appassionata è stato il miserabile pretesto per conservarti a una vita di sofferenza inutile e di speranza ingloriosa, ed ora eccoti di nuovo la vittima bruciacchiata, anelante, di questo fuoco lento della speranza. Il tuo cuore parea maturo ad amarla da lunge, tanto da lunge che a poco a poco l'avresti dimenticata in un fantasma poetico; perchè hai vo-

luto riavvicinarti? e come farai ora a liberarti da lei, che non ha alcun vincolo morale verso di te per compiacerti o per lasciarti la tua libertà? Mille torti e mille risa a te, Tristan dall'Isola, per l'amor che ti prese d'un fluido, il quale fugge in alto come tenti afferrarlo! Ella è dovunque, fuorchè in te, povero gatto grigio: è stata di Vansal, nel corpo, è stata di Menter, in che modo non sai, ma certo in qualche modo è stata; ora la guarda: come ella è immersa nei raggi del sole, così colei che tu speravi è trasfigurata in un'altra abbagliante speranza.

E la conclusione fu ch'ei sedette malinconicamente, senza volgere più uno sguardo a quelle evoluzioni di soldatucci turchini, avendo alle spalle la figura equestre del povero re agricola e annoiandosi a guardar sul petto della principessa certo antico gioiello anticamente legato. La musica degli altri finisce nel tedio: ei sopportava il tedio con la longanimità degli animi minuscoli. Era più vivo di lui il binoccolo, fra gli strumenti dell'arsenale d'Arsinoe.

— La rivista è finita: la regina ha salutato col capo — disse la principessa.

Arsinoe provò una tentazione suprema di salutare anch'ella col capo il re che tornava, brillantata di sudori la fronte. Ma si contenne; pulì il binoccolo. Da mezz'ora le lenti erano torbide; offuscavano l'ima-

gine. Ella aveva guardato fantasticherie e fortune nel candore del sole.

In quel punto, a spron battuto, un messaggero giungeva al campo con un dispaccio; domandava qua e là: — Sapreste dirmi, di grazia, dove sia la contessa Vanderra?

XVII.

L'uno in faccia all'altro, Consalvo Vanderra e il pittore Vansal spezzettavano le loro chiacchiere sommesse, nel salotto dove i cortinaggi grevi lasciavano appena penetrare qualche lama della gran luce primaverile, ch'era quel giorno ad ogni cosa una veste di gioia. Ivi, la penombra sembrava imporre una disciplina di silenzio. Ma non il solo silenzio dell'ora pomeridiana, già languida per uno snervante tepore; bensì un particolare silenzio, misto di rispetto e d'ansia, aveva il suo regno in quel salotto profondo come una cripta, non appena i due mormorii si tacevano: e una porta era aperta e adduceva a una stanza poco più illuminata, e ivi tratto tratto uno stropiccìo di piedi, uno scricchiolare represso di mobili, un'ombra vocale di parole, contrassegni inquieti

della vita invisibile del luogo, come se una crepitante fiammella spargesse a quando a quando i suoi larghi bagliori, per ridiscendere quindi, moscerino di luce, in un giro di tenebre sempre più vasto....

Il fumo dei due sigari profumati aveva una religiosità d'incensi, affinandosi in convolvoli azzurri più e più smorti sopra il diafano stelo. All'uscire dal labbro, le parole apparivano tanto conscie della loro intima vanità che spesso gli occhi le accompagnavano nel fumo per vedere come l'aria smembrasse i cadaveri e di cose passate e obliate empiesse il tempo.

— È propriamente un'ora di malinconia che m'ha gettato nella vostra casa: — tale il pensiero che da mezz'ora Vansal atteggiava in molteplici forme. Difatti, da qualche tempo, agli stravizî disordinati succedevano in lui angustie paurose dell'animo, stanchezze del desiderio che delirava d'espandersi ancora e non sapea più staccarsi dalla sua origine cerebrale, anemie dell'intelligenza nelle quali era nondimeno un lampeggiante sussultare di fiotti di sangue, un senso ebro di vertigine e poscia di sprofondamento in un riposo oscuro e senza fine, assai simile a una premonizione della tomba. Le sue notti correvano forzatamente insonni fra due facelle: il bicchiere e il giuoco; talvolta all'alba il tappeto verde

si trasfigurava in una livida Venere. E i suoi sensi consunti ne distinguevano le forme in una realtà confusa, inetti a determinarne la bellezza. Nulla di simile alle donne veglianti nel suo desiderio: esse gli torturavano il giorno, allucinandogli la fantasia stanca, spingendolo a ricercare in compagnie depravate i discorsi serpentini della sensualità e il misticismo erotico delle visioni d'assenzio.

— Questa noia.... questa noia! — subentrava nel gemito Consalvo.... — Che ci giova aver goduto, se poi ci troviamo qui con le braccia pendenti, a guardarci nel viso, a contarci le rughe, per vedere se sono aumentate di numero e per digerire le ore che passano.... E poi?

Sospirarono entrambi. Il loro dialogo parve fatto di sospiri. Gli strologanti occhi scrutavano nel soffitto il loro firmamento. Fosse volata una mosca, li avrebbe forse distratti; volò invece sovra un'ala del labbro di Consalvo qualche cosa che potea sospettarsi sorriso, e fu lo stesso.

— A che pensate?

— È strano: a Fede Sensio. — E il sorriso si schiuse tutto. — Sapete che n'è avvenuto di lei?

— No, in verità....

— È la mantenuta d'un merciaio!...

Scoppiò la risata. Poi, ravvedutisi subito, si sbiancarono gli occhi sorgendo paurosi verso la porta

dell'attigua stanza, e il dito venne lentamente a far croce col labbro....

— Il bambino....

Fu opprimente il silenzio che stritolò, inghiottì quella parola; dal volto di Vansal svampò la scintilla del fauno:

— Parliamo piano.... Credete che dorma?

— Non lo so.... Or ora pareva sopito.... Io spero che Arsinoe arrivi a vederlo in vita. Ne sarebbe altrimenti più inconsolabile....

— Lo amava assai?

Questo non sapeva, nè si era mai curato di sapere Consalvo Vanderra. Gli riuscì nuovo il pensiero. Ma gli parve che la verità non potesse esser che una e, non cercando altro testimonio in sè medesimo, senza esitanza rispose:

— Potete credere: la madre!...

— È una donna molto forte, però — arrischiò Vansal — la signora contessa?...

E filosoficamente il marito:

— Chi sa quanto siamo forti?

Dopo tanta sentenza, gravò nell'aria un nuovo obbligo di sospiri. Consalvo confessava a sè stesso di credere colei tanto forte da non poter concepire quale sarebbe la forma del suo disdegno innanzi a una sciagura: certo, fra i due, egli avrebbe avuto la fronte più schiacciata.

— È una donna d'alti sensi — riflettè ancora a voce alta. — Il generale Menter la consultava spesso intorno alla politica....

— L'ho vista ai bagni: le ero antipatico: non ci siamo incontrati più. Ruda me la vantava come un pungolo della sua coscienza poetica....

— Ruda ha sopportato grandi affronti da lei: ma ora sono in pace — osservò Consalvo, e si accorse d'un falso vuoto che era nelle sue parole. Tentò di ridere; troppo per forza. Gli tornarono in mente la gravità, la solennità dell'ora, l'importanza mal determinata del suo ufficio paterno, un'indefinita angoscia della morte che già parevagli di fiutar nella casa, e lasciò cadere il braccio col sigaro che sperse a terra l'inconsistente sua cenere. Rimase annuvolato pochi secondi, che il pittore contò con la cadenza del piede.... Indi bruscamente, scuotendosi:

— Non vi pare?... — e accennò di là.

— Non ho udito nulla....

— Sarà stata una mia illusione.... Mi sembrava sentire un gemito.... È da stamane che non si lagna più, povero bambino.... Dovevo più a tempo avvertire la madre.... Ma ieri non si credeva.... Forse giungerà.... forse.... Oggi c'è la rivista.... Le abbiamo spedito iermattina un abito violetto.... Tanto si sperava ancora nell'operazione.... Inutile, inutile.... Ora

si chiude, si strozza.... e se lo vedeste!... tanto debole!... ha perduto la forza di gemere....

— Io non ho mai visto malattie gravi.... — disse Vansal, con uno di quegli accenti limpidi d'ingenuità che ancor trovava, nella gora della vita brutale, la sua giovinezza. Nè mai alcuno fu più tristemente corretto che Consalvo Vanderra, quando gli sfuggì il gesto di mettere a sua disposizione il fenomeno della malattia e della morte, per quanto in lui stava....

— Morrà....

— Non lo credete: la morte!... è una cosa troppo terribile.... — Tacquero.

Parvero due filosofi che fossero scesi nel più intimo abisso della loro coscienza: e non fu colpa di Vansal se vi trovò la più consueta delle sue visioni torbide d'assenzio, vale a dire un muro di lucente maiolica con venature serpeggianti ed occelli glauchi, e senza connessura nè pertugio nè segno d'usciolo; e non fu colpa di Consalvo Vanderra se risalì dall'idea della morte come da un tuffo nel vuoto incoloro e sterile e se afferrò con prontezza il primo pensiero vivente.... Così era disposta da natura la loro facoltà d'astrazione: tornarono a parlare di Fede Sensio decaduta, discretamente; e poi, abbassando la voce e avvelenandola d'una segreta perversità, Vansal narrò le scene d'un'orgia.... E a Consalvo piacque

ivere nei ricordi: ballerine, cortigiane scialacqua-
ici, la sua acrobata da circo: larga cronica di fatti
on poche parole. Da ciò vennero a Menter, il gran
roblema. — È finito — scommise Vansal. — Io
ovevo esser per lui alla nuova Camera — affermò
on una sorta di rimpianto Consalvo. Non sapeva
er chi ora sarebbe stato. — E sarebbe stato? —
erto. — Gli colmò il petto tutta la vanità dell'av-
enire.

Non poterono confidarsi di più. Dalla vicina stanza,
na folata di voci si levò più alta, come un inquieto
onzio. Il discorso politico ne fu schiantato. E di
uovo quel silenzio pieno d'un presagio vago, e di
uovo quello stringimento insensato ai pensieri, e
i nuovo quel bavaglio misterioso alle parole, e di
uovo quella sospensione in ascolto.... Ad un tratto
ualche cosa di nero vacillò nel vano della porta,
iescendosi all'incertezza febbrile dell'intervallo: e ap-
arve, trasfigurata dal dolore, trepida come un lu-
gnolo, oscillante su le ginocchia piegate, la senilità
i Daniele Benazar, che si avanzava strascicando e
risciando, finchè si resse malamente con una mano
llo stipite.... La mano diafana, la catena, i cion-
oli d'oro, i riflessi quasi acquei nella barba rada,
ccennavano a una fluidità di forme più chiare nel-
ombra incorporea; gli occhiali scintillavano su due
alpebre battenti. Le parole ch'egli avrebbe potuto

dire erano espresse dallo sfacimento del corpo esile e ripiegato, dalla fisonomia bianca per ambascia come una lapide. Un brivido si diffuse all'aspetto funerario nel conte e in Vansal, e la mano che il vecchio levò verso il genero, in atto di chiamarlo nella stanza dell'ammalato, parve la scheletrita mano della morte che si tendesse a qualche preda, una mano di morte ove lo scintillio d'un diamante simulava la lampadetta indagatrice.

Consalvo lentamente s'alzò....

— È male? — domandò a voce bassa.

Il labbro superiore del vecchio tremolò, cadde; gli occhi s'apersero un momento affermando. Indi si staccò egli dallo stipite e, brancicando nuovamente, si ricondusse verso il letticciuolo, mezza la testa occultata dall'inquietante convessità del torace curvo, avanzate le mani come per dischiudersi lo spazio, o per accompagnare una preghiera silenziosa. Gli tenne dietro Consalvo, con una impazienza disorientata e smarrita; Vansal si affacciò all'uscio: la mente sua, in quell'istante, si era quasi lavata dalla fosca ragnatela che gli pigliava nei lacci il pensiero, costringendolo spettatore a ridde inconcludenti di fantasme e sciogliendolo poscia in una fiamma di concupiscenza infinita; ora gli si costituivano idee tanto piccine, tanto bianche, tanto umilmente umane e fuor d'ogni finzione e d'ogni morale insania, ch'ei si credette

tornar all'alba della vita e ripetere il sentimento dalle cose senza essersi adulterato con veleni, con estetismi e con paradossi lo spirito. E vide cader dolcemente le ombre sul lettuccio, accanto al quale il grembiule turchiniccio d'un'infermiera grossa biondastra dava una dissonanza di color vile e di miseria; la luce era impedita da pesanti cortine damascate, e un fiorone di quei damaschi pareva il tenue rilievo di Paoletto su le quasi intatte lenzuola. Non una creatura umana, ma un arabesco, un tono, una smorzatura necessaria di quel candore; e moralmente un al di là dell'essenza corporea e della forza di vivere. Una ciocca di capelli serici e biondi — così pochi capelli su la nudità morbida della cotenna! — s'era arricciolata sul guanciale, sopra la testa, e finiva, fuor dalla umana bellezza, il corpicciuolo delicato e fantastico; il visetto, socchiusi gli occhi, musicali le labbra, come se a quando a quando ne sgorgassero i fluidi eterei della vita dolorosamente, aveva un chiazzar leggero di tinte acquerellate, assai tenere; il corpo pareva terminare nella esiguità d'un angue. Era cessata la significazione dello sguardo. Non aveva più alcun rapporto con la vita esteriore. Più somiglianti alla sua sofferenza, le cose immobili lo prendevan tra loro.

E tutti parlavano a voce così sommessa: l'infermiera, Consalvo, il vecchio.... il vecchio con un suo

balbettio inintelligibile, con un eloquio della testa convulsa che aiutava le faticose parole a salire e poi le smozzicava sul labbro, confondendole a quel ritmo indefesso della decrepitezza e del dolore.

Gli òcchi bruciati di Vansal s'illagrimarono. Egli pensò che, se Arsinoe fosse giunta in quel punto, le avrebbe chiesto — non sapeva in che modo, non sapeva di qual responsabilità nel peccato — le avrebbe chiesto perdono.... Per amore di misericordia, innanzi al figlio delle sue viscere ch'essi avevano tradito insieme.... Ma Arsinoe non giungeva: appena forse col convoglio della notte.... troppo tardi.... I flagelli di luce della rivista gli verberarono gli occhi e la fantasia, e s'ingegnò di vedervi la brutta contessa nel suo abito violetto di nuovo stile: tutto ciò stridette il lasso d'un attimo nell'armonia di tinte miti e languenti, dove ora s'abbassava il nembo della morte a congiungere le screziature in un'assoluta interezza, in una vasta calma.

Un campanello, come avvolto nella bambagia, tintinnò lontano.... S'udirono solleciti passi per la fuga delle stanze.... E avvicinandosi, s'attutivano.... Ne rimase appena uno scricchiolio lieve ad annunziar la comparsa del dottor Caio Error, roseo, sbarbato, infantile sotto le ciocche bianche: ei fu in punta di piedi sul limitare della stanza, a piè del letto, in un attimo. Pure tutto ciò si traeva un'eco: era veramente, nelle

cose, quel giorno, una virtù sonora qual nelle canne degli organi.

Per qualche istante s'accentrarono gli occhi su la calvizie rosseggiante del medico, che s'inchinava sul letto, sempre più s'inchinava, fino a occultare sotto la sua sagoma nera tutto il corpicciuolo del moribondo.... E quando la testina simmetrica del professore s'alzò con uno scatto macchinale, la serietà del suo volto era già sottilmente composta con lo studio di chi vuol preparare l'annunzio delle cose assai gravi. Avevano tutti compreso. Bastò un sospiro. Non gli fu d'uopo parlare.

— C'è ancora.... una speranza? — domandò Consalvo Vanderra, nobilmente abbottonato nella tristezza, con un accento che già schiudeva la tomba.

— Nossignori — disse l'ometto grassotello, imprimendo al capo, alle spalle, ai suoi ciondoli, uno sforzo commovente di risolutezza. — Non è più l'ora che io possa darvi illusioni; la vita del bambino non è più nelle mie mani.... Durerà fino a sera.... non più.... Ha già cessato di soffrire.... La scienza s'è data quanta pena stava in lei; ora concedete all'amico....

E distribuiva strette di mano profondamente sentimentali, guardandoli negli occhi ad uno ad uno con un effetto patetico delle pupille che poi s'alzavano al cielo, e mormorando a Vansal, che gli era ignoto e riteneva qualche parente lontano, un certo

dotto imbroglio di parole giustificanti la lealtà della morte. E intanto da Daniele Benazar, abbandonatosi sopra un seggiolone con le mani sul volto, sorgevano i colpettini cadenzati e strazianti d'un singhiozzo che squassava anco una volta le sue povere viscere stanche, e quell'accasciamento del vecchio in lagrime, più che il bambino moribondo, incuteva pietà. E frammenti di parole passavano nella rotta di quel pianto: la sua povera Arsinoe.... lontana.... in viaggio.... che non vedrebbe.... che saprebbe troppo tardi.... che troverebbe la bara.... piccola.... ornata di fiori; la bara del suo Paoletto.... predestinato a esser nobile, ricco.... ricco a milioni.... per un cumulo di ricchezze ammassate a quattrino a quattrino, vane, inutili, maledizione di Dio....

Così, tra il piagnucolare puerile dell'avo e le solennità di rito, con le quali il dottor Error tutto avvolgeva e rimetteva negli argini il fiume sregolato del dolore; tra l'appoggiarsi di Consalvo da mobile a mobile, stecchito di tal guisa che parea avere una lastra di piombo aggiustata nel petto, tra le parole inerti e fataliste dell'infermiera, passò il pomeriggio, greve, uniforme, interminabile, nella casa che da ogni parte dava impressione di prolungarsi nel vuoto, a un'immensa distanza dal mondo.... Entrò la sera.... Alcuni rilievi degli oggetti si risolsero in nebbia, scomparvero.... Essa pure scomparve, la figuretta di Da-

niele Benazar allo stremo di tutti i singulti, scomparve, o sembrò scomparire, come si fosse mista all'elemento impalpabile che invadeva la stanza: la si vide di nuovo quando portarono i lumi, ma così immiserita, sfinita, reduce da altri mondi e pari a un cencio buttato fra i bracciuoli d'una seggiola, da far dubitare che in quel corpo si stesse dissolvendo un'esistenza.... Sul malato si movevano lievemente i riflessi della lampada, rispondendo il suo incerto alitare alla trepidazione di quelle luci d'oro morto: il corpo era ridotto più immateriale della sua ombra. E il dottor Error vigilava su lui a intervalli, poi intorpidivasi, poi scuoteva da sè quel languore dei giorni perduti per tristezza, e sosteneva, con qualche opportuna sentenza stoica, la pietà di Vansal ch'egli aveva giudicato infinita.

Questi, a poco a poco, s'era sentito ammortire e soffocare nella stagnante tepidità di quella stanza: desiderava boccate d'aria ristoratrici per la sua testa irrigata d'alcoolici, e muoversi di colà non sapeva; contemplava intensamente il moribondo, e si sentiva ingrossar gli sbadigli di noia; invocava i pensieri a raccolta, e non sapea concepire che l'anomalia di qualunque pensiero nella propria cascaggine. Il cervello non era un ente pensante, ma un congegno bizzarro di musica: ripercoteva su lamine sorde il silenzio di quelle fughe di stanze.... Più

volte ricacciò l'ebrezza della scorsa notte, rifomentata dall'aria morbida. L'ebrezza che dal tedio, dalle commozioni graduanti leggere di quel pomeriggio, prendeva alimento a risorgere lenta lenta, recandogli in cuore una propria amarezza pari a tutto quel pianto, afforzando una misteriosa simpatia del suo traviamento con quel luogo pregno di pietà e di sventura, d'onde avrebbe voluto e non poteva togliersi per il languore che lo soverchiava. E però si sfece anch'egli sovra una seggiola: e poichè le cose e gli avvenimenti gli muovevano un assalto come di visioni, le lasciò venire, le aspettò immobilmente, sognando.... Alle parole del dottor Error rispondeva con monosillabi indecisi.... E la luce della lampada invecchiava anche il suo viso inerte....

Tutta l'ansietà di quelle ore si estese quindi a pazienza: aspirò a prolungar senza fine l'attesa, si assottigliò, si perdette dietro l'insensato desiderio: e sul silenzio di quei viventi in raccoglimento sepolcrale batteva le sue alucce il respiro fioco dell'agonia. Moriva di minuto in minuto il piccolo Paoletto, dalla faccina dissanguata di martire: e tranne il vecchio Daniele, tutti gli altri adunati al suo letto s'erano accorti della sua esistenza allora allora, per la fatica che gli dava la morte. Una mano che si fosse cacciata brutalmente a frugar l'animo di Consalvo Vanderra, vi avrebbe trovato vasti deserti di meraviglia;

la stessa mano che fosse discesa in Vansal, vi avrebbe trovato rottami sentimentali che tentavano ricomporsi sopra un gorgo oleoso e glauco di cervogie, di vini, d'assenzi e di baci. La materialità delle cose, il particolare dei colori, degli odori e dei tepori, sopraffacevano l'idea che quella piccola creatura fosse per dipartirsi dagli esseri: e nell'uno questa idea riusciva troppo secca, troppo superficiale, troppo nuova, e nell'altro non perveniva ad affrancarsi da un fiotto d'elementi spurii ed impuri.

Soltanto Daniele Benazar sapeva ciò che avvenisse, poichè aveva amato.

Ma anch'egli, quando gli parve accorgersi che l'infermiera chiudeva gli occhi al piccino e volgeva la testa mercenaria al cielo, quando gli parve accorgersi che il dottore stringeva ambo le mani a Consalvo accasciato, quando l'intruso Vansal s'avanzò verso il letto e sporse gli occhi lustri, sanguigni, anch'egli, Daniele, allora, si sentì riattaccare da un'energia disperata il corpo tremulo, e fece un passo, e si lasciò cadere sulla salma, e ritrovò il pianto, e baciò le proprie lagrime sul visino cereo, e mormorò con una voce che solo poteva udirsi dai morti:

— Ti reco il bacio di tua madre.... — e mentì.

9 maggio 1900.

FINE.

ULTIMI VOLUMI PUBBLICATI

DELLA

BIBLIOTECA AMENA

a una Lira il volume

637. Prévost (Marcello) . Ultime lettere di donne.
638. Arnould (Arturo) . Il Castello della Croix-Pater.
639-40. Dostojewsky (F.). L'Idiota.
641-42. Fleming (A.). . . Un matrimonio strano.
643. Couperus (L.) . . . . Pace universale.
644. Gorki (M.) . . . . . La vita è una sciocchezza!
645. Werner (E.). . . . . Caccia grossa, novelle.
646. Cordelia. . . . . Catene.
647. Gorki (M.) . . . . . I coniugi Orlow.
648. Savage (R. H.) . . . Alla conquista d'una sposa.
649. Boccardi (A.). . . . L'irredenta.
650. Barrili (A. G.) . . . Il diamante nero.
651. Lindner. . . . . La Marchesa Irene.
652. Balzac . . . . . Papà Goriot.
653. Deval (S.) . . . . . Una gran dama.
654. Kerzollo (E. De) . . Nella montagna nera.
655. Hauff (Guglielmo) . La Dama Piumata.
656. Cordelia . . . . . L'incomprensibile.
657. Theuriet (Andrea) . Un sacrificio d'amore.
658. Constant (Beniam. . Adolfo.
659. France (Anatole) . Il delitto di Silvestro Bonnard.
660. Rod (Edoardo) . . . Lo Zio d'America.
661. Farrar (F. G.) . . . Tenebre ed Albori.
662-63. Dickens (C.) . . . Il Circolo Pickwick.
664. Grandi (O.). . . . . La Nube.
665. Benco (Silvio). . . . La fiamma fredda.

University of
Connecticut
Libraries

39153020799104